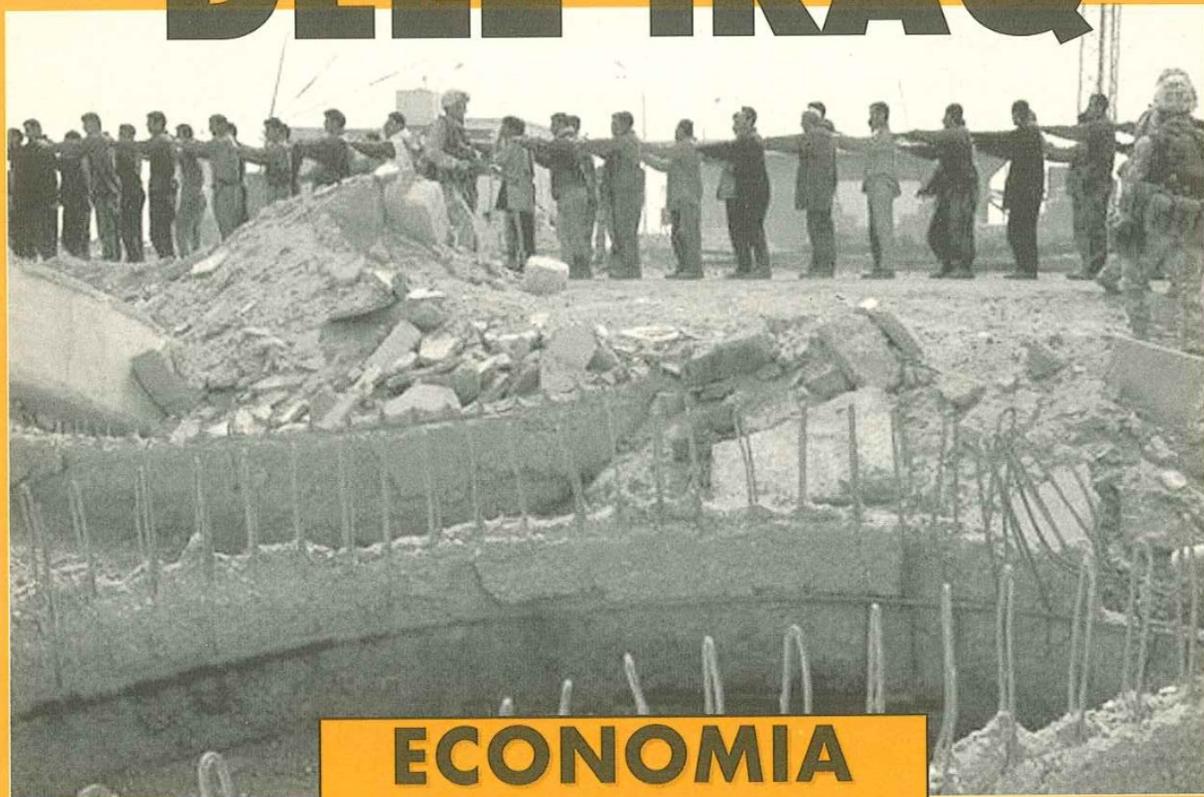


"LIBERAZIONE" DELL'IRAQ



ECONOMIA DI GUERRA

PALESTINA
ESPULSIONE "LIGHT"

IMMIGRAZIONE
PRIMA NOI, DOPO "LORO"

DIRITTI UMANI
DESAPARECIDOS
A GUANTANAMO

AMERICA LATINA
MUSICHE DI VITTORIA

MOVIMENTI
LA NUOVA SUPERPOTENZA

MONDO - ITALIA/mese

"Liberazione" dell'Iraq
(W. Peruzzi) 3

ECONOMIA DI GUERRA (vedi in basso)

PALESTINA

Piero Maestri
La guerra continua 16
Gadi Algazy e Azmi Bdeir
Espulsione "light" 19

AMERICA LATINA

Josè Luiz Del Roio
Musiche di vittoria 21
Aldo Zanchetta
Bolivia. Grido di rabbia 25

IMMIGRAZIONE

Paola Tessitori
Prima noi, dopo "loro" 28
Più doveri, meno diritti (p.t.) 31
Moreno Biagioni, Piero Colacicchi
I campi del disprezzo 32

ITALIA

Luciano Bertozzi
Cooperazione armata 34

AMBIENTE

Gennaro Corcella
Emergenza Alaska 36

DIRITTI UMANI

Silvia Baraldini
Desaparecidos a Guantanamo 39

MOVIMENTI

Laura Tartarini
Genova. Il fronte interno 41
Raffaele Mastrodonardo
La nuova superpotenza 45

Recensioni&discussioni

Movimenti e corpi in movimento
(D. Giachetti) - *Resistenza* (Svendborg) 47

Ricordando Davide 49

Quell'estremista di Gandhi 50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meaz-
zi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa
Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon
Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avalio, Antonio
Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Ca-
pisan, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Co-
melli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Del-
l'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Fa-
so, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglia-
none, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, A-
chille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele
Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia
Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, A-
lessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano
Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tuscano, Marina
Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Silvia Baraldini, Riccardo Bellofiore, Lu-
ciano Bertozzi, Piero Colacicchi, Josè Luiz Del Roio, Diego
Giachetti, Svendborg, Laura Tartarini, Paola Tessitori

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081,
e-mail: guerrepac@mlink.it
Una copia Euro 3,70 Abb. annuo (10 numeri) Euro
32,00 Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

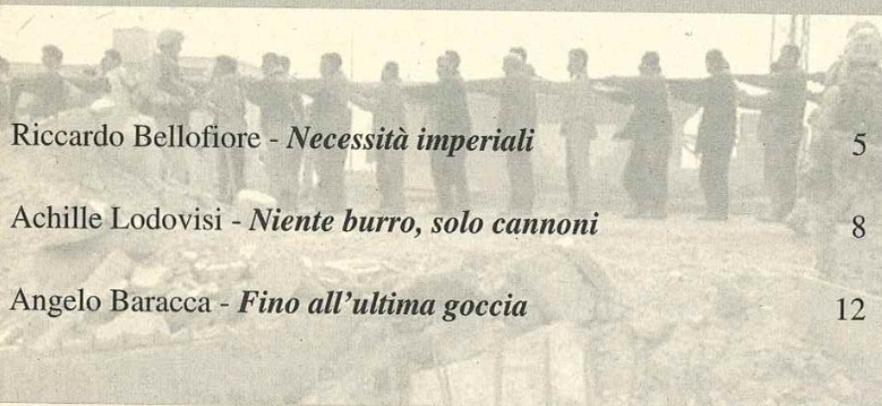
DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Con-
cessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 To-
rino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Mi-
lano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 25 marzo 2003

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

ECONOMIA DI GUERRA



Riccardo Bellofiore - *Necessità imperiali* 5

Achille Lodovisi - *Niente burro, solo cannoni* 8

Angelo Baracca - *Fino all'ultima goccia* 12

In copertina: Iraq, 20 marzo 2003 (www.repubblica.it)

Le altre immagini di questo numero sono vignette, manifesti e foto di campagne pacifiste da varie parti del mondo, raccolte, e gentilmente concesse, da Marinella Correggia



Liberazione dell'Iraq

L grande movimento per la pace - il più grande, plurale e globale mai visto - ha già ottenuto risultati importanti, fino a pochi mesi fa inimmaginabili. È cresciuto impetuosamente e ha esteso i consensi senza perdere, anzi aumentando, in radicalità. In Italia è riuscito ad unire la litigiosa opposizione portandola in piazza di peso e ha costretto il governo a sgattaiolare all'italiana ("solidali" ma "non belligeranti") nel tentativo di evitare l'ira di Bush e quella degli elettori. Nel mondo ha contribuito a isolare gli aggressori, costringendoli a rinviare per mesi la guerra, a intraprenderla senza e contro la comunità internazionale, perfino a cambiarne la "ragione sociale".

Bandita pudicamente come "disarmo forzoso" di Saddam voluto dall'Onu e iniziata con il dichiarato proposito di rovesciare un regime e stabilire un protettorato militare (come l'Onu espressamente vieta), l'invasione è stata riclassificata in corso d'opera "guerra di liberazione" dell'Iraq e dei kurdi - o meglio di quanto ne resterà dopo aver raso al suolo un intero paese.

Guardati a vista da un'opinione pubblica ostile, gli strateghi statunitensi inoltre hanno dovuto fare (o fingere) bombardamenti "mirati" con missili zigzaganti attraverso Baghdad in modo da colpire solo il dittatore e schivare i civili.

"LIBERATORI" E MERCENARI

Bollettini, veline e mercenari dell'informazione hanno cercato naturalmente di accreditare la favoletta dei "liberatori" accolti da folle festanti e da iracheni con la bandiera bianca. Salvo poi lamentare che almeno in alcuni casi si trattasse di un "trucco" per mascherare un agguato. Dal 20 al 23 marzo ci hanno dato e smentito a ripetizione la notizia di città irachene "liberate" mentre soldati iracheni (sempre gli stessi) continuavano a sfilare arrendendosi davanti alle telecamere. Salvo gridare alla ferocia di Saddam quando ha mandato in Tv i prigionieri Usa e invocare per loro quelle Convenzioni di Ginevra che Bush ha negato ai 3.000 prigionieri afgani assassinati a freddo a Dasht Leili o a quelli mostrati (e torturati) nelle gabbie di Guantanamo.

Incredibili personaggi come Belpietro e Guzzanti, Ferrara e Feltri per non dir di Schifani ci hanno "vendu-

to" l'aggressione all'Iraq come una riedizione dello sbarco in Sicilia del 1943 e, dopo aver tuonato fino a ieri perché la sinistra italiana aveva ospitato il "terrorista" Ocalan, si sono scoperti fans della causa kurda. Altri si sono levati a condannare la "sfacciata indipendenza" della Francia, dimentica che solo gli Usa ci difendono "da Stati folli e criminali" (Sofri) e allargano con le bombe "il perimetro delle nostre libertà" (Berlusconi).

Tutti ci hanno avvertito, come Biancheri su "La Stampa", che se poteva essere lecito dissentire dalla guerra "prima", a guerra ormai cominciata è doveroso marciare uniti dietro il democratico (anche se criminale) Bush contro il sanguinario, anche se "tecnicamente aggredito", dittatore iracheno.

IL RUOLO STRATEGICO DELLE BASI

Ma il movimento non ha abboccato. Ha continuato e continua a scendere testardamente in piazza. Negli Usa sfida gli arresti di massa praticati dalla "più grande democrazia del mondo". In Italia chiede a governo e capo dello stato di rispettare non in modo tartufesco ma reale l'art. 11 della Costituzione, condannando la guerra di Bush e negandogli le basi.

Questa richiesta è fondamentale perché può contribuire non solo a "fermare" il conflitto in corso ma a rimettere in discussione la presenza sul nostro territorio di uno strumento cruciale per la politica di guerra e di dominio globale degli Stati uniti.

Le basi, come ha scritto Zoltan Grossman (v. "G&P", n. 92), non sono soltanto il mezzo di cui gli Stati uniti si servono nelle loro guerre. Sono prima ancora lo scopo di esse. In altre parole gli obiettivi strategici delle guerre condotte dagli Usa nell'ultimo decennio e di quella attuale - cioè il controllo delle risorse energetiche, il riassetto di intere regioni in senso funzionale ai loro interessi e l'imposizione di una egemonia globale - non potrebbero essere perseguiti se, a conclusione di ogni conflitto, gli Usa non lasciassero sul terreno i soldati e le basi (la cosiddetta "presenza militare avanzata") necessari per controllare regioni "dove non hanno appoggi politici o in cui possono dover contrastare una concorrenza economica". Le basi, disseminate insieme ad accordi militari e a governi fantoccio dall'Europa occidentale ai Balcani,



dal Golfo alle repubbliche asiatiche ex-sovietiche e all'Afghanistan, sono le "pistole fumanti" puntate contro i popoli e gli "stati canaglia" per governare la globalizzazione. Prodotto delle guerre passate, sono premessa-promessa di quelle future.

LA ROTTURA DELL'ORDINE INTERNAZIONALE

Semmai il dato rilevante, messo in evidenza dalla crisi e della guerra in atto, è che tali pistole sono puntate anche contro i tradizionali partner europei e gli altri alleati. Quel presidio dei territori che poteva essere o sembrare esercitato dagli Usa a "comune" vantaggio dei paesi capitalisti e imperialisti appare oggi sempre più esclusivamente funzionale al loro dominio e a quello delle loro multinazionali.

È tale "svolta" - cui da anni lavorano gli attuali consiglieri della Casa bianca (come conferma un loro documento diffuso e ritirato nel 1992) e che oggi è stata esplicitata con la teoria e con la pratica della guerra unilaterale preventiva - ad aver prodotto la rottura dell'ordine mondiale, del diritto internazionale, dell'Onu e la stessa crisi dell'egemonia statunitense. Il "veto" della Francia ne è solo l'effetto, non la causa, contrariamente a quanto vorrebbe far credere il lustrascarpe di Arcore.

Che Francia, Germania, Russia, Cina, gli altri paesi che Bush non è riuscito a comprare o la Chiesa abbiano "tenuto", negando alla guerra l'ombrello dell'Onu e trascinando con sé la stessa dirigenza moderata dell'Ulivo, è per un verso frutto delle pressioni del popolo della pace, per altro verso ne ha favorito l'allargamento. Mostra in ogni caso quanto sia profondo, in un momento di crisi economica e di contestazione sociale della globalizzazione, il conflitto di interessi fra i diversi agenti capitalisti e imperialisti, fra diversi stati e settori delle classi dominanti (v. "G&P", n. 97).

IL PACIFISMO DEI POPOLI E QUELLO DEI GOVERNI

Naturalmente i gruppi dirigenti e gli uomini politici europei contrari alla guerra (da Chirac a D'Alema o Andreotti) non si sono "convertiti" al pacifismo. Ma si trovano a dover convergere temporaneamente coi pacifisti nell'invocare il diritto internazionale e nel denunciare l'arrogante unilateralismo Usa se vogliono cercare di costruire l'Europa come soggetto capitalista autonomo contro il tentativo di ridurla a una insignificante congerie

di stati-clienti. Al tempo stesso essi stanno già cercando di utilizzare le difficoltà degli Usa e la stessa spinta pacifista per ricontrattare da posizioni di forza nuovi spazi e per "ricucire" l'unità (della Nato e dell'Onu) nella gestione del dopoguerra e delle politiche neoliberaliste. Indicativo, al riguardo, il comportamento della Germania, che dice "no" alla guerra e "si" all'uso delle basi.

Ma la "ricucitura" non andrebbe certo a vantaggio dei popoli e non può essere quindi l'obiettivo del movimento, che dovrà invece intensificare la sua radicale opposizione alla guerra e la sua pressione per un'Europa sociale, contribuendo così non a ricomporre ma ad aggravare le divisioni in atto e con ciò a indebolire l'egemonia degli Stati Uniti e il loro ordine mondiale.

GETTIAMO LE BASI, GETTIAMO BERLUSCONI

Elemento specificamente italiano dentro la battaglia per "fermare" la guerra è la richiesta che l'Italia condanni l'aggressione all'Iraq e revochi ad essa ogni appoggio, compreso l'uso "passivo" delle basi Usa-Nato.

Questa richiesta non potrà non caratterizzare, come sta già avvenendo, tutte le manifestazioni per la pace, da cui Berlusconi ha giustamente detto di non attendersi "niente di buono" (per lui...), gli scioperi e le fermate sul lavoro, i boicottaggi, le occupazioni delle scuole, le più diverse forme di disobbedienza, ivi compreso il blocco dei luoghi della politica e delle istituzioni, fino a costringere il governo (e il "silente" capo dello stato) a mutare radicalmente politica o a pagare un prezzo molto alto, in termini di consenso popolare e di "governabilità" del paese. Fino a provocarne, se non cambia rotta, la crisi. Questo è il primo obiettivo.

La mobilitazione contro l'uso delle basi offre però anche l'occasione, come si è già detto, di far comprendere la necessità della loro definitiva eliminazione dal nostro territorio. Questo obiettivo strategico, essenziale per costruire un'Europa "autonoma" dal predominio Usa, è stato lanciato già alcuni anni fa dalla campagna "gettiamo le basi" (v. "G&P", n. 50). Oggi va ripreso con forza perché può essere condiviso assai più largamente, sia per il contesto politico favorevole, sia per l'aumentata consapevolezza che basi come quelle di Aviano o della Sardegna sono una minaccia anche per l'ambiente, la sovranità e la salute dei cittadini.

Walter Peruzzi

Necessità imperiali

di Riccardo Bellofiore

Se la guerra all'Iraq potrebbe avere, come dicono alcuni "democratici", effetti depressivi sull'economia statunitense, il controllo sulla "pompa" del petrolio e, soprattutto, sul suo ruolo "finanziario" nell'attuale sistema monetario internazionale è fondamentale per il mantenimento del predominio

La seconda guerra nel Golfo è ormai iniziata. Avanzo qui alcune considerazioni schematiche e preliminari sugli aspetti economici che si celano dietro il nuovo conflitto oggi in corso. Può essere utile farlo iniziando a commentare un articolo di William D. Nordhaus sulla "New York Review of Books" (*Iraq: The Economic Consequences of War*, 5/12/2002), che sintetizza uno studio più corposo presente sul web, e le cui tesi sono poi state in sostanza riprese dal premio Nobel Joseph Stiglitz alla fine dell'anno scorso in un editoriale tradotto dal "Corriere della Sera".

GUERRA? ECONOMICAMENTE NEGATIVA

Nordhaus mette a confronto due stime: l'una "ottimista" (guerra breve, e di rapido successo), l'altra "pessimista" (guerra protratta, sfavorevole agli Usa) sul costo del conflitto. Tiene conto non soltanto della spesa militare diretta (rispettivamente, 50 e 140 miliardi di dollari) ma anche delle uscite per l'occupazione e il peace-keeping, la ricostruzione, l'assistenza umanitaria, l'impatto sui mercati petroliferi, il rischio di recessione (il che fa salire le stime a 121 e 1.595 miliardi di dollari nei due casi). Nordhaus è, come parte dell'opinione pubblica "democratica", contro la guerra: in questo caso, anche per ragioni, come si diceva una volta, materiali.

Non rivalizzerebbe più immediatamente l'economia, e lo avrebbe dimostrato proprio la guerra del 1991 quando la spesa militare crebbe solo dello 0,3% del Pnl, e dopo la quale l'economia Usa entrò in una recessione tra le più serie dalla fine del secondo conflitto mondiale. Aggraverebbe il disavanzo: in un solo anno e mezzo la nuova maggioranza conservatrice ha cancellato l'avanzo di 300 miliardi di dollari lasciato da Clinton, mandando in rosso le casse dello stato per altrettanti. Accrescerebbe l'incertezza in una fase di recessione. Rischia, senz'altro, di far

balzare verso l'alto il prezzo del petrolio.

Lungo la stessa linea si muove il ragionamento di Stiglitz. Il suo argomento è il seguente: la guerra in Iraq, al contrario della Seconda guerra mondiale, che fece uscire i paesi capitalistici dalla grande crisi, o, potremmo aggiungere, della guerra in Corea e di quella nel Vietnam, coinvolgerebbe relativamente pochi uomini per poco tempo, e impegnerebbe poche risorse. Più rilevante, in senso negativo, è l'aumento dell'incertezza indotto dal conflitto, sia su consumi e investimenti, sia sul prezzo del petrolio. Anzi, la guerra potrebbe, per il suo impatto sui disavanzi, far scoppiare una grande deflazione, perché si sommerebbe alle sciagurate politiche di Bush jr. di riduzione delle tasse a favore dei ricchi, quindi tali da generare scarsi effetti espansivi, in un quadro di assenza di aiuti ai bilanci dei singoli stati, depressi dalla caduta delle entrate per la crisi degli ultimi anni. La guerra potrebbe essere il colpo di grazia.

AUMENTO DELLA SPESA MILITARE

È evidente però la contraddizione nel ragionamento di Nordhaus e di Stiglitz. Se è vero che una guerra "breve" ha capacità ridotte di traino dell'economia Usa, le sue ricadute sulle altre variabili saranno comunque tollerabili. Se la guerra sarà invece "infinita" - non magari questa guerra, che comunque potrebbe riservare sorprese, ma l'insieme degli interventi preannunciati per i prossimi trent'anni nella guerra alle "forze del male" e agli "stati-canaglia" - i fasti del complesso militare-petroliero potrebbero rinverdersi, come di fatto già sta avvenendo. Qui le variabili da considerare sono almeno sei: il peso del settore militare nell'economia degli Stati Uniti; chi paga il costo della guerra e chi ci guadagna; la questione del prezzo del petrolio; il legame tra finanza e petrolio, in cui giocano le contraddizioni tra Europa e Stati Uniti; i rischi di instabilità geopolitica.

Sul fatto che le spese militari Usa dopo l'11 settembre stiano crescendo in modo straordinario non vi è dubbio - come ha documentato con precisione "G&P". L'anno scorso il bilancio per gli armamenti era di 307 miliardi di dollari; nel 2002 è salito a 339; nel 2003 Bush jr lo vuole portare a 379: un aumento di un quarto in soli tre anni. È solo l'antipasto, visto che nel 2007 si vuol raggiungere i 451 miliardi, con una spesa totale tra il 2002 e il 2007 di 2.144. Uno sforzo del genere, che verrà preso a pretesto per tagli nella spesa sociale, influirà potentemente su livello e composizione del reddito nazionale. E d'altronde la crisi attuale sarebbe stata ben più grave senza la politica fiscale attiva dello stato-nazione Usa, che si è affiancata alla ormai insufficiente politica monetaria espansiva della Federal Reserve.

CHI PAGA, CHI GUADAGNA

Per quel che riguarda chi paga e chi guadagna dalla guerra, il quadro è al momento tutto meno che chiaro. Si può, però, provare a ricordare quello che è avvenuto nel conflitto del 1991. Il costo fu di circa 60 miliardi di dollari, ma esso fu coperto solo parzialmente dagli Usa: il resto fu pagato dagli alleati, in particolare da Arabia Saudita e Kuwait. È vero che anche in quel caso l'incertezza e le stesse distruzioni di impianti petroliferi legate al conflitto fecero salire notevolmente il prezzo del petrolio - da 15 a 42 dollari al barile - per qualche tempo. Ma è anche vero che le rendite petrolifere "eccezionali" furono spartite tra i paesi produttori e le compagnie petrolifere, in parte statunitensi. Sicché, allo stato e ai privati Usa si può stimare siano "tornati" una fetta delle maggiori entrate. Senza contare i guadagni dell'industria militare, anch'essa in larga parte statunitense.

Il bilancio costi-benefici della nuova guerra sarà da fare qualche tempo dopo l'evento, anche perché questa volta non è chiaro in anticipo chi possa esser chiamato a contribuire alle spese: ma il consuntivo potrebbe riservare sorprese rispetto alle previsioni attuali. Tra l'altro, credo sia anche scorretto attribuire alla prima guerra del Golfo la crisi del 1991-92 dell'economia statunitense. Peso ben maggiore ebbero le crisi e i fallimenti di numerose banche e di intermediari finanziari, con la conseguente penuria di credito che colpì gli investimenti privati. Nel medesimo periodo la Federal Reserve, temendo a torto una vampata inflazionistica, peggiorava le cose restringendo in cordoni della borsa. L'effetto negativo principale della guerra fu una temporanea contrazione dei consumi privati per l'effetto negativo sulle aspettative.

PETROLIO: AUMENTI SPECULATIVI MA...

Per quanto riguarda il petrolio, non credo vi sia nel lungo periodo né il rischio di un aumento rilevantisimo

del prezzo deciso dai paesi mediorientali dell'Opec, né di un suo crollo. Si registra, certo, una fiammata speculativa nell'imminenza della guerra (mentre scrivo, il costo del barile è salito da 32 a 42 dollari), che si perpetuerà per qualche tempo in caso di conflitto, e che sarà più o meno duratura a seconda del suo andamento. Essa sarà seguita, presumibilmente, da un controschoc al ribasso, che qualcuno stima possa portare l'oro nero a 5 dollari al barile quando, tra un paio d'anni, l'Iraq del dopoguerra non soltanto tornerà pienamente sul mercato ma dovrà, per le esigenze della ricostruzione e del pagamento dei debiti di guerra, triplicare la sua offerta quotidiana di 2 milioni e mezzo di barili al giorno.

Non penso però che gli Usa abbiano interesse a prezzi troppo bassi. Avendo messo le mani sulle riserve del Caucaso (al momento poco convenienti da estrarre, proprio per i bassi prezzi attuali), per i loro interessi immediati di produttori e per il fatto di non essere i più danneggiati tra le grandi aree capitalistiche, un aumento futuro non sarebbe per loro una cattiva notizia.

... IMPORTANTE È CONTROLLARLO

Il punto che giustifica il conflitto, sempre legato al petrolio, non è insomma il prezzo, è un altro. L'Iraq è il secondo paese mondiale per riserve del petrolio (112 miliardi di barili contro i 262 miliardi dell'Arabia Saudita), anzi il primo se si contano le riserve scoperte negli ultimi anni nel deserto occidentale, stimate dal dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti a 220 miliardi di barili. Il che, evidentemente, non può non interessare gli Usa, che con il 4,6% della popolazione mondiale consumano il 25,5% del greggio mondiale. Controllare quelle riserve è importante: consente, per esempio, di impedire che si solidifichi l'intervento in quell'area di compagnie russe, francesi e italiane - avvenuto in questi ultimi anni - che spiazza le compagnie statunitensi e inglesi.

Così come importante è controllare i "corridoi" degli oleodotti e dei gasdotti che portano il petrolio dal Medio Oriente e dal Caucaso verso Occidente e verso Oriente, sottraendoli all'influenza della Russia o dell'Iran. È noto che la scelta tra, e il costo delle, vie di distribuzione del petrolio e del gasolio sta dietro i conflitti nel Kosovo e in Afghanistan: dove molto giocarono gli interessi geopolitici del governo Usa e le strategie di investimento delle compagnie petrolifere statunitensi.

Tutto ciò significa non solo poter controllare il prezzo del petrolio ma soprattutto tenere in pugno chi più degli Usa dipende dal petrolio di quella zona: Europa e Giappone, per il 30% e l'81%, mentre gli Stati Uniti ne prelevano soltanto il 15%. Sullo sfondo c'è ovviamente la Cina, il temuto gigante economico del XXI secolo. Gli analisti, inoltre, prevedono che, ricostruite le infrastrutture e gli

impianti, la messa sul mercato del petrolio iracheno possa indebolire ulteriormente l'Opec, ridefinendo gli equilibri tra produttori.

IL RUOLO "FINANZIARIO" DEL PETROLIO

Un quadro completo della questione petrolifera impone peraltro di mettere in piena luce i legami stretti da sempre, ma ancor più dopo il doppio aumento del 1973-'74 e 1979 (cui non fu estranea la volontà di Nixon e Kissinger), con le dinamiche della finanza. Come ha ricordato recentemente Joseph Halevi, le rendite petrolifere vennero, e vengono ancora, aspirate sul mercato finanziario mondiale lungo il percorso Londra-Wall Street (per dirne una: l'Arabia Saudita è stata, con il Giappone, da qualche decennio uno dei più grandi finanziatori esteri del debito pubblico Usa), e vengono spese (prevalentemente per armamenti) di nuovo verso la stessa destinazione. Il petrolio - come l'incertezza mondiale, e quindi le guerre (che innalzano la domanda "precauzionale" di riserve) - è parte essenziale del meccanismo che fa del dollaro la moneta mondiale, e che sostiene l'egemonia Usa.

È una situazione da inquadrare nel contesto del disavanzo commerciale statunitense che si aggrava da più di un trentennio. Esso è "sostenibile" nella misura in cui quel paese include nel proprio circuito finanziario i capitali di tutto il mondo: la globalizzazione finanziaria è stata in realtà una centralizzazione dei capitali negli Stati Uniti. Il che determina uno stato dell'economia internazionale che sempre più costantemente si trova sotto una spinta alla "stagnazione", per tener su il più possibile l'attrattività dei corsi dei titoli sulle borse. Insomma, la deflazione sui prezzi delle merci per poter avere l'inflazione dei prezzi sui titoli. Tutto ciò richiede che sia mantenuto a tutti i costi il primato del dollaro, che esso venga dunque comunque domandato dalle altre aree economiche, in particolare quelle di recente industrializzazione o in via di sviluppo (il che chiarisce l'interesse degli Stati Uniti a imporre, via Fmi, la cosiddetta "dollarizzazione" in un paese dopo l'altro). In altri termini, la nuova guerra in Iraq è fatta, oltre che per rinforzare il controllo sulla "pompa" del petrolio, anche per rinsaldare il ruolo "finanziario" del petrolio nella attuale costituzione del sistema monetario internazionale. Un ruolo a rischio: proprio perché l'Iraq ha iniziato da qualche tempo a "prezzare" in euro il petrolio. Una mossa la cui imitazione va stroncata sul nascere per garantire il ruolo imperiale degli Usa, minato dall'insostenibilità della "nuova economia". È qualcosa che di nuovo mette in campo un contrasto potenziale tra Europa e Stati Uniti.

RISTABILIRE L'ORDINE

Qui si aggiunge l'ultimo fattore, l'instabilità geopolitica, come si declina di questi ultimi tempi. Perché, infatti,

l'Iraq, e perché ora? L'Arabia Saudita, che era il pilastro principale della strategia statunitense nell'area, sia nei suoi aspetti direttamente petroliferi che in quelli indirettamente finanziari, è un alleato ormai malfidato e si trova in mezzo a un'acerrima e lunga guerra di successione. Questo pone anche un problema immediatamente militare agli Stati Uniti, oltre quelli già ricordati: dai tempi di Reagan e sino ad oggi l'area che va dal Medio Oriente all'Oceano Indiano è stata immaginata come il perno di una presenza militare che ha il compito di controllare lo spazio geografico che va dai bordi dell'Europa ai bordi dell'Est asiatico.

Si sa che il vero obiettivo di Bin Laden l'11 settembre con i suoi attentati era in effetti questo: influire - come ormai pare certo, grazie alla collaborazione, o condiscendenza, o omissione di intervento di parte significativa dell'amministrazione politica e militare statunitense - su un cambiamento in Arabia Saudita che, per il tramite di una sua destabilizzazione, potrebbe sconvolgere l'intera area sino all'Afghanistan: e in effetti gli Stati Uniti sono stati ultimamente invitati da quel paese a smantellare la loro presenza militare. Bin Laden non voleva certo buttare giù a colpi di kamikaze la new economy, tanto meno difendere gli oppressi del mondo o i palestinesi. Di qui le esigenze urgenti per gli Stati Uniti: ristabilire l'ordine, preparare un'alternativa al petrolio dell'Arabia Saudita (e si tenga conto delle difficoltà in Venezuela), difendere il circuito finanziario legato al petrolio nella sua attuale forma, disporre truppe in tutto l'"arco" che va da Israele alla Georgia, dall'Iraq al Caucaso, sino all'Afghanistan, punta- to contro i pericoli del domani.

Non è detto però che, paradossalmente, Bush jr non si riveli il miglior alleato di Osama Bin Laden, visto che l'avventurismo della sua strategia è sempre più elevato, e i calcoli potrebbero rivelarsi sbagliati. Quello che è certo è che nell'immediato i mercati non sembrano nemmeno essi apprezzare la prospettiva della nuova guerra. Che nuoccia agli interessi di lungo periodo degli Stati Uniti è tutta un'altra questione. Dipenderà dall'esito di una scommessa pericolosa per tutti, e da cui gli stessi paesi europei in questa fase hanno poco da guadagnare.



"Guerre & Pace"
mensile di informazione
internazionale alternativa

abbonamento annuo 10 numeri **Euro 32,00**

ccp **2464820** inf. a "GuerreePace"
vua M.Pichi 1, 20143 Milano

Niente burro, solo cannoni

di Achille Lodovisi

Chi pagherà i costi della guerra all'Iraq? Nonostante le differenti stime, è certo fin da ora che a pagare saranno le classi medie e basse.

Ma molto più alto sarà il costo umano e ambientale per Iraq e Medio Oriente

Le prime stime di quanto sarebbe potuta costare agli Usa una prevista guerra contro l'Iraq, rese note nell'agosto del 2002, variavano tra gli 80 e i 100 miliardi di dollari a condizione che si ripettesse esattamente lo scenario del 1991, vale a dire senza considerare l'invasione dell'Iraq; la valutazione era comunque maggiore rispetto ai costi sostenuti dagli Usa nel corso della prima guerra del Golfo, mai dichiarati ufficialmente (1) ma stimati in circa 60 miliardi di dollari. Tuttavia si deve considerare che tra il 1990 e il 1992 circa 50 miliardi di dollari furono versati dagli alleati europei, giapponesi e arabi (Germania, Kuwait, Arabia Saudita, Emirati arabi uniti e Giappone), un'entrata assente o assai limitata in questa nuova avventura militare che prevede l'occupazione militare dell'Iraq per un periodo di tempo variabile tra i due e i dieci anni.

LA GIOSTRA DELLE STIME

Subito si è acceso il dibattito: molti osservatori e lo stesso Donald Rumsfeld hanno fatto notare come sia impossibile prevedere i costi della guerra con ragionevole margine d'errore in quanto essi varieranno notevolmente a seconda degli scenari militari, politici ed economici che si concreteranno. Per una campagna di 60 giorni con l'impiego di 250.000 uomini i rappresentanti del Partito democratico all'interno dell'House Budget Committee prevedevano un impegno finanziario di 93 miliardi di dollari (per le sole spese associate alla campagna militare, senza contare le spese d'occupazione).

Già il 26 settembre 2002 gli ambienti finanziari di Wall Street e uno dei consiglieri del presidente Bush, poi licenziato in seguito alla diffusione di stime "rivedute", ipotizzavano un costo oscillante tra i 100 e i 200 miliardi di dollari (2), ben più oneroso rispetto alle valutazioni del Pentagono e dell'Ufficio del bilancio della Casa bianca che par-

lavano di 50 miliardi di dollari, omettendo però il tipo di scenario considerato per calcolare questa cifra.

L'Ufficio del bilancio del Congresso Usa ha stimato in 6-9 miliardi di dollari il costo mensile delle operazioni militari, escludendo però gli oneri derivanti dalle necessità logistiche e di sussistenza delle truppe (trasporti, trasferimenti ecc.); alla fine del gennaio 2003 veniva comunicato dal Pentagono che per la sola movimentazione delle truppe, dei mezzi e del munizionamento (6.700 bombe Jdam e 3.000 bombe a guida laser) verso l'area del Golfo erano già stati impegnati a quella data 2,1 miliardi di dollari (3).

SCENARI POST GUERRA

Poche erano le ipotesi che si spingevano a considerare gli scenari che si potrebbero verificare nel caso di un'invasione e occupazione militare del territorio iracheno. Uno studio dell'Army's Center of Military History ha stimato in 400.000 uomini la forza di peacekeeping necessaria per presidiare l'Afghanistan (300.000) e l'Iraq (100.000) dopo la conclusione delle operazioni militari.

Queste cifre sono state calcolate considerando l'avvio di un processo di ricostruzione di questi due paesi paragonabile a quello avvenuto in Germania e Giappone dopo la Seconda guerra mondiale. Si tratta comunque di una eventualità del tutto ipotetica, dato che nessun dirigente del Pentagono e dell'amministrazione ha lasciato intendere di volersi impegnare in una strategia di *nation building*.

Visti i precedenti fallimentari nei Balcani, dove dopo oltre sei anni e con un impegno finanziario complessivo degli Usa e dell'Ue di 100 miliardi di dollari la pace e la prosperità dell'area sono ben lungi dall'essere a portata di mano (4), la ricostruzione dei paesi devastati resta solo un'opzione propagandistica addottata per strappare il consenso alla guerra.

Del resto, se si dovesse applicare all'Afghanistan lo stesso rapporto tra popolazione e truppe straniere esistente

in Kosovo nei mesi successivi alla guerra, il numero dei soldati necessari salirebbe a 600.000. Pare che la presenza di soli 40.000 uomini a Kabul comporti un onere di 4,5 miliardi di dollari all'anno, ma sono circolate anche stime che indicano in 5 miliardi al mese il costo dell'attuale corpo di spedizione Usa di 9.000 uomini (5). Per l'anno 2002 le uniche valutazioni ufficiali dell'impegno finanziario Usa per la presenza a Kabul ammontano a 10 miliardi di dollari, cifra ritenuta insufficiente e alla quale il Congresso ha deciso di aggiungere un contributo straordinario di 6 miliardi di dollari nel febbraio 2003 (6). Queste somme non tengono conto della richiesta avanzata dal Pentagono di installare, entro il giugno 2003, 10 nuove basi statunitensi nel paese per "proiettare" al di fuori di Kabul il potere dell'attuale governo afgano e per controllare le tensioni e i conflitti locali tra signori della guerra, narcotrafficienti, truppe talebane e mercenari di Al-Qaeda che i rapporti Onu segnalano all'offensiva.

I COSTI UMANI

Sullo sfondo di queste stime si staglia la tremenda contabilità delle vittime civili di una campagna militare contro l'Iraq, valutate circa 500.000, senza contare chi perderà la vita per le conseguenze della guerra (distruzione di ospedali, acquedotti, centrali elettriche, fognature, mine e ordigni inesplosi sui terreni coltivabili, impiego di munizioni all'uranio impoverito, inquinamento ecc.).

Non è possibile un confronto con la prima guerra del Golfo poiché non si conosce con esattezza il numero delle vittime direttamente correlate al conflitto. Tuttavia fonti indipendenti hanno calcolato che ben 13.000 civili iracheni siano stati uccisi durante i bombardamenti e 70.000 in seguito ai danni arrecati dalle bombe occidentali ai sistemi di approvvigionamento idrico, alle centrali elettriche, agli ospedali, alle infrastrutture sanitarie. Si devono poi aggiungere circa 40.000 soldati iracheni e 30.000 morti in seguito all'insurrezione kurda e sciita, duramente repressa da Saddam con il tacito consenso degli Usa e dei loro alleati. I bambini morti sarebbero stati in totale 32.195, le donne 39.612 (7).

I CRIMINI AMBIENTALI

Le conseguenze di una nuova guerra totale sugli ecosistemi, sovente sottovalutate o addirittura ignorate, assumono tinte apocalittiche se si tenta di delinearle basandosi su quanto accadde nel 1991. Secondo molte analisi l'intera regione non si è ancora ripresa dalle devastazioni ecologiche prodotte dalla guerra del Golfo. A causa dell'embargo, che ha provocato più di un milione di vittime, l'Iraq non ha avuto accesso alle risorse necessarie per riparare gli ingenti danni ambientali.

Nel corso del conflitto le forze armate irachene distrus-

sero, fecero esplodere e incendiarono 1.164 pozzi di petrolio in Kuwait, sparsero sul terreno 60 milioni di barili di petrolio che inquinarono 900 kmq di territorio kuwaitiano e riversarono nelle acque del Golfo 4 milioni di barili di greggio, provocando la morte della fauna e della flora marina e la morte biologica delle acque in una vastissima area. Le polveri sviluppate dagli incendi ricoprirono migliaia di ettari di terreno fertile in Kuwait e nella zona di Bassora rendendoli sterili, e piogge acide causarono danni alle coltivazioni in aree distanti circa 2.000 km dai luoghi degli incendi. Il petrolio incombusto formò una nebbia che avvolse la regione provocando l'avvelenamento di piante e bestiame, la contaminazione delle acque e malattie tra la popolazione. A questi effetti si devono poi aggiungere quelli correlati alla disseminazione da parte irachena di circa 2 milioni di mine antipersona e anticarro.

Se gravi furono le responsabilità del governo di Baghdad, altrettanto si può affermare a proposito dei crimini ambientali commessi dalle forze armate Usa e dai loro alleati: nel corso della campagna di bombardamento furono distrutte numerose raffinerie di petrolio e stabilimenti petrolchimici, causando la formazione e la dispersione nell'ambiente di nubi tossiche e di grandi quantità di inquinanti; vennero massicciamente impiegate le bombe a grap-



Jugoslavia, 1999, contro la guerra della Nato



Due assassini. "Bancanota" emessa in occasione del vertice Nato 2002

polo e si stima che un numero compreso tra 1,2 e 1,5 milioni di questi ordigni inesplosi sia disseminato sul territorio iracheno; inoltre l'impiego intensivo di munizioni anticarro ha sparso ben 320 tonnellate di uranio impoverito sul suolo.

L'AGGRESSIONE ECOLOGICA

Anche nel corso dei bombardamenti contro la Jugoslavia del 1999 fu pianificata un'aggressione ecologica simile a quella praticata nel 1991. In uno studio recente (8) è stato sottolineato come non manchino le norme e i mezzi per sanzionare i paesi che violano il Protocollo aggiuntivo I della Convenzione di Ginevra adottato nel 1977 che vieta espressamente ai belligeranti di provocare danni di rilievo, diffusi e permanenti all'ambiente naturale, indipendentemente dalle motivazioni di carattere militare addotte per giustificarli. Quello che manca è la volontà politica di applicare quanto previsto dalle convenzioni a tutte le parti in conflitto, vinti e vincitori. Stante l'attuale temperie internazionale, si può ragionevolmente prevedere che nel caso di una nuova guerra contro l'Iraq si avranno gravissime conseguenze per le popolazioni civili e per gli ecosistemi; al perdente verranno addossate tutte le responsabilità, anche quelle dei "vincitori".

Non risulta inoltre che sia stato approntato alcun piano per difendere la popolazione dai nefasti effetti ecologici della guerra e per avviare il risanamento ambientale nel dopoguerra. La devastazione è già in corso in tutta la regione e non solo nell'Iraq sottoposto a continui bombardamenti. Infatti le fasi preparatorie del conflitto comportano manovre militari ed esercitazioni in territorio kuwaitiano, turco e giordano, che hanno un impatto ambientale notevolmente negativo: le esercitazioni di tiro, i test di nuove armi, le attività di routine delle basi militari, la presenza in esse di prodotti chimici tossici comportano la dispersione nell'ambiente di carburanti, solventi, metalli

pesanti, pesticidi, Pcb, fenoli, acidi, alcali, propellenti ed esplosivi.

A tutto ciò si deve aggiungere il consumo elevatissimo di energia non rinnovabile: a titolo di confronto, le forze armate Usa in un anno (non di guerra) inceneriscono una quantità di energia sufficiente ad azionare per 14 anni il sistema dei trasporti di massa degli Stati Uniti (9).

La letteratura scientifica ha evidenziato alcuni casi conclamati di gravi conseguenze ambientali e per la salute delle popolazioni correlate con la presenza di poligoni di tiro e di basi e, nel caso delle installazioni Usa all'estero, non esistono leggi statunitensi che impongano il rispetto di norme volte a salvaguardare gli ecosistemi dei paesi che ospitano le installazioni militari Usa (10).

GUERRA E RECESSIONE

William Nordhaus ha ipotizzato in uno studio pubblicato il 6 dicembre 2002 (v. articolo precedente) che il costo complessivo di una guerra in Iraq nell'arco di un decennio potrebbe arrivare, nel peggiore dei casi, quasi a due miliardi di dollari considerando oltre ai costi associati a operazioni militari prolungate (mai considerate dalle stime ufficiali), all'occupazione militare dell'Iraq e alla ricostruzione del paese anche le perdite economiche associate al rialzo del prezzo del petrolio e a una quasi inevitabile recessione, sia in Europa che negli Usa, con una diminuzione o una crescita zero del Pil e un aumento notevole della disoccupazione (11); uno scenario simile a quello del 1991-'92.

Altre stime, pur ipotizzando un impegno finanziario meno oneroso, contestano comunque le previsioni dell'amministrazione Bush. Gordon Adams, che dal 1993 al 1997 lavorò all'interno dell'Ufficio per il bilancio della difesa della Casa bianca, ha calcolato un costo oscillante tra i 127 e i 682 miliardi di dollari. Gli Usa si troveranno ad affrontare da soli anche gli ingenti investimenti necessari per ripristinare la produzione petrolifera irachena che, come è già stato dichiarato, potrebbe essere "sequestrata" per pagare in parte i costi dell'occupazione militare (12).

A SPESE DEI PROGRAMMI SOCIALI

Joseph Stiglitz ha scritto recentemente che negli Usa "molti dei costi della guerra, se non la gran parte, saranno controbilanciati da tagli di spesa in qualche altra parte. Gli investimenti nell'istruzione, salute, ricerca e ambiente saranno inevitabilmente eliminati. Di conseguenza, la guerra inciderà inequivocabilmente in modo negativo su quello che realmente conta: lo standard di vita della gente comune" (13). I tagli saranno draconiani anche per permettere la realizzazione di quel neoliberalismo militare che vorrebbe conciliare la riduzione dell'imposizione fiscale per 695 miliardi di dollari con il forte aumento delle spese

militari. I ceti più abbienti della società statunitense, una ristretta minoranza della popolazione, verrebbero così esentati dal fardello del finanziamento della guerra senza fine, mentre la classe media e i ceti più poveri pagherebbero almeno tre volte: dal punto di vista fiscale, con la stagnazione economica e con la liquidazione dei servizi sociali, sanitari e della istruzione pubblica.

In questo panorama la vecchia speranza di poter conciliare i cannoni con il burro - uno dei cavalli di battaglia di chi sosteneva la superiorità del modello statunitense rispetto a quello sovietico - non solo è svanita, ma è considerata dai neoconservatori un autentico *mistake* (errore).

Per sostenere i costi crescenti della "guerra infinita" senza aumentare le tasse, una delle proposte avanzate dall'amministrazione Bush è stata quella di tagliare drasticamente i programmi per la pubblica istruzione (14). Tutte le attribuzioni del bilancio federale non correlate con le esigenze della sicurezza, della difesa e della guerra al terrorismo, verranno sottoposte a un vaglio severissimo, ovvero a riduzioni drastiche (15). In Europa, invece, se si deciderà di andare alla guerra si è già ipotizzato di poter ignorare i limiti imposti dal Patto di stabilità alla spesa pubblica degli stati dell'Ue, cioè quei limiti che sono "sacri" quando si tratta di spese per le pensioni, la sanità o la scuola...

IN CRISI IL KEYNESISMO MILITARE

Nonostante l'applicazione di una simile politica, nessun analista crede che entro il 2005, come dichiarato dall'amministrazione in carica, il previsto disavanzo di 300 miliardi di dollari del bilancio federale possa venire azzerato. Al contrario, si ritiene da più parti che esso aumenterà e farà lievitare il costo del denaro provocando l'ulteriore contrazione degli investimenti, un timore espresso chiaramente dallo stesso Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve.

La nota teoria secondo la quale l'aumento delle spese militari favorirebbe la ripresa di tutta l'economia, prevenendo o risolvendo positivamente una recessione oggi lascia molti analisti assai dubbiosi se non apertamente critici. Il meccanismo del keynesismo militare sembra essersi inceppato, messo in discussione dalla trasformazione intervenuta nella gestione delle spese militari (divenuta "flessibile", ovvero ispirata al criterio del *just in time* e non a certezze cadenzate nel tempo) e nelle caratteristiche politiche e militari dei conflitti odierni. I tempi dell'azione militare diretta oggi si sono contratti, mentre sono diventati "infiniti" quelli nei quali prevale quello stato di né pace né guerra, incapace di attivare persino il ciclo dell'economia della ricostruzione, che caratterizza l'odierna conflittualità planetaria. Inoltre le guerre vengono combattute ad arsenali già colmati dall'eccesso costante di capacità produttiva delle industrie belliche che vedono nei conflitti

un'occasione per svuotare i magazzini piuttosto che opportunità per adottare piani produttivi a lunga scadenza.

In una simile realtà il tradizionale concetto di economia di guerra non regge più; d'altronde i problemi del sistema produttivo statunitense sono così profondi e di natura strutturale da indurre a pensare che l'aumento delle spese militari avrà un impatto "positivo" assai limitato. Quasi certamente non attiverà la ripresa degli investimenti produttivi (crollati nel 2000 assieme al mito della new economy) che, al contrario, sarà ostacolata dall'incertezza e dai rischi generati dallo stato di guerra continuo.

Così come avvenne nel 1991, quando la scelta della guerra riuscì a far "dimenticare" all'opinione pubblica gli esiti catastrofici del collasso del sistema creditizio statunitense seguito ai fallimenti a catena delle casse di risparmio e delle banche di piccole e medie dimensioni, ai nostri giorni dietro i proclami di guerra di Bush si intravedono la povertà e il disagio economico crescente per milioni di cittadini e l'ombra dello scandalo Enron e della contabilità "creativa" applicata ai bilanci di molte grandi aziende statunitensi.

NOTE

- (1) "The Christian Science Monitor", 19/8/2002.
- (2) "The Christian Science Monitor", 26/9/2002; Reuters, 22/9/2002.
- (3) "New York Times", 6/2/2003.
- (4) "Washington Post", 23/9/2002; *A nation unbuilt: Where did all the money go in Bosnia?*, "International Herald Tribune", 18/2/2003.
- (5) "Toronto Sun", 22/12/2002.
- (6) *Afghan War Funds Added to Big U.S. Spending Bill*, "Reuters", 10/2/2003; "New York Times" 15/2/2003.
- (7) *Toting the Causalities of War*, "Newsmaker Q&A", 6/2/2003.
- (8) J.E. Austin e C. E. Bruch, *Epilogue: The Kosovo Conflict: a case study of unresolved issues*, pp. 647-664 in J.E. Austin e C. E. Bruch (a cura di), *The Environmental Consequences of War*, Cambridge, 2000.
- (9) V.W. Sidel, *The impact of military preparedness and militarism*, p. 441, in *The Environmental etc.*, cit.
- (10) J. Lindsay-Poland e N. Morgan, *Overseas Military Bases and Environment*, in *Foreign Policy in Focus* (1998).
- (11) Persino alcune grandi multinazionali statunitensi legate ai mercati del consumo di massa e delle nuove tecnologie civili hanno manifestato forti timori per i loro affari in caso di guerra. Cfr. "The Economist", 30/1/2003; "Mercury News", 10/2/2003.
- (12) "Sole 24 ore", 8/12/2002.
- (13) "Corriere della Sera", 17-1-2003.
- (14) "Washington Post", 25/9/2002.
- (15) Dichiarazione di Mitchell E. Daniels Jr., direttore dell'Office of Management and Budget della Casa Bianca; cfr. "Washington Post", 25/9/2002.

Fino all'ultima goccia

di Angelo Baracca

La fine delle riserve petrolifere prevista nei prossimi decenni, e quindi la crisi dell'economia del petrolio, che spesso si tende a non vedere, spiega meglio la caparbia degli Usa nel volere sferrare la guerra all'Iraq

Il n. 96 di "Guerre & Pace", febbraio 2003, si è occupato ampiamente del problema delle risorse e delle forniture petrolifere in riferimento alla crisi irachena: tuttavia, a giudizio di chi scrive, l'impostazione è ancora carente e non fornisce tutti i criteri necessari per rendersi conto della dimensione e dell'urgenza del problema, indubbiamente complesso.

Il punto di vista più diffuso nell'opinione pubblica, infatti - che si è affermato nei decenni passati ad opera soprattutto delle multinazionali del settore, supportate come sempre dall'allineamento degli organi di (dis)informazione - centra l'attenzione sul conteggio delle riserve di petrolio e di gas naturale esistenti nel mondo, quelle accertate, quelle probabili e quelle possibili (e soprattutto sulle due ultime categorie sono possibili molte mistificazioni), e conclude che esse saranno sufficienti per molti decenni.

Questa sembra essere l'interpretazione anche della "Monthly Review" (*Usa, ambizioni imperiali*, "G&P", n. 96) e di "Middle East Report" (*All'ombra della guerra*, ibid.), che insistono appunto sul controllo delle riserve, la sicurezza energetica, l'egemonia petrolifera e la "presenza militare avanzata" degli Usa: la domanda di petrolio crescerà e vanno difesi strenuamente gli interessi delle multinazionali a guida statunitense. In questo quadro, il petrolio sarebbe quindi "l'affare del futuro" (Gustavo Castro Soto, *La lotta per le risorse*, "G&P" n. 96).

Mi sembra francamente un'interpretazione per lo meno

Sono note, e sono state a più riprese sottolineate da "G&P", l'importanza strategica del petrolio per le economie avanzate e il suo ruolo (anche se certo non esclusivo) nelle guerre. Pubblichiamo quindi volentieri il contributo inviatoci da Angelo Baracca, apprezzato collaboratore di "G&P", per sviluppare considerazioni, in parte contrastanti con quelle apparse nel n. 96 della rivista, sulla possibile fine "dell'economia del petrolio".

Punto di partenza delle sue tesi sono le analisi del geologo statunitense Hubbert, riproposte e discusse recentemente anche dal nostro redattore Michele Paolini, sia con l'articolo *Le curve di Hubbert* ("Global magazine", novembre 2002), sia nel volume *La guerra del petrolio*, appena uscito presso la casa editrice "Altreconomia".

Ci auguriamo che questo articolo stimoli quindi una discussione e approfondimenti fecondi, come la rilevanza del tema certamente merita.

parziale, e riduttiva: per garantirsi questa egemonia nel futuro si spenderebbero 100, o forse 200 miliardi di dollari per occupare l'Iraq.

In realtà si sta facendo strada da molto tempo un'impostazione molto diversa del problema, ripresa ormai anche da autorevoli organi quali "Scientific American", "Science, Nature", "International Energy Agency" al G8 di Mosca del 1998, ma singolarmente assente su tutti gli organi di (dis)informazione nostrani: il che non stupisce. Purtroppo si registra un certo ritardo anche della sinistra italiana nel recepire un tema che potrebbe avere una rilevanza

epocale nel determinare il futuro della società industrializzata e i rapporti e le strategie mondiali: secondo questa impostazione, infatti, il problema del petrolio e del gas naturale sarebbe ben più drammatico e, letteralmente, catastrofico.

IL "PICCO DEL PETROLIO"

Questo punto di vista non si basa sul conteggio delle riserve, ma sull'andamento nel tempo del ritmo di estrazione, cioè del numero di barili di petrolio (con questo termine ci riferiremo anche al gas naturale) che si possono estrarre annualmente: la "crisi del petrolio" diviene assai più drammatica e vicina. Quest'analisi risale a quasi mezzo secolo fa, quando il geologo statunitense M. K. Hubbert, ricercatore della Shell, nel 1956 predisse che il ritmo di estrazione nell'area petrolifera denominata US-48 (il territorio degli Usa escluse l'Alaska e le Hawaii), che era in con-

tinua crescita, avrebbe raggiunto un massimo nel 1970 e poi avrebbe cominciato a diminuire rapidamente e inesorabilmente. Hubbert venne deriso, ma questo picco si verificò realmente nel 1971 (tab. 1): si vede bene che l'estrazione di petrolio all'interno degli Usa sta precipitando e che tra pochi anni il paese dipenderà totalmente dalle importazioni.

L'estensione dell'analisi di Hubbert al petrolio e al gas naturale esistenti sul pianeta porta appunto alle conseguenze drammatiche che dicevamo. Tale analisi si fonda sul fatto che, quando si sfrutta un pozzo, o un giacimento, o un'area petrolifera, all'inizio il tasso di estrazione aumenta rapidamente, ma raggiunge un massimo quando la consistenza del giacimento si riduce circa alla metà, e poi incomincia a diminuire rapidamente (tab. 2): questo dipende dal fatto molto semplice che inizialmente si estrae il petrolio più superficiale e abbondante, con minore apporto di mezzi tecnici complessi e di energia, ma poi rimane il petrolio via via sempre più difficile da estrarre, la sua estrazione è più costosa, e richiede sempre più mezzi tecnici e più energia. Quest'ultimo fattore diviene alla fine cruciale, poiché si raggiunge un limite - quando il giacimento contiene ancora tra il 20 e il 40 % della sua riserva - in cui l'energia necessaria per estrarre il petrolio è maggiore dell'energia che questo contiene: a quel punto non conviene più estrarre il petrolio, anche se lo si vendesse a mille dollari il barile! È necessario sottolineare che questo

andamento è stato puntualmente verificato per i giacimenti di petrolio e di gas naturale conosciuti e sfruttati da un tempo sufficiente.

Questa analisi è stata estesa a tutte le riserve mondiali ed è stata condotta tenendo conto di tutti i fattori. Per

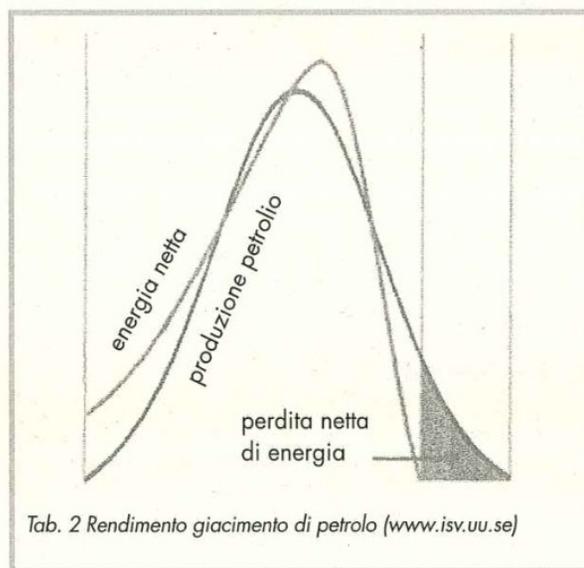
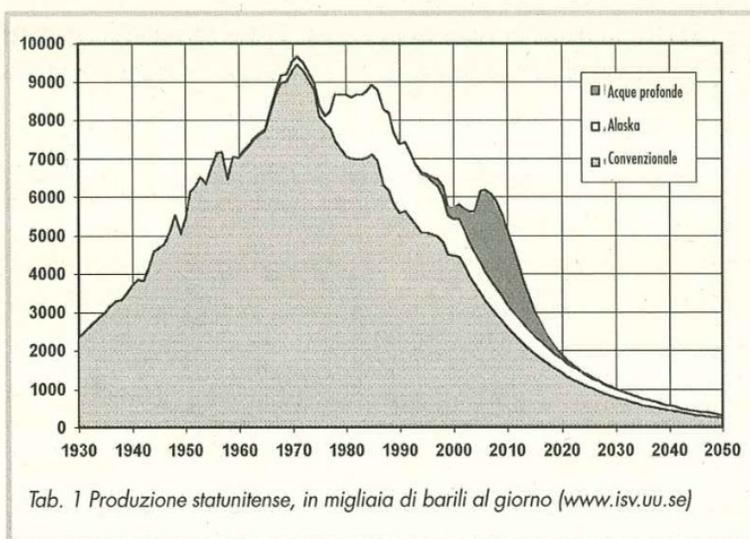
esempio, si parla spesso dei depositi di petrolio che rimangono da scoprire: ma il ritmo delle scoperte di nuovi giacimenti petroliferi ha raggiunto il massimo nel lontano 1965, di gas naturale poco dopo; poi entrambi sono rapidamente diminuiti, e il saldo rispetto ai consumi è diventato negativo e crescente dal 1980 per il petrolio e dal 1990 per il gas (tab. 3: si noti che è difficile ormai aspettarsi in questo senso dei "miracoli", visti i mezzi tecnici e scientifici che sono stati utilizzati a questo fine); e lo scarto tra il petrolio nuovo che viene scoperto e quello che viene consumato, inizialmente positivo, è divenuto stabilmente negativo e aumenta inesorabilmente.

FINE DELL'“ECONOMIA DEL PETROLIO”?

Bene, la conclusione di questa analisi è agghiacciante.

Tenendo conto di tutte le riserve mondiali, analizzando separatamente con il metodo di Hubbert tutte le aree petrolifere del pianeta, la loro natura e le loro prospettive future, la conclusione è che il ritmo di estrazione del petrolio raggiungerà un massimo attorno alla fine del presente decennio, poi incomincerà a diminuire (tab. 4) e verso il 2050 si ridurrà all'incirca alla metà di quello attuale! Per il gas naturale l'andamento è analogo, il picco di estrazione è semplicemente spostato in avanti di 10-20 anni (tab. 5), ma la

diminuzione successiva è inesorabile (1). Un'obiezione spesso avanzata è che vi sono ingenti giacimenti di “petrolio non convenzionale” (sabbie e scisti bituminosi, idrocarburi pesanti o in acque profonde), il cui sfruttamento però non solo è problematico dal punto di vista tecnologico, ma



soprattutto, ancora una volta, per la resa energetica.

Quello a cui saremmo di fronte, allora, non sono tanto (o solo) giganteschi interessi, una lotta per la supremazia petrolifera, ma la sopravvivenza stessa delle società industriali, dell' "economia del petrolio". Si tenga presente che il grado di dipendenza di

queste società dal petrolio si aggira sull'80%. Il tutto è aggravato dal fatto che, come ricordano anche gli articoli citati di "G&P", si prevede un enorme incremento della domanda mondiale di questi combustibili fossili: del 61% nei prossimi 25 anni (secondo l'ultimo "Annual Energy Outlook" del dipartimento del-

l'Energia nordamericano), quando invece si estrarrà già annualmente meno petrolio rispetto ad oggi.

Queste fosche prospettive sono state occultate con ogni mezzo dalle compagnie petrolifere, ma oggi la loro evidenza incomincia a fare inevitabilmente breccia: il 25 agosto del 2002 la Shell ha ammesso in una dichiarazione al "Sunday Times" che "potremmo vedere scarsità di petrolio dal 2025".

Vi è poi un'ulteriore conclusione che complica il quadro e spiega l'importanza cruciale dell'area mediorientale. Infatti il tasso di estrazione del petrolio nei paesi non-Opec (che fino ad oggi è stata superiore alla produzione dei paesi Opec) è già arrivata al massimo in questi anni e incomincerà a diminuire, per venire superata dalla produzione dei paesi Opec intorno al 2007. Ricordiamo che all'Opec (fondata nel 1960) aderiscono attualmente Algeria, Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Iran, I-

raq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar, Venezuela (Ecuador e Gabon ne sono usciti).

PETROLIO: UN OBIETTIVO VITALE

In questo quadro si capisce molto meglio la caparbietà degli Usa nel volere sferrare questa guerra, costasse anche mille miliardi di dollari, e ridisegnare la geografia politica e l'assetto del Medio Oriente.

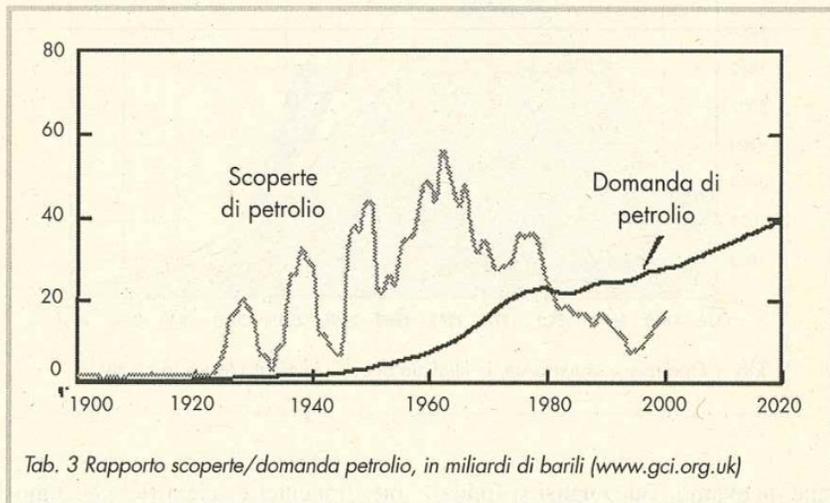
Non vi è dubbio che gli obiettivi di questa guerra, e di tutta la strategia messa in atto da Washington dopo il crollo dell'Urss con le colossali spese militari connesse,

sono molteplici: l'esigenza di egemonia planetaria, il ricatto del sistema militare-industriale, il sostegno all'economia interna, l'indebolimento e la divisione dell'Europa

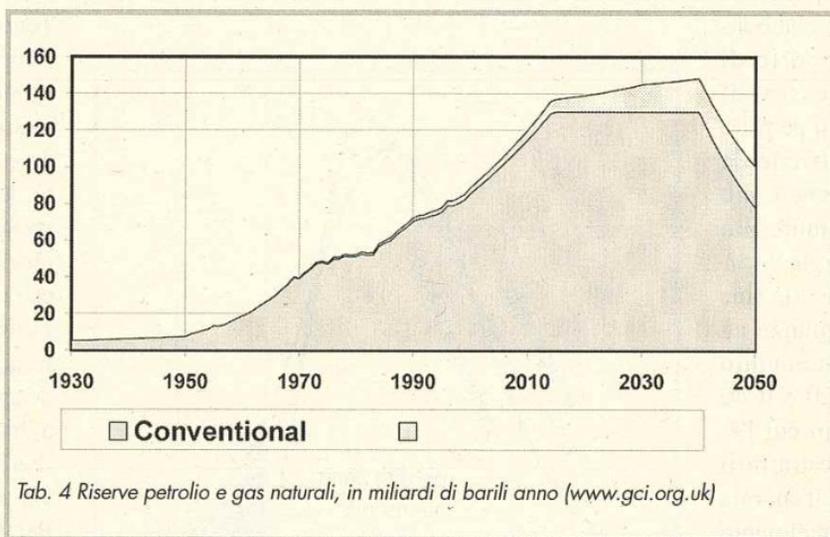
(2), lo sbarramento alla Cina, l'emarginazione della Russia, i giganteschi e di solito ta-ciuti, interessi legati al mercato internazionale della droga, uno dei più grossi giri d'affari a livello mondiale (3). Il problema delle forniture energetiche comunque diviene vitale, non solo per gestire gli enormi interessi futuri, ma per la sopravvivenza stessa di questo

sistema: del resto, tutti gli obiettivi sopra indicati, lungi dall'essere in contraddizione, si integrano tra loro. Direi addirittura che George W. Bush, dal suo punto di vista, non può fare altro.

Washington ha stracciato il Protocollo di Kyoto; ha stabilito che non vuole (o non può) rallentare la propria locomotiva davanti a nulla; non ammette problema ambientale,



Tab. 3 Rapporto scoperte/domanda petrolio, in miliardi di barili (www.gci.org.uk)



Tab. 4 Riserve petrolio e gas naturali, in miliardi di barili anno (www.gci.org.uk)

umanitario, globale che possa anche lontanamente ostacolarla. Gli Stati Uniti continueranno come ora, o peggio, costi quel che costi, a dispetto di tutto e di tutti: se sarà necessario, "Muoia Sansone e tutti i Filistei".

Ma tra poco non ci sarà petrolio per tutti ed è vitale stabilire un'assoluta egemonia mondiale, occupare militarmente le regioni strategiche e accaparrarsi tutto il petrolio che verrà estratto, fino all'ultima goccia. Su queste basi si inquadra tutta la politica di Washington degli anni Novanta: l'estensione della sua egemonia sul Caucaso e sulle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale con l'occupazione del relativo corridoio dell'Afghanistan (4); perché l'obiettivo dopo l'Iraq sia l'Iran; la politica in America latina; la penetrazione, anche se per ora più discreta, in Africa (5).

Quello che proprio non si capisce, invece, è l'Europa: possibile che i nostri governanti non capiscano che non potranno stare all'infinito all'ombra e al servizio del potente alleato di oggi, perché quando sulla zattera non ci sarà più posto per tutti anche loro verranno buttati a mare senza tanti complimenti? Come suol dirsi, ... ci sono o ci fanno?

Siamo veramente nelle mani di un gruppo di ladri, furfanti, affaristi senza scrupoli che reggono i destini del mondo e dell'umanità. Perché "un mondo diverso sia possibile" è assolutamente necessario cambiare radicalmente, e al più presto, il modello di produzione e di consumi, i concetti di benessere e di sviluppo: l'"economia del petrolio" non è più sostenibile. Molti sarebbero i problemi connessi al "picco del petrolio" che dovrebbero essere affrontati (le alternative energetiche; le emissioni di anidride carbonica, soprattutto se aumenterà il ricorso al carbone; le concomitanti crisi ambientali), ma in questa sede ci premeva soprattutto porre il problema centrale in relazione alla crisi irachena e mediorientale.

NOTE

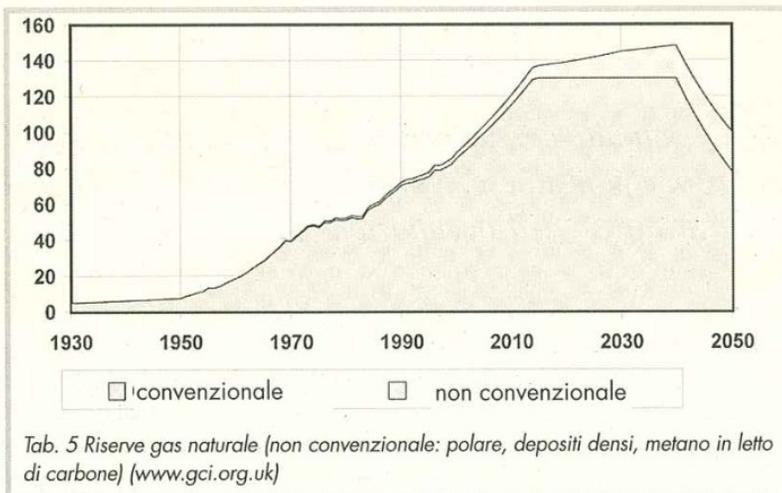
(1) Se qualcuno rimanesse scettico di fronte alle considerazioni precedenti, conclusioni analoghe si ottengono anche con ragionamenti più intuitivi, come il seguente. Attualmente il petrolio totale che rimane da scoprire si valuta attorno a 163 Gb (Giga-barile = un miliardo di barili) e fornisce un aumento annuo del tasso di estrazione di 6 Gb/anno; mentre le riserve totali certe e probabili si valutano attorno a 821 Gb e quelle possibili a 150 Gb, e forniscono insieme il tasso di estrazione attuale di 23 Gb/anno: le nuove scoperte non

ricostituiscono quindi il petrolio che si estrae, per cui il ritmo di estrazione dovrà inevitabilmente diminuire.

(2) B. Cassen, *Un'Europa sempre meno europea*, "Le Monde Diplomatique", gennaio 2003. L'indebolimento dell'Europa è perseguito da Washington anche attraverso la Nato: D. Achcar, *La Nato alla conquista dell'Est*, ibidem.

(3) Un mercato che sembra sempre più saldamente nelle mani della Cia:

il Plan Colombia e il bombardamento dell'Afghanistan hanno molto a che vedere con questo mercato (senza contare il suo rigoglioso proliferare nell'area balcanica dopo gli interventi militari del decennio passato). I giganteschi interessi legati al commercio dell'oppio si consolidarono nel XIX secolo (si ricordi che l'eroina altro non è che il nome commerciale di un prodotto lanciato dalla Bayer nel 1898). Essi si concentrarono nelle mani degli Stati Uniti; furono



poi gestiti dai servizi segreti francesi quando il paese controllava l'Indocina; durante la guerra del Vietnam passarono nelle mani della Cia e furono una dei componenti fondamentali della successiva strategia di Washington in Laos e Cambogia. La contraddizione tra questi interessi e la "lotta alla droga" sono solo apparenti, giacché quest'ultima e gli enti ad essa preposti (come la Dea) hanno il solo scopo di eliminare la concorrenza.

(4) G. R. Capisani, *Uzbekistan a stelle e strisce*, "G&P", n. 86; A. Lodovisi, *Povertà senza fine*, "G&P", n. 95; G. Monbiot, *Sognando un oleodotto*, e F. Schlosser, *Alla conquista dell'eldorado petrolifero*, "G&P", n. 85.

(5) C. Jampaglia, *L'Africa cambia*, "G&P", n. 91



FONTI

A Di Fazio, *Questioni strategico-militari, negoziati UN e problema energetico*, in: *Scienziati e Scienziato contro la Guerra, Contro le Nuove Guerre* (a cura di M. Zucchetti), Odradek, 2000;
K. S. Deffeyes, *Hubbert's Peak: The Impending World Oil Shortage*, Princeton University Press, 2001;
C. A. Campbell e J. H. Laherre, *The end of cheap oil*, "Scientific American", marzo 1998;
C. B. Hatfield, *Oil back on the global agenda*, "Nature", Vol. 387, 8-5-1997, p. 121;
R. A. Kerr, *The next oil crisis looms large, and perhaps close*, "Science", Vol. 281, p. 1128 (1998);
Relazione dell'International Energy Agency (ente tecnico-scientifico consultivo dell'Ocse) al G8 di Mosca del 1998, www.iea.org/g8/world/oil-sup.htm;
siti Internet in cui si esamina questo problema e aspetti correlati: <http://dieoff.org> (dell'Aspo, Association for the Study of Peak Oil), www.hubbertpeak.com, www.oilcrisis.com, www.oildepletion.org/roger/situation/Oil&Gas_situation.htm, www.southlandreports.com/CERNxletterSample.htm, www.arb.ca.gov/research/seminars/sem02/seminars02.htm.

PALESTINA

La guerra continua

di Piero Maestri

L'intervento in Iraq, salutato con favore dal governo Sharon, sarà ancora una volta pagato dalla popolazione palestinese. Nuovi "piani di pace" vengono proposti, mentre la strategia dell'occupazione fa altri passi avanti

Nella notte tra il 5 e il 6 marzo scorso l'esercito israeliano è penetrato in forze nel campo profughi di Jabalia, nel nord della Striscia di Gaza, uccidendo 11 palestinesi, distruggendo completamente diverse case e altre infrastrutture civili: è solamente uno tra i tanti episodi che si potrebbero raccontare della quotidiana repressione militare israeliana contro la popolazione palestinese, che ha provocato oltre 60 morti nelle prime due settimane di marzo.

Questi morti sono ormai praticamente scomparsi dalle pagine dei giornali italiani (e non solo), totalmente disinteressati a raccontare cosa avviene ogni giorno nei Territori occupati.

La violenza israeliana è diventata così diffusa e senza freni che a metà marzo l'esercito ha ucciso per errore due coloni israeliani perché pensava fossero "palestinesi travestiti da coloni": uno di essi è stato inseguito e centrato da un elicottero, come accade spesso ai palestinesi.

Il 16 marzo invece è toccato a Rachel Corrie, pacifista statunitense dell'International Solidarity Movement che cercava di impedire la demolizione di una casa a Rafah: il buldozer israeliano non si è fermato di fronte alla pacifista, seppellendola e massacrandola. I dirigenti israeliani parleranno poi di "spiacevole incidente" e di "irresponsabilità di comportamento" dei pacifisti internazionali, mai prima d'ora colpiti così direttamente.

UNA POLITICA SISTEMATICA

Morti e distruzioni sono naturalmente solo l'aspetto più evidente e doloroso della quotidiana violenza che subisce la popolazione palestinese, ma bisogna ancora una volta sottolineare che non rappresentano gli "effetti collaterali" di operazioni militari "di routine", ma il risultato di una politica sistematica di espropriazione della terra palestinese

e di allargamento dell'occupazione.

Anche di questo possiamo portare qui un solo esempio: il 16 febbraio il comando militare israeliano della Cisgiordania ha emesso un ordine di confisca di 18.000 mq di terra a nord di Betlemme, intorno allà Tomba di Rachele, per motivi "di sicurezza", per un periodo previsto fino al 31 dicembre 2005. Una decisione, questa, finalizzata precisamente al progetto di espansione della città di Gerusalemme verso sud a spese delle cittadine palestinesi di Betlemme e Beit Sahur.

È lo stesso obiettivo applicato a tutta la Cisgiordania, e perseguito attraverso la costruzione del "muro di separazione" dai Territori occupati, che non solo rappresenta uno strumento di assedio permanente della popolazione palestinese, ma anche un'ulteriore erosione di territorio, di fatto annesso a Israele.

È la solita politica dei "fatti compiuti" che i governi israeliani hanno sempre praticato per rendere permanente l'occupazione e il controllo dei Territori palestinesi.

ESPULSIONE A "BASSA INTENSITÀ"

Il "nuovo" Primo ministro israeliano Ariel Sharon, forte della sua rielezione, applica questa politica in modo ancora più esplicito e pesante, con il duplice obiettivo da una parte di mettere in pratica quel piano "Fields of Thorn" (v. "G&P", n.89/90) che prevede un'escalation nella rioccupazione militare dei territori palestinesi, dall'altra parte di rendere possibile una nuova espulsione di palestinesi, quella che nel dibattito israeliano viene chiamata pudicamente "transfer", trasferimento. Questa espulsione "soffice" - si potrebbe definire a "bassa intensità", come si fa per le guerre sporche - avviene quotidianamente, come scrivono due esponenti di Ta'ayush (vedi articolo seguente).

Questa graduale ma sistematica distruzione della vita

quotidiana dei palestinesi ha subito un'ulteriore accelerazione con la campagna orchestrata dal governo israeliano - che ha trovato echi internazionali - sulla necessità di bloccare i "fondi del terrorismo" palestinese, e diretta soprattutto a bloccare i finanziamenti all'Unwra (l'organismo dell'Onu che si occupa dei rifugiati palestinesi) perché i suoi aiuti fornirebbero sostegno alle "basi terroristiche" nei campi profughi palestinesi.

Allo stesso tempo i servizi di sicurezza israeliani hanno chiesto di bloccare i trasferimenti di fondi provenienti dalle organizzazioni assistenziali internazionali e diretti ai palestinesi tramite le banche israeliane, e in una delle ultime incursioni a Gaza sono stati direttamente sequestrati fondi a banche palestinesi.

UN ESERCITO CON UNO STATO

In questo modo, come dicevamo, il neo eletto governo Sharon sta portando avanti una strategia costruita nel tempo. La coalizione che è riuscito a formare non è quella che avrebbe voluto, coinvolgente i laburisti, che invece Mitzna è riuscito a tenere fuori dal governo di unità nazionale al prezzo di divisioni profonde nel partito; ma non per questo Sharon si troverà in particolari difficoltà, sia perché comunque la sua politica trova forti consensi nella società israeliana, sia soprattutto perché la politica israeliana sembra ormai diretta completamente dai vertici militari.

Questa è una denuncia che appare spesso sui giornali israeliani: in un'intervista pubblicata su "Ha'aretz" il 30 agosto 2002 l'ex direttore del ministero degli Esteri israeliano, Avi Gil, denunciava il fatto che l'esercito interviene e decide in merito a un ampio raggio di questioni alcune delle quali non riguardanti problematiche della sicurezza, come per esempio la politica nei confronti delle esportazioni europee.

Un altro giornalista, del quotidiano "Ma'ariv", ha dato il via a una serie di articoli sull'inizio della seconda Intifada significativamente intitolati: *Quando l'Intifada è scoppiata è diventato chiaro a tutti: Israele non è uno stato con un esercito, ma un esercito con uno stato.*

L'uomo simbolo di questo progressivo aumento di potere dei militari è il ministro della Difesa Shaul Mofaz, già capo di Stato maggiore dell'esercito che in quella veste ha guidato le prime fasi della risposta alla seconda Intifada e che ora prosegue il suo lavoro da ministro. Qualcuno vede in Mofaz il successore designato dell'anziano Sharon, per contrastare un possibile ritorno di Nethanyau.

ISRAELE E LA GUERRA ALL'IRAQ

Malgrado le continue incursioni dell'esercito e l'elevato numero di morti nei Territori occupati, l'attesa dell'intervento statunitense in Iraq ha in qualche modo creato una sorta di "congelamento" della situazione, perché è evi-

dente che questa nuova guerra in Medio Oriente avrà conseguenze molto forti in tutta la regione, a cominciare dalla Palestina.

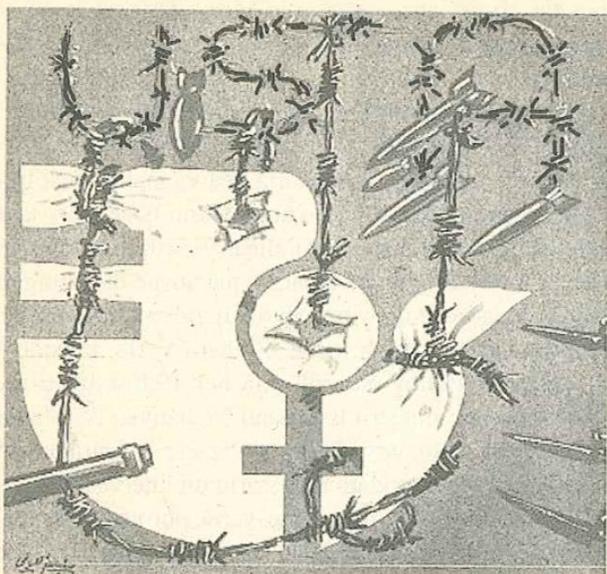
Il governo israeliano è stato naturalmente sempre in prima fila nel sostenere la necessità della guerra contro l'Iraq. Non c'è mai stata nella storia una vicinanza così forte tra un'amministrazione Usa e un governo israeliano, tanto meno del Likud. Si tratta di un'alleanza dettata da strategie politiche e militari complementari, ma anche da contiguità ideologica: ad esempio un personaggio importante dell'amministrazione Bush, come Richard Perle, presidente del "Defense Policy Board", già nel 1996 consigliava all'allora Primo ministro israeliano Nethanyau di sabotare il processo di Oslo, così da destabilizzare definitivamente il Medio Oriente e rendere necessario un intervento diretto degli Stati Uniti nell'area, come verrà poi esplicitamente chiesto dalla lobby del "Project for a new American Century", di cui naturalmente Perle è esponente influente.

Su questa strategia, che ha portato gli Stati Uniti ad attaccare l'Iraq, il governo israeliano si è trovato completamente d'accordo. Sharon e i suoi uomini vedono nella guerra uno strumento fondamentale, da una parte per far avanzare la loro politica di espulsione dei palestinesi, concentrandoli in spazi sempre più limitati all'interno dei Territori occupati, dall'altra per rimettere in campo le ipotesi di "soluzione" del conflitto che rendano irreversibile il controllo israeliano sulla Palestina, dato che, come avvenne nel 1991, i palestinesi usciranno comunque più deboli dall'intervento contro l'Iraq.

No les des tu dinero
para la guerra



Spagna, 2003 "Non dare i tuoi soldi per la guerra",
campagna boicottaggio prodotti Usa e Israele



Iraq, campagna contro l'embargo, federazione delle donne.

I "PIANI" PER LA PALESTINA

Nel suo discorso del 26 febbraio il presidente Usa, come fece già suo padre nel 1991, ha esplicitamente legato i destini della Palestina all'esito dell'intervento in Iraq affermando un'esplicita connessione tra guerra, cambio di regime in Iraq e "soluzione" della questione palestinese: la sconfitta di Saddam Hussein, secondo il presidente Usa, "priverà le reti terroristiche di un ricco alleato che paga l'addestramento dei terroristi e offre ricompense alle famiglie delle bombe umane".

Parallelamente dovrebbe proseguire la "riforma" delle istituzioni palestinesi, affidando sempre maggiori poteri alla neonata figura di Primo ministro ed eliminando quindi Arafat e l'Olp dalla politica palestinese. In questo quadro la nomina a Primo ministro di Abu Mazen rappresenta una sconfitta per Arafat all'interno della leadership dell'Anp, che sceglie di farsi in qualche modo rappresentare da un uomo gradito a Stati Uniti e Israele e che ha più volte chiesto la fine dell'Intifada. Questa nomina, che non sembra avere consensi maggioritari nella società palestinese (tantomeno tra i gruppi militanti dell'Intifada), è in qualche modo "necessaria" a una dirigenza incapace di proporre alla lotta palestinese una strategia complessiva capace di coinvolgere l'insieme della popolazione e di dare un'alternativa alla politica suicida degli attentati e al rafforzamento di Hamas.

Nei giorni successivi è stata rilanciata la cosiddetta "Road Map" (tracciato), il "piano di pace" preparato dal "Quartetto" formato da Usa, Unione europea, Russia e

Onu lo scorso autunno, a parole accettate sia da quello che resta dell'Anp sia dal governo israeliano (che però dichiara di aver presentato oltre 100 emendamenti e comunque continua a negare la possibilità di uno stato palestinese, preferendo parlare di una generica "entità palestinese").

Il piano ricalca le linee guida già seguite a Oslo, prevedendo tre fasi per la sua realizzazione.

Una prima fase, sotto il capitolo "Fine del terrore e della violenza, normalizzazione della vita palestinese e costruzione delle istituzioni palestinesi", sostanzialmente lega qualsiasi accordo alla preventiva cessazione delle "violenze" palestinesi, alla ripresa della cooperazione in materia di sicurezza e alla ristrutturazione dei servizi di sicurezza palestinesi. Israele dovrebbe in cambio ritornare alle posizioni precedenti il settembre 2000 e "congelare" l'attività di insediamento.

La seconda fase viene definita di transizione, per preparare la nascita di uno stato palestinese attraverso "confini provvisori e l'attribuzione di sovranità". In questa fase dovrebbe tenersi una prima conferenza internazionale per una "pace complessiva" in Medio Oriente.

La terza e ultima fase, che si concluderebbe nel 2005, porterebbe a un accordo definitivo "negoziato tra le parti, basato sulle risoluzioni 242 e 338 ... che metta fine all'occupazione iniziata nel 1967 e includa un accordo giusto, equo e realistico alla questione dei rifugiati, una risoluzione negoziata sullo status di Gerusalemme ...".

UN "TRACCIATO" PER LA PACE

La proposta di questa "Road Map", ricalcando il tracciato degli accordi di Oslo, ancora una volta pone la fine dell'occupazione come il risultato degli accordi e non come premessa necessaria agli stessi. Inoltre, ancora come nel 1993, lascia aperte tutte le strade sul destino degli insediamenti esistenti e dei "fatti compiuti" che Israele ha prodotto in questi anni nella sua "strategia del controllo".

Si potrebbe allora liquidare il piano come pura propaganda, soprattutto in questo momento di guerra contro l'Iraq, ma probabilmente rappresenta davvero la soluzione che gli Stati Uniti desidererebbero attuare, anche se saranno la conclusione del conflitto in Iraq e le nuove relazioni in Medio Oriente a determinare quale sarà la direzione effettiva di questo "tracciato".

Intanto il governo Sharon e l'esercito israeliano continuano la loro politica dei "fatti compiuti", per prepararsi a gestire il dopoguerra in Iraq e una nuova fase della centralità statunitense nell'area, che non sarà certo segnata da minore conflittualità. Sharon e i militari israeliani sono ancora una volta gli uomini giusti al posto giusto per una "guerra infinita" nel Medio Oriente.



Espulsione "light"

di Gadi Algazy e Azmi Bdeir*

Sotto l'asettica denominazione di "transfer", l'espulsione dei palestinesi dai Territori occupati è già in corso. L'esempio di Khirbet Yanus

Mentre scriviamo, il villaggio di Khirbet Yanun esiste ancora: 15 delle 25 famiglie che vi abitavano ci sono ancora, e non è un numero insignificante. Le altre avevano deciso di raccogliere le loro cose e trasferirsi al villaggio vicino, Akrahah. L'esistenza di Khirbet Yanun è però tuttora fragile e dovuta alla presenza transitoria di volontari israeliani e stranieri ebrei e arabi appartenenti al movimento Ta'ayus.

Quando arriverà il prossimo assalto da parte dei coloni, il che è solo questione di tempo, Khirbet Yanun potrebbe svuotarsi per sempre dei suoi residenti.

IL DISFACIMENTO DELLE INFRASTRUTTURE

Molti israeliani impegnati in una vita di pace e giustizia in questo paese sembrano convinti che, nonostante tutti gli orrori dell'occupazione e il conflitto violento, ci sia ancora una linea rossa che non permetterebbero ad Ariel Sharon e al suo governo di varcare. Pensano cioè che l'espulsione dei palestinesi verrebbe impedita; caso mai si dovesse arrivare alla soglia di un tale evento, essi si leverebbero per fermare l'azione.

Ma l'espulsione non si svolgerà necessariamente come un'azione drammatica, come un evento che faccia vedere la gente cacciata e in fuga dai paesi o villaggi. Non è necessariamente un atto programmato e ben organizzato, con autobus e camion carichi di persone, com'era successo a Qalqilyah nel 1967. L'espulsione è una procedura più profonda, una procedura strisciante che viene tenuta nascosta; non viene registrata con videocamera e nemmeno lascia molti documenti, mentre si svolge direttamente sotto i nostri occhi. Chiunque sia in attesa che succeda qualcosa di clamoroso, è destinato a farsi sfuggire gli eventi mentre evolvono.

La componente principale di questo processo è il disfacimento graduale dell'infrastruttura della vita della popolazione palestinese civile nei Territori occupati tramite i

blocchi stradali, il coprifuoco e l'assedio militare, che impediscono alla popolazione di recarsi al lavoro o frequentare la scuola, ricevere assistenza medica, fare entrare le autobotti con l'acqua potabile e le ambulanze, rimandando i palestinesi indietro all'età del mulo e del carro. Nel loro insieme, queste misure deprivano i palestinesi della presa che hanno sul loro territorio.

Le famiglie che ne hanno la possibilità, preferiscono trasferirsi in posti più sicuri, più vicini alle loro fonti di reddito, all'interno dei centri d'aggregazione.

SICUREZZA=ESPULSIONI

Ciò che i blocchi stradali e gli assedi dell'esercito non riescono a conseguire, lo fanno i coloni: ogni nuovo insediamento (*outpost*) e ogni sua estensione naturalmente richiede garanzie di sicurezza, e i coloni intendono per sicurezza l'espulsione dei palestinesi dalle terre che circondano i loro insediamenti e la trasformazione delle terre agricole in terra di nessuno, sicché chiunque entri in queste aree per raccogliere olive o lavorare la terra ha buone possibilità di pagare un tale atto di coraggio con la propria vita.

Per consentire a un gruppuscolo di coloni di dominare quasi metà della superficie dei Territori occupati occorre un'azione organizzata, una conquista di territorio, uno spettacolo fatto di torri di guardia e palizzate. Armati, finanziati e organizzati, i coloni sistematicamente danno l'assalto ai palestinesi con metodi molto simili a quelli adoperati dalle squadre paramilitari impiegate dai latifondisti in America latina per infliggere terrore ai contadini. Loro sono al di sopra della legge.

La campagna contro i raccoglitori d'olive è perciò stata una tappa importante nel tentativo dei coloni di strappare di mano ai contadini palestinesi quel poco che è loro rimasto e intesa a fare capire che i coloni sono i veri titolari della terra, con il diritto di prendersi impunemente tutte le olive del villaggio tenendo al largo, con i fucili puntati, chiunque si metta loro di traverso.

*membri del movimento Ta'ayush

L'USO DEL TERRORE

Khirbet Yanun non è un caso isolato. Dozzine di villaggi nelle aree di Tul Karm e Qalqilyah, Salfit e Nablus sono stati sottoposti a pressioni di questo tipo per diversi mesi. Questa pratica non sortisce necessariamente incidenti drammatici con morti e feriti, ma si compie tramite l'abuso organizzato, il costante deterioramento delle condizioni di vita, lo stringersi della morsa, accompagnata dal crescente isolamento dai centri economici, culturali e politici della società palestinese. Tutti questi processi strutturali a lungo termine, che mirano a fare perdere la presa sul proprio territorio alla popolazione palestinese, sono articolati chiaramente a Khirbet Yanun. Il paese è piccolo e isolato e si trova a poche centinaia di metri da un *outpost* creato dai coloni dell'insediamento Itamar. Questi *outpost* sono stati costruiti negli anni Novanta in cima alle colline che sovrastano Yanun, sotto gli auspici del "processo di pace." Akraheh invece, è situata a una distanza di 15 minuti di macchina, su un sentiero non asfaltato, mantenuto male e facile da bloccare.

Qui, nella sua terra, la gente di Yanun si trova circondata come in una riserva che ha i giorni contati. I coloni possono arrivare in qualsiasi momento, e lo fanno: i bambini si nascondono appena sentono il rumore dei loro fuoristrada, i residenti si fermano, pietrificati, nei loro uliveti quando si affacciano i coloni. Questa realtà trasmette un messaggio inequivocabile: residenti della riserva dei nativi, siete circondati, vi conviene arrendervi. E queste erano anche le parole esplicite pronunciate dai coloni ai residenti di Khirbet Yanun durante l'assalto al villaggio.

RAFFORZARE LO ZUMUD

Khirbet Yanun ci manda un messaggio che non dovremmo ignorare: decine di migliaia di persone rischiano di diventare sfollati e profughi. Inoltre, le "fonti della sicurezza" israeliane fanno continuamente trapelare notizie secondo le quali in tempi di guerra o in caso di surriscaldamento del conflitto il governo Sharon potrebbe essere tentato di espellere molti altri palestinesi nell'ambito di un'azione organizzata.

Il dolore dell'espulsione non si placherà con il passare del tempo. Per molti anni a venire la società israeliana dovrà confrontarsi con il costo violento di questa espulsione che si aggiungerà alle precedenti campagne.

Yanun è un monito, non solo per gli israeliani, ma anche per i palestinesi. Il pericolo di un'espulsione è tangibile. Per scongiurare una tale sciagura occorre un lavoro serio, sul campo, nonché un rafforzamento dell'economia locale. Innanzitutto, occorre mirare a un ringiovanimento del tessuto sociale e a un consolidamento della coesione interna della società palestinese.

La base dello *zumud* (la determinazione di restare

aggrappati alla propria terra, prescindendo dall'occupazione militare) non si potrà costituire con le sole azioni simboliche, puntando sull'opinione pubblica internazionale a scapito della preoccupazione con le sofferenze in patria; o con le sole manifestazioni di potere, esibendo le armi. Per potere tenere testa allo strisciante processo di espulsione, la società palestinese deve raccogliere tutte le sue risorse umane lottando per ogni metro quadrato e per ogni capra. Potrà questo sforzo della popolazione civile contro l'espulsione contare su alleati leali provenienti da Israele?

I volontari di Ta'ayush sono rimasti a Khirbet Yanun per due settimane per lottare con i residenti, per facilitare il loro ritorno nelle loro case e per svegliare l'opinione pubblica dal suo torpore e ciò è avvenuto, sebbene non completamente.

Mentre noi eravamo lì, l'esercito è stato costretto a far sentire la sua presenza, ma le esperienze del passato hanno insegnato ai residenti che le angherie non saranno interrotte dalle loro grida d'aiuto. Durante la nostra presenza i coloni di Itamar sono riusciti a fare un'incursione nel villaggio e a picchiare selvaggiamente due dei residenti nonché quattro dei volontari. Nessuno degli assalitori è stato arrestato.

CI SIAMO DI NUOVO

Non è possibile, e sarebbe anche sbagliato, che una presenza di cittadini israeliani diventi l'unica garanzia per la sopravvivenza e l'esistenza in vita di un villaggio palestinese. Finché l'opinione pubblica in Israele non si mobilita contro l'ingiustizia e a sostegno della gente dei villaggi, questi rimarranno alla mercé dei coloni. Quando faranno il prossimo assalto? avrà luogo dopo che i residenti saranno partiti? faranno saltare le case del villaggio? o prenderanno possesso delle case? e dov'è che si fermeranno? Le scene viste ci rimarranno impresse nella mente.

Nella notte illuminata dalla luna, al nostro arrivo a Yanun, avevamo fatto il giro del villaggio arabo abbandonato. I residenti avevano avuto il tempo di prepararsi, di prendere le loro cose, disattivare gli impianti elettrici. Non avevamo sentito nemmeno un solo cane abbaiare nel villaggio. Eppure, dovunque guardavamo, vedevamo porte spalancate, porte buttate giù, vuoti neri, sbadiglianti. E sulle colline circostanti, le torri di guardia dei coloni di Itamar. Più o meno così si erano presentati i villaggi palestinesi dopo il 1948.

Cinquant'anni e passa dopo, ci siamo di nuovo, israeliani e palestinesi, prigionieri di una storia le cui lezioni amare abbiamo dimenticato.



Da: www.zmag.org. Trad. di Susanne Scheidt; ridutz. e adatt. redazionali.

AMERICA LATINA

Musiche di vittoria

di Josè Luiz Del Roio

Dalle Ande all'Amazzonia il movimento si mette in marcia

Il Forum sociale panamazzonico si è svolto dal 16 al 19 gennaio 2003 nella città di Belém del Pará, vicino alla foce del grande fiume: il Rio delle Amazzoni. Come sempre avviene in tali incontri, dominavano l'ambiente una varietà di colori e tonalità, allegria, fraternità. La diversità umana si confondeva con la molteplicità della vita nella foresta. Indii di tante culture e idiomi si mescolavano con negri, meticci, caboclos, bianchi. Gruppi d'Europei si aggiravano all'intorno con sguardi meravigliati.

Appena iniziati gli incontri, i dibattiti, le discussioni, i volti si rannuolarono. Da tutti i lati risuonavano serie preoccupazioni sui conflitti in atto, e le nuove minacce si dischiudevano all'orizzonte. Una numerosa delegazione palestinese raccontava la vita quotidiana di quel popolo martirizzato. Ci si può chiedere: ma come mai rappresentanti della Palestina si erano spostati fino alla foresta amazzonica? Perché la lotta diseguale che conducono per l'indipendenza è un simbolo mondiale e inoltre Belém del Pará è sorella di Betlemme, considerata la culla di Cristo. Seguivano analisi sulle cause, e sulle conseguenze, dell'aggressione statunitense contro l'Iraq. Unanime è stata la deliberazione di partecipare - come amazzonici - alle manifestazioni mondiali contro questa ulteriore guerra.

Ma non tutte erano notizie che giungevano da terre lontane. Delegazioni della stessa Amazzonia raccontavano la mobilitazione fascistizzante contro il governo boliviano del Venezuela, la radicalizzazione della violenza in Colombia, l'attivazione di nuovi progetti aggressivi, coordinati sempre dalla stessa mano dell'impero, in America centrale con il piano Puebla-Panama e in America meridionale con quello cosiddetto Dignità in Bolivia.

BRASILE: AREA GEOPOLITICAMENTE "VUOTA"

Il bacino amazzonico è un immenso spazio di sette milioni di chilometri quadrati, distribuito fra Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Perù, Venezuela, Suriname, Repubblica cooperativa della Guiana e Guiana, territorio

d'oltremare francese. La maggior parte appartiene al Brasile, con 4,7 milioni di chilometri quadrati. Lì si concentra il 22% delle acque dolci che i fiumi versano negli oceani, scorrono 1.100 affluenti che si riuniscono nel Rio delle Amazzoni lungo 7.000 chilometri, nuotano circa duemila specie di pesci, dieci volte di più che in tutti i fiumi europei riuniti. E circa il 50% delle foreste umide esistenti, con qualcosa che sta tra i 5 e i 30 milioni di specie vegetali e animali. La regione è relativamente poco abitata da esseri umani, che sono solo 35 milioni.

È l'ultima grande area del globo considerata "vuota" agli occhi della geopolitica dell'impero statunitense. Ve n'era un'altra, gli spazi dell'Asia centrale. Questa "grave mancanza" è stata parzialmente sanata con l'aggressione all'Afghanistan e l'insediamento di basi militari nelle ex repubbliche sovietiche caucasiche.

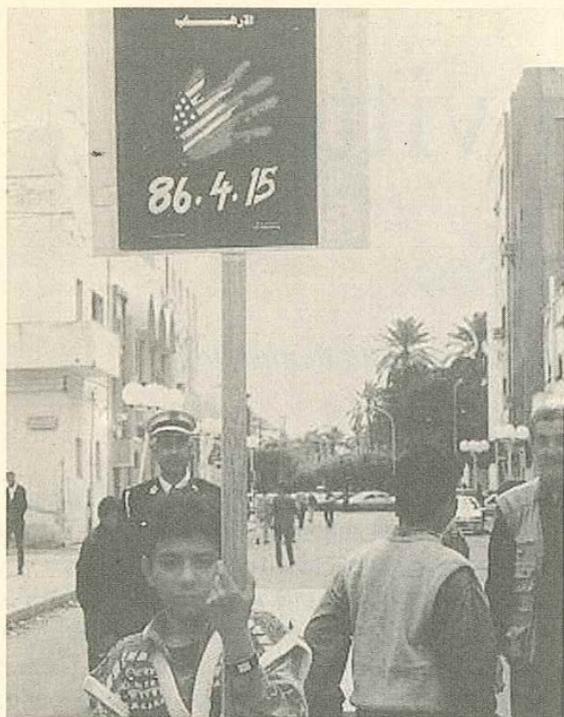
Già da molti anni gli Usa lavorano per creare nei paesi amazzonici una rete di basi militari per controllare il territorio. La giustificazione per questo sforzo apparentemente è molto forte e giusta: combattere il narcotraffico e, dopo l'11 settembre, ovviamente, anche il terrorismo.

COCA: TRA GUADAGNI E CONNIVENZE

La coca (*Erythroxylum coca*) è un arbusto originario delle vallate andine che si trova in Perù e Bolivia. Recentemente se ne trovano piantagioni in Colombia e nel Brasile amazzonico. In epoca incaica era considerata sacra e ancora oggi è molto consumata dalla popolazione locale che ne mastica le foglie o ne beve un infuso. Dalle sue foglie, attraverso un processo chimico, possono essere estratti vari alcaloidi, uno dei quali è la base della cocaina.

Questa è una delle droghe naturali importanti che alimentano il narcotraffico mondiale. L'altra è costituita dai derivati del papavero (*Papaver somniferum*), da cui si ottengono oppio e eroina.

Dopo la "liberazione" dell'Afghanistan dal potere dei talebani e l'occupazione da parte di truppe statunitensi e alleate, questo paese è tornato a essere il maggiore produt-



Tripoli, 1986: protesta contro il bombardamento Usa

tore mondiale di oppio.

Se la materia prima, la pasta di coca, arriva principalmente dal Perù e dalla Bolivia, la sua trasformazione in cocaina avviene in Colombia. La produzione annua si aggira attorno a 800 tonnellate e il consumo può variare da 300 a 400 tonnellate. Questa quantità crea un mercato di 80-100 miliardi di dollari l'anno. In base ai molti studi realizzati dall'Onu, dal Senato degli Usa, da istituzioni internazionali e organizzazioni non governative, il profitto si divide nel modo seguente: 0,5% va ai contadini che coltivano gli arbusti di coca, fra 7 e 9% alla criminalità dei paesi che raffinano la cocaina e il rimanente resta nei paesi ricchi, soprattutto negli Usa, attraverso il lavaggio del denaro sporco. Forse è per questo che, sebbene nelle prigioni statunitensi si trovi un milione di persone accusate di crimini legati alle droghe, si possono contare sulle dita di una mano i grandi narcotrafficienti e i riciclatori di denaro detenuti.

La storia della convivenza e dell'uso del narcotraffico da parte degli apparati di stato negli Usa è antica. Basta ricordare come esso sia stato usato nella lotta contro i Sandinisti in Nicaragua e contro la guerriglia in El Salvador.

LA PRESENZA MILITARE USA

Prendendo pretesto dalla lotta anti-narco, gli Usa hanno imposto la loro presenza militare in Bolivia e nel Perù del presidente Alberto Fujimori. Peraltro quest'ultimo, considerato dagli yankee un amico e un fedele alleato contro il

terrorismo e il narcotraffico, oggi è ricercato dall'Interpol e una delle accuse contro di lui è proprio il legame con il sistema di corruzione con ramificazione nelle droghe.

Dagli inetti governi che si sono succeduti negli ultimi anni in Ecuador, gli Usa hanno ottenuto la concessione di una gran base aerea a Manta, alla frontiera con la Colombia. Dopo l'elezione a presidente della repubblica del candidato appoggiato dalle forze del movimento popolare, Lucio Gutierrez, è cresciuta la pressione per rivedere i termini dell'accordo relativo a questa base militare. L'ambasciatrice a Quito, Kristie Kenney, in una intervista al giornale "El Universo" all'inizio di marzo del 2003 ha fatto dichiarazioni incredibili sulla bellezza della base di Manta. "Là abbiamo speso 70 milioni di dollari, che sono molti soldi. Oggi Manta ha la pista aerea più bella di tutta l'America del Sud. Ha reso più dinamica l'economia perché i nostri soldati consumano, fanno acquisti e vanno al cinema". Idilliaco immaginare i soldati yankee che mangiano hamburger e bevono coca-cola mentre assistono a un film sui berretti verdi. Tutte cose che hanno molto a che fare con la millenaria cultura andina... Intanto nella base con la più bella pista dell'America del Sud si studiano e si preparano i bombardamenti sull'Amazzonia colombiana.

BOLIVIA: DISPERATA RESISTENZA

Una convulsione politica scuote la Bolivia. Il piano di lotta alle droghe presuppone la distruzione delle piantagioni di coca. Trattandosi di un prodotto tradizionale e anche di una delle poche possibilità di risorse per le impoverite popolazioni contadine, queste resistono in modo disperato. In questo confronto si è messo in evidenza un dirigente, Evo Morales, leader del Movimento al socialismo-strumento politico per la sovranità del popolo, che si è collocato al secondo posto nelle ultime elezioni presidenziali e che ha un enorme prestigio. Le sue posizioni antimperialiste sono chiare e ferme. Dal 13 gennaio di quest'anno egli guida le mobilitazioni di indigeni, contadini, organizzazioni comunitarie, sindacati contro la politica neoliberale e di sottomissione agli Stati Uniti. Nella capitale, La Paz, a metà febbraio vi è stata una vera e propria insurrezione che ha avuto l'appoggio della polizia. La repressione è stata dura, con decine di morti. Il presidente Gonzalo Sanchez de Lozada è stato obbligato a dimettere l'intero governo e a promettere un cambiamento di rotta rispetto ai principi che fino ad ora l'hanno orientato. La situazione continua a essere instabile e le prospettive non chiare.

COLOMBIA PERENNEMENTE IN LOTTA

La Colombia, paese di 1.142.000 chilometri quadrati e 44 milioni di abitanti, bagnato sia dal Pacifico che dall'Atlantico, vive da oltre cinquant'anni in un turbine di violenze.

La guerra civile del 1948-1962 fra conservatori e liberali ha ucciso 200.000 persone. L'ingiustizia sociale, la concentrazione delle terre e del reddito, l'oppressione di uno stato al servizio delle oligarchie, hanno portato nel 1965 alla creazione di una organizzazione guerrigliera legata al Partito comunista: le Forze armate rivoluzionarie colombiane-Esercito popolare (Farc-Ep). Un anno dopo nasceva l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), all'epoca più legato alle concezioni guevariste.

Dopo oltre tre decenni di lotte con risultati alterni, questi due fronti riescono a essere un fattore caratteristico della politica colombiana, controllando il 40% del territorio e mantenendo decine di migliaia di combattenti ben armati.

Nel gennaio 1999, con il contributo di molti paesi impegnati in uno sforzo notevole, furono aperti negoziati di pace fra le organizzazioni guerrigliere e il governo dell'allora presidente Andrés Pastrana. Il processo si avviò in modo positivo, ma ben presto fu minato dai sabotaggi delle forze paramilitari di estrema destra - le Autodifese unite della Colombia (Auc) - oltre che della diplomazia degli Stati Uniti che accusavano Farc e Eln di essere legati al narcotraffico.

Nell'agosto 2000 Pastrana elabora il Plan Colombia con la finalità dichiarata di lottare contro il narcotraffico, ma impegnato in realtà a preparare un'offensiva contro le guerriglie. Gli Usa collaborano generosamente ad esso con due miliardi di dollari e assistenza militare. I negoziati si rompono.

A metà del 2002, in un clima di terrore, è eletto presidente Álvaro Uribe Vélez, uomo dalla biografia pericolosa. Era stato sindaco di Medellín, destituito dalla carica per i suoi legami con il capo del narcotraffico Pablo Escobar. Come governatore di Antioquia ha incoraggiato le forze paramilitari, note per i massacri di contadini. Come presidente decide l'annientamento della guerriglia e dei suoi simpatizzanti, apre agli Usa la fascia marittima territoriale del suo paese e chiede un maggiore controllo dell'Amazzonia al presidente Bush Junior. Quest'ultimo rimane affascinato dal nuovo uomo potente della Colombia. Peccato per lui che durante questi otto mesi di governo i fronti guerriglieri abbiano realizzato una energica offensiva strategica e si conservino intatti, o forse più forti.

La crisi si intensifica quando il 13 febbraio un'unità delle Farc abbatte un aereo spia di proprietà del governo statunitense con quattro cittadini, statunitensi appunto, a bordo. Uno di loro muore, mentre gli altri tre vengono fatti prigionieri. Il Dipartimento di Stato degli Usa decide, per recuperare i compatrioti, di inviare 150 militari scelti, che si uniscono ad altre centinaia che già si trovano nell'area colombiana. Secondo diversi osservatori questo può significare un processo di vietnamizzazione.

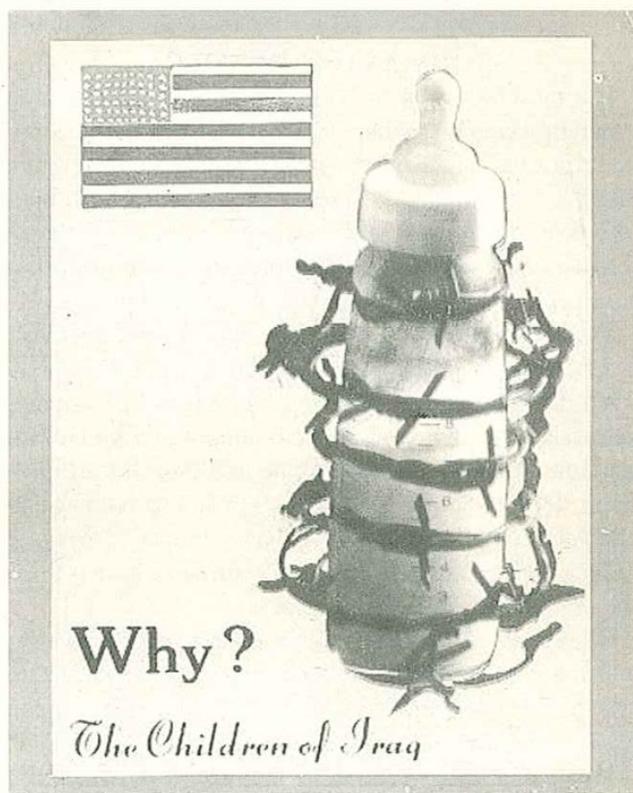
VENEZUELA: UN TASSELLO IMPORTANTE

Un poco più a nord il governo del presidente venezuelano Hugo Chávez sembra avere resistito bene ai 62 giorni di serrata generalizzata e di sabotaggio dell'industria petrolifera. Anzi, è stato proprio Hugo Chávez ad annunciare al Forum sociale mondiale di Porto Alegre, fra vibranti applausi, la sconfitta delle forze reazionarie.

È avvenuta una radicalizzazione della lotta di classe, dal momento che l'oligarchia ha giocato le sue carte in modo maldestro, cercando in tutti i modi di bloccare il processo di trasformazione sociale del paese. Hugo Chávez, tuttavia, è riuscito a mantenere la legalità e la legittimità del suo governo.

In questi giorni si assiste a un'accelerazione della riforma agraria e di quella urbana, del controllo del sistema bancario e della democratizzazione dei mezzi di comunicazione, praticamente tutti nelle mani della destra golpista. Parallelamente si hanno significativi indizi di un rafforzamento politico e organizzativo delle masse popolari.

Questi fattori sono importanti. Il Venezuela, infatti, è il quinto produttore mondiale di petrolio, il secondo esportatore verso gli Usa e una forte voce all'interno dell'Opec. La caduta di Hugo Chávez era attesa con ansia dall'amministrazione Bush, perché s'inserisce nella strategia generale di controllo delle fonti di energia. Neppure l'occupazione



Perché? I bambini dell'Iraq, auguri di felice 1992



"Vi voglio fritti", 2001, campagna di Greenpeace

dell'Iraq è sufficiente per dominare l'Opec se in essa il Venezuela continua a fare opposizione.

TORNIAMO AL BRASILE

I primi due mesi del governo di Luiz Ignácio Lula da Silva non hanno presentato grandi novità sul piano economico. La spiegazione ufficiale è che lo stato si trova molto indebolito, che i nuovi governanti hanno bisogno di conoscere meglio l'apparato amministrativo e che la situazione internazionale presenta molte incognite, soprattutto a causa dell'aggressività dell'unilateralismo statunitense.

Tuttavia la politica estera si è attivata in varie direzioni: un appoggio concreto al governo venezuelano; il rafforzamento del Mercosul; il rifiuto di concedere basi, comunque mascherate, agli Usa; il rifiuto di militarizzare la frontiera con la Colombia in funzione anti-Farc; un irrigidimento dei negoziati sull'Alleanza di libero commercio delle Americhe (Alca); un avvicinamento con la Russia e la Cina; un appoggio intenso alle posizioni franco-tedesche in rapporto alla crisi irachena.

Obiettivamente, anche se questa non è stata la posizione dichiarata del governo Lula, la sua vittoria ha rafforzato i movimenti popolari in America del Sud. Anche perché questo paese che conta 180 milioni di abitanti è solcato da robuste radici che intrecciano i movimenti popolari, che non sono disposti ad aspettare indefinitamente cambiamenti significativi del modello economico che da tanto tempo rende infelice il popolo.

UN MOVIMENTO CONTRO L'IMPERO

Le magnifiche mobilitazioni internazionali contro la guerra hanno anch'esse costituito un contributo non indifferente giacché i movimenti sociali non si sentono isolati ma parte di un complesso molto più ampio che mette in difficoltà l'impero, nonostante tutta la sua forza militare.

In America del Sud, ai bordi dell'Amazzonia, è in atto una scossa sismica profonda che non potrà essere indifferente all'imperialismo Usa, che probabilmente sarà portato a intervenire in forma sempre più consistente. E la principale ferita aperta si colloca nella situazione colombiana. Qui l'amministrazione Bush Junior cercherà di accrescere l'inoculazione dei suoi virus. D'altro canto l'apertura di questo fronte potrà avere conseguenze gravi per lo stesso impero.

Già si stanno mobilitando le forze per la realizzazione, all'inizio del 2004, del terzo Forum sociale panamazzone, sempre nella città di Belém del Pará. Sarà un incontro che varrà la pena seguire. E speriamo che i partecipanti possano cantare musiche di vittoria contro la guerra e l'impero.



Parlare di guerra per insegnare la pace Il nuovo libro di Livio Senigalliesi



160 fotografie che attraversano la storia delle guerre balcaniche, è contenuta nel libro fotografico "Balcani: la guerra in Europa - Memorie per l'educazione alla pace", edito da Cesvi Educational.

Senigalliesi ha seguito tutte le fasi del conflitto fin dal 1991, e dalla fine delle ostilità in Bosnia ha iniziato un ampio lavoro di documentazione sui problemi del dopoguerra: un viaggio lungo i nuovi confini sanciti dagli accordi di Dayton, dove continua la tensione tra le varie etnie e dove si portano avanti tra mille difficoltà i progetti di ricostruzione.

Per informazioni: www.cesvi.org/memorie_mfotografica.asp www.orvietofotografia.com

Bolivia. Grido di rabbia

di Aldo Zanchetta

La nuova tassa imposta dall' "aggiustamento strutturale" ha scatenato il malcontento in vari strati sociali, per la prima volta organizzati unitariamente contro il neoliberismo e per la sovranità nazionale

A Porto Alegre il tavolo delle organizzazioni sociali boliviane terminava con un appello di questo tenore: "Un morto al G8 di Genova ha avuto risonanza in tutte le manifestazioni del mondo. Nelle manifestazioni di questi giorni in Bolivia si contano già 18 morti. Chiediamo per loro la stessa condanna e la stessa eco - o per il movimento un morto indigeno vale meno di un morto europeo?". Dall'inizio del 2003 a oggi, 10 marzo, le lotte popolari in Bolivia hanno cumulato 56 morti e oltre 200 feriti gravi (1): in quella richiesta di solidarietà era contenuta tutta la disperazione del popolo boliviano in lotta.

LA TRAIETTORIA NEOLIBERISTA

Il 29 agosto 1985 l'ultimo governo di Paz Estenssoro con il decreto 21060 introduceva "l'aggiustamento strutturale", cioè le politiche neoliberiste secondo il cosiddetto "consenso di Washington" elaborato dal Fondo monetario internazionale (Fmi) e dalla Banca mondiale (Bm). Con le parole "Bolivia se nos muere" (la Bolivia sta morendo) Paz Estenssoro, alla radio, annunciava i profondi cambiamenti nella politica economica del paese, a cominciare dalla liberalizzazione e la privatizzazione delle imprese di stato (petrolio - gas - acqua - compagnia aerea - telecomunicazioni - ferrovie), portata a compimento nella prima presidenza di Goni de Losada (1993-97) con il Plan por todos. Il 9 febbraio 2003, poco più di 15 anni dopo, lo stesso Goni de Losada, di nuovo presidente della repubblica, annunciava alla radio l'applicazione di una nuova tassa sui salari, come conseguenza dell'imposizione del Fmi di ridurre il deficit fiscale dall'8,5 al 5% del Pil entro 365 giorni, con queste parole: "Bolivia esta en bancarotta" (la Bolivia è alla bancarotta). Ecco le magnifiche sorti e progressive dell'"aggiustamento". Dopo l'Argentina un altro paese paga il costo dell'applicazione di ricette economiche cucinate altrove.

LA RIVOLTA REPRESSA

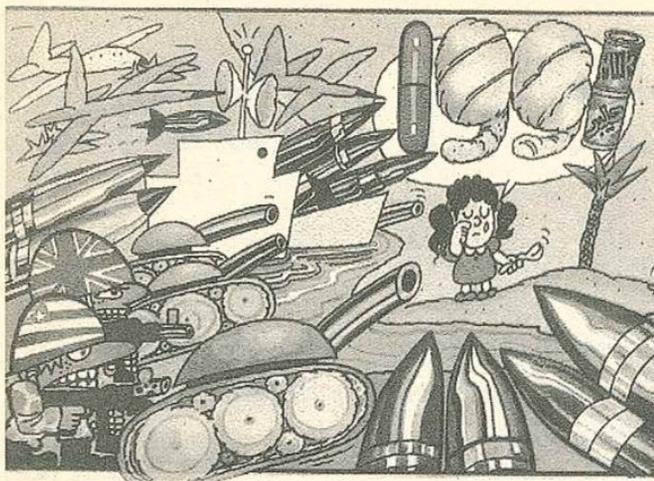
La nuova tassa, che riduceva di fatto i salari mediamente del 12,5%, ha visto lo scatenarsi del malcontento in vari strati sociali: interi reparti di polizia, già mal pagati e che avevano richiesto un aumento del 40% per compensare l'inflazione, si sono ribellati asserragliandosi nelle caserme e in alcuni casi scontrandosi armi alla mano con i reparti speciali dell'esercito, mentre varie organizzazioni contadine, indigene, sindacali e studentesche scendevano nelle piazze e la stessa Federazione degli industriali condannava il provvedimento per bocca del suo presidente Carlos Calvo. Solo con il suo ritiro il 13 febbraio e il ritorno della polizia a presidiare le strade, i disordini calano di intensità. Il bilancio di tre giorni di scontri è stato di 33 morti e di oltre 150 feriti.

Alla fine Goni, dopo aver fatto dimettere l'intero governo, ha dovuto procedere a un rimpasto eliminando alcuni ministri non più presentabili. Ma il malcontento non si è placato e le lotte sociali proseguono.

DALLA COB AI COCALEROS

La Bolivia ha posseduto nella metà del secolo passato il più forte movimento operaio dell'America latina, la Centrale operaia boliviana (Cob), il cui nucleo duro era costituito dai minatori, aderenti per lo più al Partito comunista boliviano e grazie alle cui lotte nel 1952 Victor Paz Estenssoro era arrivato al potere. Fu lo stesso Estenssoro a penalizzare il sindacato con una serie di provvedimenti e con la chiusura di molte miniere, secondo una prassi non infrequente in America Latina (2).

Goni de Losada, che da senatore era stato uno degli artefici del citato decreto 21060, divenuto, a seguito della privatizzazione e grazie alla creazione di imprese in società con inglesi e nordamericani, il più grande proprietario minerario del paese, con un patrimonio stimato attorno ai 200 milioni di dollari (3), trasferì con un provvedimento oltre 20.000 minatori sugli altopiani, principalmen-



Iraq, "Sogni di bambini...incubi di assassini"

te nel Chapare, per trasformarli in agricoltori.

Dopo questa operazione la Cob divenne l'ombra del vecchio sindacato, ma con l'arrivo nella regione di questi lavoratori politicizzati e abituati alla lotta sindacale, il movimento dei contadini "cocaleros", già in crescita e forte di oltre 200.000 aderenti, ricevette una nuova spinta alla lotta organizzata.

I MOVIMENTI OGGI

Un altro fattore non può essere dimenticato per comprendere la crescita della presa di coscienza popolare e lo sviluppo delle lotte sociali in atto in Bolivia: la privatizzazione dell'acqua della zona di Cochabamba nel 2000, che favorì la nascita di un movimento spontaneo ma ben organizzato che, nonostante il lungo stato di assedio proclamato dal presidente Banzer, si oppose al provvedimento e riuscì alla fine a farlo annullare (4).

Oggi il Movimento al socialismo (Mas), riunito attorno al leader dei cocaleros, Evo Morales, è il più forte movimento di opposizione organizzata al governo nel parlamento e nelle piazze. La sua forza è divenuta tale da far disputare a Morales la conquista della presidenza della Repubblica, fallita per un soffio anche per il suo rifiuto di allearsi, nel ballottaggio, ai partiti tradizionali; mentre un buon successo elettorale è stato conquistato anche da Felipe Quispe, leader degli indigeni di etnia aymara degli altipiani e vecchio dirigente della guerriglia armata dei Tupac Katari degli anni 1986-'93 (5).

FORZA E DEBOLEZZA

Certamente la Bolivia è in America latina uno dei paesi ove oggi è più forte il movimento popolare di resistenza alle politiche neoliberiste e alle classi sociali che le sosten-

gono. Per la prima volta un'etnia indigena, la aymara - che assieme a quella quechua è la più numerosa - ha conquistato in Parlamento, assieme ai voti di altre etnie, una forte presenza propria e non più delegata ad altri partiti, mentre i contadini capeggiati dai cocaleros delle sei federazioni del Quichè, organizzati nel Mas, hanno conquistato un imprevisto secondo posto a ridosso del partito del Presidente, il Movimento nazionale rivoluzionario (Mnr).

Tuttavia la storia passata e recente ha visto i movimenti di opposizione frazionati al loro interno per una tradizionale rivalità fra le molte etnie indigene, una divergenza di interessi fra contadini e operai, un eccesso di protagonismo o di reciproca diffidenza di alcuni leader, fra cui gli stessi Morales e Quispe. Solo lotte specifiche e limitate, seppur importanti, come la battaglia per l'acqua di Cochabamba o le recenti manifestazioni, hanno visto temporanee unità di azione che hanno riunito in poche ore i movimenti e i gruppi sociali più disparati (indigeni, contadini, operai, reparti di polizia, movimenti femminili e studenteschi, pensionati, piccola borghesia).

Ma la coscienza che la resistenza al neoliberismo richiede unità di azione e chiara definizione di obiettivi è in crescita sia all'interno delle singole categorie (ad esempio, l'unione degli aymara e dei quechua nel Movimento indigeno Pachakutic, partito della rivoluzione india), sia dei vari movimenti fra loro. Dopo i fatti di inizio febbraio a Cochabamba è nata un'unitaria Assemblea del popolo per coordinare le azioni di resistenza.

I CONTENUTI DELLA LOTTA

Durante il tavolo di Porto Alegre sono stati elencati alcuni obiettivi della lotta dei partiti-movimenti della sinistra; obiettivi già presenti in numerosi documenti firmati dalle diverse organizzazioni:

- recupero della sovranità nazionale, a cominciare dal rifiuto della vendita di gas naturale alle multinazionali estere;
- ritiro delle truppe statunitensi dal Chapare, dove sono presenti con la scusa della lotta alla droga;
- rinazionalizzazione delle imprese pubbliche fondamentali già privatizzate (acqua, elettricità, gas);
- revisione della legge 1008 sulla coltivazione della coca, con il temporaneo arresto della eradicazione in attesa della operatività della commissione di verifica richiesta;
- attenzione alle proposte del Movimento dei senza terra, per la distribuzione di terre ai contadini;
- rifiuto dell'Alca (Area di libero commercio delle Americhe);
- stabilità del lavoro dei salariati e rifiuto di alienare le quote pensionistiche;
- rifiuto del prelievo fiscale, recentemente introdotto sulle pensioni;

- approvazione del disegno di legge sui prigionieri politici;
- istituzione della cassa nazionale sulla salute;
- altre richieste settoriali relative a disegni di legge giacenti in parlamento.

RISORSE NAZIONALI

In particolare evidenza è la lotta per il recupero della sovranità nazionale su alcune risorse strategiche. In primo luogo il gas, che ai boliviani per le utenze domestiche, viene fatto pagare 7 dollari per metro cubo ed è venduto a 70 centesimi agli Stati Uniti (la metà del prezzo offerto dal Brasile), dove viene trasportato o direttamente attraverso un gasdotto Bolivia-Stati Uniti transitando per il Cile (dove viene liquefatto e caricato su navi cisterna per essere in seguito rigasificato in porti messicani e di qui trasferito con gasdotti negli Stati Uniti). Da notare che nel 1993 fu firmato un accordo con il Cile in cui la Bolivia si impegna a vendere a questo paese le eventuali "eccedenze" di gas che fossero state scoperte, e che furono "casualmente" scoperte appena un anno dopo; mente era presidente Goni de Lozada, che ha personali interessi in alcune grandi miniere di rame proprio del nord del Cile.

L'altra risorsa è l'acqua del sud, di cui sembra vengano venduti da 3.000 a 6.000 litri al secondo al Cile per il funzionamento delle miniere del nord, con forte penalizzazione della nascente industria turistica boliviana della regione, che comprende il grande "lago salato", le lagune che cambiano colore nel corso del giorno, le rovine di città Incas.

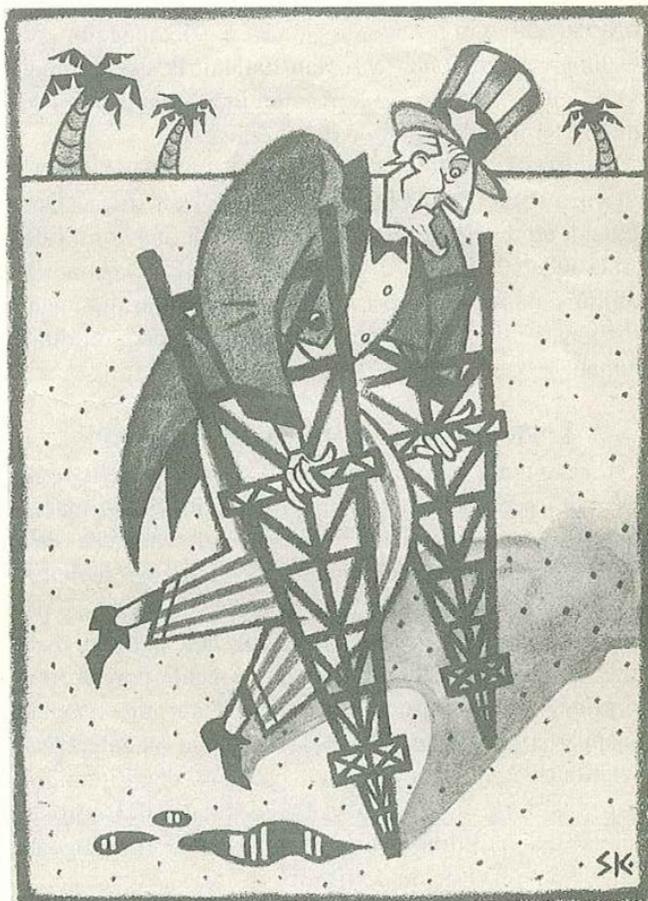
LA SOLITA DISINFORMAZIONE

Per la Bolivia, come per il Venezuela, è evidente la disinformazione dei grandi media internazionali che minimizzano o tacciono o criminalizzano gli avvenimenti. Così insistono nel presentare Evo Morales come il leader dei "produttori di droga", i cocaleros, senza chiarire la profonda differenza esistente fra parlare di foglie di coca e parlare di cocaina. L'uso delle prime è radicato nella cultura del paese per combattere il freddo, la fame e il malessere delle grandi altezze, senza le quali non si può lavorare a lungo e il cui consumo è regolato nella tradizione popolare da norme ben precise. I cocaleros, le cui piantagioni il governo Usa chiede di distruggere, insistono nel dire che la trasformazione in cocaina avviene con composti chimici non prodotti nel paese e che della cocaina proprio gli Stati Uniti sono il paese consumatore per eccellenza. Del resto da tempo propongono una commissione d'inchiesta che li includa per verificare quanta coca venga usata per uso alimentare interno e quanta eventualmente trasformata in cocaina. Ma presentare Evo Morales unicamente come rappresentante dei cocaleros e questi come produttori di

cocaina, tacendo la sua crescente statura politica e la complessa natura dei problemi del paese, è una mistificazione.

NOTE

- (1) "Resumen latinoamericano", n. 239, 10-3-2003.
- (2) La nazionalizzazione delle miniere di stagno portò la famiglia Patino, proprietaria di gran parte delle miniere e in grado di controllare il commercio mondiale del metallo, a manipolare i prezzi facendoli crollare e causando una grave crisi economica nel paese.
- (3) Forrest Hylton, "Zmag", 27-1-03.
- (4) Oggi la Bechtel ha citato il governo boliviano chiedendo risarcimenti pari a 25 miliardi di dollari (oltre 50.000 miliardi di vecchie lire) per i mancati guadagni previsti nell'arco dei 20 anni di concessione. Poiché la Bechtel ha sede negli Stati Uniti, paese con cui la Bolivia non ha un trattato commerciale di protezione degli investimenti (clausola fondamentale prevista invece nell'Alca), ha trasferito il contratto alla sua filiale in Olanda, paese con il quale la Bolivia ha un contratto di protezione degli investimenti. Così in base all'accordo è stato formato un arbitrato con tre giudici, uno nominato dal governo olandese, uno dal governo boliviano e il terzo, imparziale, dalla Banca mondiale.
- (5) Sulle elezioni boliviane vedi Aldo Zanchetta, "Guerre&Pace", n°94, novembre 2002.



Da "World Watch", gennaio-febbraio 1991

Prima noi, dopo "loro"

di Paola Tessitori*

I problemi dei lavoratori migranti sono questioni sociali e del lavoro comuni a tutti i lavoratori, non problemi di ordine pubblico da trattare con paura e ossessione della "concorrenza"

La crescente presenza di lavoratori migranti di provenienza non comunitaria è destinata a incidere anche nelle strutture e modalità delle azioni del sindacato. La loro sindacalizzazione è estremamente significativa poiché permette a questi cittadini una partecipazione alla vita del paese altrimenti preclusa: nel sindacato possono votare ed essere votati, possono esprimere opinioni e proporre iniziative in forme non permesse nella maggior parte dei luoghi istituzionali e sociali italiani. Possono dunque rappresentare una risorsa attiva non indifferente e non soltanto in termini di "quantità di tesseramenti".

Valorizzare al pieno queste risorse umane comporta di fatto una sorta di "rivoluzione culturale" nel sindacalismo italiano, rendendo necessaria l'apertura di una consolidata forma mentis ad apporti nuovi, frutto della relazione con uomini e donne portatori di esperienze culturali, sociali, relazionali più o meno profondamente diverse da quelle italiane.

I "PROBLEMI DEGLI IMMIGRATI"

Questo porta con sé il bisogno di abbandonare le remore ancora più o meno presenti nelle strutture sindacali, prima fra tutte la paura che l'impegno nella tutela dei diritti dei migranti comporti una perdita di consenso sociale. È una paura forse ancor troppo diffusa, ma infondata nei presupposti: la tutela dei migranti, infatti, non significa disattenzione verso gli autoctoni semplicemente perché molti dei problemi in questione non sono etnicamente connotati, ma appartengono al mondo del lavoro nella sua interezza.

Di fatto e per molti aspetti, i problemi degli immigrati sono problemi comuni alle fasce deboli della nostra società: disponibilità di una casa, retribuzione adeguata, accesso ai servizi, disponibilità di servizi sociali e di assistenza (asili, doposcuola, assistenza malati ecc.); in quanto tali dovrebbero essere pen-

sati e affrontati in un'ottica complessiva, di sistema di diritti garantiti e accessibili per tutti e di tutti.

Per altri versi, questi problemi hanno connotazioni specifiche legate proprio alle specificità giuridiche dei migranti. La casa, ad esempio, è per gli immigrati un obbligo imprescindibile poiché il diritto al soggiorno - con la possibilità di lavorare o di ricongiungersi alla propria famiglia - è vincolato a tale requisito. Ciò fa sì che la "casa per l'immigrato" acquisiti una valenza per così dire "vertenziale" di assoluta priorità nei tavoli di confronto con il sistema produttivo: se si vuole costruire un sistema di doveri per gli immigrati che includa anche l'alloggio, dovrebbero essere studiate da tutte le parti in gioco (sindacati, società ma anche industriali e organismi datoriali) modalità di riapertura di un mercato dell'alloggio già statico per tutti e doppiamente bloccato nei confronti degli immigrati (a causa delle diffidenze e del razzismo nell'accettare di affittare o vendere alloggi a immigrati).

UNA POLITICA DEI DIRITTI PER TUTTI

Ecco dunque che proprio la presenza di lavoratori migranti porta (o riporta) al centro del dibattito sociale tutte le problematiche connesse ai diritti di cittadinanza, ai diritti sociali, politici, individuali oggi messi in pericolo dalle politiche di smantellamento del welfare e di ristrutturazione del mondo del lavoro e sociale attuate negli ultimi anni. Ricordiamo infatti che sono in aumento le amministrazioni comunali e regionali che, seguendo esempi nazionali, attuano politiche sociali tendenti a escludere sempre più dall'accesso a prestazioni e servizi in base a criteri di residenza o condizione giuridica (v. scheda p. 31).

La situazione degli immigrati in Italia, così come definitasi nel 2002 con l'approvazione della "Bossi-Fini" (legge della quale anche la Cassazione ha riconosciuto il contenuto repressivo e antisolidaristico), ha reso ancora più precari il riconoscimento e

*consulente immigrazione - Udine

la fruibilità di molti di quei diritti sociali, peraltro ridotti, riconosciuti agli immigrati solo dal 1998: l'ingresso regolare (e di lunga durata) è diventato più complicato, quasi impraticabile, il soggiorno regolare una sorta di terno al lotto; i tempi per il rilascio del permesso di soggiorno si sono allungati di mesi, quelli di iscrizione al collocamento sono stati drasticamente tagliati e via dicendo.

La questione immigrazione - e la regolarizzazione in corso lo ha posto in evidenza in maniera lampante, emblematica - è una questione sociale in senso ampio e tutelare i diritti dei migranti non significa lavorare solo per una minoranza, bensì lavorare sui diritti e per i diritti di tutta la comunità sociale.

SINDACATO, NON UFFICIO IMMIGRAZIONE

In termini di sindacato, tutto questo significa che le domande poste dal lavoratore immigrato dovrebbero richiedere risposte a tutto campo, di organizzazione e di categoria e non essere trattate come temi di nicchia da demandare a specifici uffici immigrazione. Giacché questo sembrerebbe essere un rischio reale: delegare le problematiche dei lavoratori immigrati esclusivamente a rappresentanti immigrati o degli uffici dedicati agli immigrati (se attivati), quasi fossero un "di più e altro" rispetto alle normali istanze degli altri lavoratori.

Molte categorie sembrano ancora faticare nello scindere la condizione giuridica del migrante da quella lavorativa e tendono a caricare tutti i problemi sulla prima: l'ufficio immigrazione è, così, spesso costretto a occuparsi di tutto, in modi che a nessun ufficio di nessun'altra categoria vengono richiesti. Allo stesso modo, molti delegati fanno ancora fatica a relazionarsi con i lavoratori immigrati, forse anche perché ancora sprovvisti di competenze formative sufficienti ad affrontare la comunicazione fra persone dai differenti portati culturali.

Sarebbe invece opportuno che le categorie cominciasero ad affrontare le problematiche dei lavoratori migranti come problematiche di lavoratori, con una forte capacità di discernere la natura delle istanze e quindi quella delle risposte. Sull'altro fronte, sarebbe utile offrire ai delegati, di tutte le categorie e a tutti i livelli, strumenti di formazione e di intervento fortemente connotati dal punto di vista interculturale.

Ma non è tutto. Un limite nell'attuale rapporto fra immigrazione e sindacato è il fatto che, a fronte dell'aumento di iscritti migranti, non si registra un aumento di delegati migranti e che, laddove questi sono presenti, si occupano solo di immigrati. Ad esempio, stando a una ricerca del 2001 pubblicata su "Rassegna on line", all'interno della Cgil, su 70 uffici immigrazione, 40 erano gestiti da stranieri, con un rapporto immigrati/autoctoni peraltro non riscontrabile negli uffici di altre categorie.

Sarebbe perciò conveniente potenziare questa presenza, anche per non dar ulteriore spazio a quella cultura dei diritti da separare che sembra dominare il modo di guardare all'immigrazione.

UGUALI MANSIONI, DIRITTI DIVERSI

Da questo punto di vista, la Bossi-Fini ha segnato un momento negativamente alto, del quale forse non tutte le istanze sindacali (come quelle politico-sociali) hanno colto la natura. L'introduzione del contratto di soggiorno (forse ancora più umiliante delle impronte digitali), con lo stato che interviene così profondamente nella natura di un rapporto di diritto privato, rappresenta un precedente inedito nella nostra storia giuridica e molto preoccupante.

Il contratto di soggiorno non è un dispositivo di sicurezza sociale, ma un mezzo di inquietante frattura nel mondo del lavoro.

Abilmente camuffato da provvedimento di "salvezza nazionale", il contratto di soggiorno porta con sé l'idea che nel nostro sistema del lavoro debbano esistere lavoratori dalle identiche mansioni ma dai profili giuridici diversi; idea in base alla quale vengono discriminate le modalità di assunzione e gestione del contratto di lavoro. Il contratto di soggiorno, che è il contratto di lavoro del lavoratore non comunitario, benché da stipularsi secondo i contenuti previsti dai contratti nazionali, viene firmato in Prefettura, in assenza (stando alle disposizioni attuali) di controlli sindacali e ha carattere vincolante: se il lavoratore non l'accetta, non può perfezionare l'iter del suo ingresso in Italia e deve andarsene, perché non ha facoltà di restare nel nostro paese e cercarsi condizioni migliori.

La logica è sottilmente (o grezzamente?) perversa: accettata l'idea di rapporti di lavoro così costituiti e vincolati, cosa impedisce di pensarne l'estensione ad altre categorie di lavoratori, tramite contratti speciali per lavoratori disabili, o per donne, o per lavoratori meridionali o lavoratori del Nord-Est e così via?

Un Prefetto del nord-est friulano ha chiaramente esplicitato il rischio contenuto in tale distinzione quando ha affermato, in un incontro pubblico del novembre 2002, che gli immigrati potranno godere di contratti di lavoro "italiani" solo quando diventeranno cittadini italiani.

LE NUOVE ISTANZE

È però innegabile che i lavoratori immigrati, proprio in quanto migranti, portano nuove istanze alle vertenze sindacali. Pensiamo ad esempio alla questione relativa alle ferie. Gli immigrati sono accusati di autoprolungarsi illegittimamente le ferie e di non essere per questo adeguatamente puniti (cioè licenziati). È una lagnanza frequente (per una prassi forse più enfaticizzata del reale) che non si accompagna a un'analisi del problema. Per molti immigra-

ti, infatti, tornare a casa comporta una spesa economica rilevante in primis per il viaggio, soprattutto se in aereo e con la famiglia. Le ferie diventano allora un investimento frutto di anni di risparmi, che come tale viene sfruttato al massimo e che si intreccia con tutte le dinamiche tipiche delle "ferie da migranti": la voglia della propria terra, affetti, amici, colori, sapori, le sofferenze sempre forti che ogni partenza comporta... Affrontare la questione ferie implicherebbe dunque la ricerca di come coniugare specificità a generalità, senza passare attraverso la contrapposizione lavoratori immigrati-lavoratori italiani.

Altre istanze tipiche del mondo del lavoro sono la gestione delle mense o quella delle ore di preghiera, nei casi in cui i lavoratori manifestano l'esigenza di osservare i precetti della propria fede. In questo secondo caso, si tratterebbe di cercare il modo di concedere al lavoratore credente lo spazio e il tempo per il raccoglimento, che non significa (come tutti temono) pause illimitate o islamizzazione del lavoro bensì il rispetto di una richiesta ormai priva di significato nella nostra cultura ma fortemente avvertita in altre. Anche qui siamo davanti a un tema forse sovraesposto rispetto alla realtà, presentato con toni che fanno nascere il sospetto di una strumentalizzazione.

PROBLEMI REALI: LE CONDIZIONI LAVORATIVE ...

È un fatto che dirottando l'attenzione sul maiale o sul pollo in mensa o sulla preghiera si riesce a evitare di parlare di problemi più gravi nella gestione dei rapporti di lavoro con immigrati. Che sono poi i problemi relativi ai salari, alle modalità di ingresso nei luoghi di lavoro, al massiccio ricorso a tutte le forme di lavoro precario e sotto pagato, malgrado previsioni di legge per le quali l'assunzione dei lavoratori non comunitari è soggetta a tutte quelle forme di rigidità contrattuali che si stanno abolendo nel nome della flessibilità (una rigidità formale non corrisposta da analoghi diritti e tutele). Pensiamo ad esempio al ricorso ad agenzie di intermediazione di manodopera per assumere lavoratori, pratica diffusa in grandi aziende del Nord-Est che ricorrono a esse (vietate dalla legge) per assumere lavoratori con permessi stagionali, a tempo assolutamente determinato, che in quanto tali godono di meno diritti, massima precarietà, minor aggravio sul sistema assistenziale nazionale e massima facilità di "scarico".

... E LA SICUREZZA SUL LAVORO

Altrettanto grave è il problema della sicurezza nei luoghi di lavoro con lavoratori immigrati. È assai frequente che ai lavoratori stranieri, con scarsa o nulla conoscenza della lingua italiana, non vengano fatte rispettare le norme sulla sicurezza. Diffusa è la pratica di far firmare, al momento dell'assunzione, una serie di carte che contengo-

no, di solito, una lettera di dimissioni in bianco (che il datore utilizzerà a momento debito, in genere quando la lavoratrice è in maternità o il lavoratore infortunato) o l'attestazione di essere stati informati di norme sulla sicurezza (che in realtà nessuno ha mai spiegato o insegnato).

Non è un caso, quindi, che i lavoratori immigrati siano fra i più esposti agli incidenti sul lavoro: conoscono poco l'italiano (e ancor meno le lingue locali in contesti nei quali la comunicazione avviene in questo modo); non conoscono i sistemi e le regole di sicurezza; si sentono ricattabili in termini di soggiorno e dunque costretti a correre maggiori rischi; svolgono le mansioni più a rischio e più facilmente esposte a incidenti; in molti casi, imparano le norme di sicurezza imitando i colleghi italiani, anch'essi spesso costretti a lavorare senza che siano rispettate.

Per questo nelle vertenze in aziende con immigrati le richieste sulla sicurezza dovrebbero essere ribadite con forza e si dovrebbero prevedere corsi sulla sicurezza tenuti da persone capaci di comunicare con non italofoni; garanzie di corretta informazione anche mediante strumenti plurilingui (regolamenti di cooperative, statuti, regolamenti aziendali, norme di sicurezza ecc. possono essere agevolmente tradotti e questo migliora l'approccio iniziale con la realtà lavorativa) o ricorrendo a figure di supporto nella comunicazione (interpreti o meglio ancora mediatori linguistico-culturali - la cui presenza, stando alla carta dei molti corsi di formazione, è ormai piuttosto diffusa in quasi tutte le regioni italiane); strumenti di formazione alla convivenza interculturale in azienda; garanzie e pressioni affinché l'azienda osservi e faccia osservare a tutti i lavoratori le norme di sicurezza senza creare situazioni pericolose per i lavoratori; monitoraggi sull'effettività dei controlli e ispezioni da parte delle autorità preposte.

Per queste ragioni, fare vertenze in presenza di lavoratori immigrati implica la capacità di lavorare con competenza e ottica interculturale, come nel caso della piattaforma Fiom per il rinnovo del contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici, nella quale si fa un esplicito rimando alle richieste dei lavoratori immigrati.

Molte aziende stanno affrontando questi problemi in termini locali, con soluzioni spesso interessanti, ma manca una banca dati di condivisione delle esperienze, utilissima nell'evidenziare come problemi apparentemente o strumentalmente irrisolvibili vengano affrontati e risolti. Tutto questo nel presupposto detto all'inizio: le questioni dei lavoratori migranti sono questioni di tutti i lavoratori, questioni sociali e del lavoro in senso ampio e non problemi di ordine pubblico da trattare con il paraocchi della paura e dell'ossessione "noi, prima e buoni/loro, dopo e cattivi".



PIÙ DOVERI, MENO DIRITTI

Come si attua la riduzione dei diritti per i cittadini immigrati. Ecco alcuni esempi.

Estate 2000: una **circolare Inps** dispone la concessione di assegni sociali sulla base del permesso di soggiorno annuale (come previsto dalla normativa sull'immigrazione); poco dopo, un'altra nota limita tale riconoscimento ai soli possessori di carta di soggiorno. Così accade per le prestazioni di invalidità civile, che il ministero dell'Interno, supportato da un parere del Consiglio di stato, aveva esteso agli stranieri con permesso di soggiorno di almeno un anno: il riconoscimento è oggi vincolato al possesso della carta di soggiorno.

2001: **la legge finanziaria 2001** riafferma il principio, contenuto già nella finanziaria 2000, che le donne immigrate possono ottenere assegni di maternità solo se in possesso di carta di soggiorno mentre sono del tutto escluse dagli assegni per il terzo figlio. Il reddito minimo di inserimento viene riconosciuto agli immigrati con residenza in Italia da almeno tre anni.

2003: **l'art. 49 (comma 1) della Finanziaria per il 2003** introduce l'obbligo che la documentazione relativa ai redditi prodotti all'estero necessaria per l'ottenimento di prestazioni pensionistiche (integrazioni al minimo, assegno sociale ecc.) debba provenire da certificazione della competente autorità estera, salvo che si tratti di casi che dovranno essere indicati in uno speciale decreto interministeriale, in cui sarà consentita l'autocertificazione. L'accesso all'assegno sociale viene così precluso a quegli immigrati (inclusi i titolari di permessi di soggiorno di lungo periodo, di carta di soggiorno e i rifugiati) che non riescono a produrre questa certificazione consolare.

La stessa legge, **all'art. 46 (commi da 1 a 5)** riformula l'ordinamento con-

tabile del Fondo nazionale per le politiche sociali, nell'ambito del quale da alcuni anni era stato posto il Fondo nazionale per le politiche migratorie. Esso perde la sua autonomia di bilancio e viene inglobato nel Fondo per le politiche sociali, per il quale si prevede un unico capitolo di bilancio, riconoscendo alla discrezionalità del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali la facoltà di spostarne le risorse "con priorità" a coprire le prestazioni economiche obbligatorie che costituiscono diritti soggettivi (prestazioni per invalidità civile) su handicappati, minori ecc. In questo modo, si può di fatto ridurre o abolire ogni possibilità di finanziamento statale in favore degli interventi delle regioni e degli enti locali da erogarsi ai sensi del T.U. 286/1998, ad esempio a favore dei progetti di assistenza e integrazione sociale, degli alloggi, dei corsi di formazione ecc.

2001: con la **circolare A 28/2000 /Mot del 28 novembre 2000**, il ministero dei Trasporti fa sapere agli uffici provinciali della motorizzazione civile che ai cittadini di stati non appartenenti all'Unione europea, che chiedono di sostenere esami orali per il conseguimento della patente di guida, è fatto obbligo di recarsi al proprio consolato per sottoscrivere dinanzi ai funzionari la seguente "importantissima e indispensabile" dichiarazione: "Io sottoscritto dichiaro di non conoscere la lingua italiana nella forma scritta". Tale dichiarazione sostituisce l'autocertificazione di scarsa conoscenza della lingua italiana in uso sino a quel momento e non viene richiesta per i cittadini comunitari poco pratici della nostra lingua.

Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, L.R. 4/2001, ribadita anche per il 2002: l'assegno di maternità regionale per donne senza trattamento previdenziale di indennità viene riconosciuto solo alle donne cittadine italiane residenti da almeno 12 mesi nel-

la Regione o facenti parte di nuclei familiari in cui almeno uno dei coniugi sia cittadino italiano residente da almeno un anno nella Regione.

2000, Pordenone: **il Regolamento regionale Iacp** (Istituto autonomo case popolari), oggi Ater, per l'accesso agli alloggi popolari stabilisce per gli immigrati l'obbligo di possesso di un permesso di soggiorno in corso di validità e della residenza nella Regione da almeno cinque anni, oltre al "non essere proprietari, o nudi proprietari, di altra abitazione, ovunque ubicata" (requisito comprovato da autocertificazione vidimata dalla propria ambasciata). Il bando Iacp di Pordenone, n. 32/1999, emanato il 26 febbraio 1999 (i cui risultati sono stati pubblicati il 22 febbraio 2000), interpretando alla lettera il concetto di "ovunque ubicata", richiede all'immigrato un documento rilasciato nel paese d'origine attestante la presenza o assenza di eventuali redditi percepiti all'estero e l'assenza di proprietà o nuda proprietà o l'usufrutto su case situate all'estero; il documento dev'essere tradotto e vidimato dal tribunale, mentre l'attestazione deve rispettare criteri conformi alla normativa italiana. È stata così introdotta una procedura differenziata, non espressamente prevista dalla legge, che ha portato all'esclusione dalla graduatoria in base alla nazionalità dei concorrenti stranieri. La commissione Ater ha infatti ritenuto che le ambasciate o i consolati non siano in grado di attestare la veridicità delle dichiarazioni rese dai loro connazionali.

Comune di Udine, **articolo 6 del Regolamento asili nido**: costituisce un titolo di priorità nell'assegnazione del punteggio ai fini della graduatoria asili nido l'anzianità di residenza del nucleo familiare nel Comune di Udine pari o superiore ai due anni.

(p.t.)

I campi del disprezzo

di Moreno Biagioni e Piero Colacicchi

Le politiche sviluppate negli ultimi decenni nei confronti di Rom e Sinti sono state ispirate da stereotipi e pregiudizi, che hanno portato discriminazioni e segregazione, oggi aggravate dalla nuova legge sull'immigrazione

La questione Rom e Sinti (cioè i due sottogruppi in cui si è soliti distinguere, sulla base di tradizioni diverse, quanti hanno in comune la lingua romanes) rientra solo in parte in quella più complessiva dell'immigrazione, in quanto quasi i 2/3 della popolazione romanè presente in Italia (circa 80.000 su 130.000 persone) ha la cittadinanza italiana. Ma gli atti di discriminazione, i processi di emarginazione, il ricorso agli stereotipi e ai pregiudizi - che costituiscono la base fondante di ogni forma di razzismo e di intolleranza - nonché la messa in opera di misure segreganti (con collegamenti evidenti con la tematica delle istituzioni totali) riguardano l'insieme di tale popolazione.

Per i quasi 50.000 Rom giunti in Italia nell'arco degli ultimi vent'anni essenzialmente dai territori dell'ex Jugoslavia la situazione si è ulteriormente aggravata con la legge Bossi-Fini, perché questa rende loro più difficile, rispetto al periodo precedente e agli altri migranti, ottenere o mantenere il permesso di soggiorno in quanto lo collega a condizioni di stabilità di lavoro (il cosiddetto "contratto di soggiorno") e a requisiti dell'alloggio che essi raramente possiedono.

L'affermazione ufficiale che ormai nei Balcani vi è una situazione pacifica e normale rende quasi impraticabile anche la strada del riconoscimento dello status di rifugiato, o perlomeno di profugo - sebbene sappiamo che in Kosovo le persecuzioni e le discriminazioni nei confronti dei Rom non sono certo terminate.

IN NOME DELLA "DIVERSITÀ"

Le politiche nei confronti dei Rom e dei Sinti sviluppatesi negli ultimi decenni e concretizzatesi essenzialmente nella costruzione dei cosiddetti campi "nomadi" ("l'urbanistica del disprezzo", se vogliamo adottare i termini usati

come titolo per il bel libro uscito nel 1996 a cura di Piero Brunello) si fondavano, e si fondano, su alcuni presupposti del tutto sbagliati, e cioè sul fatto che i Rom e i Sinti sono, per l'appunto, nomadi per natura, per vocazione, per destino e sulla considerazione che comunque gli "zingari" sono persone inaffidabili, da tenere sotto controllo, da segregare, tutt'al più, ed eventualmente, da assistere.

Alimentano tale impostazione della questione in primo luogo i pregiudizi sul popolo "zingaro" accumulatisi nel corso dei secoli, ma anche, in seconda istanza, l'affermazione, portata avanti in modo esasperato da parte di alcuni, della diversità dei cosiddetti "figli del vento".

Va sottolineato che tutto ciò ha fatto diventare nomadi, imponendo il campo come unico spazio abitabile, anche persone come i Rom provenienti dalla ex Jugoslavia che da moltissimo tempo abitavano invece stabilmente in alloggi in muratura.

PER UNA POLITICA NUOVA

È da alcune esperienze concrete, seppure limitate nel tempo e nello spazio - dovute a espressioni diverse dell'associazionismo Rom e gagè (termine, quest'ultimo, con cui si indicano quanti non sono né Rom né Sinti) con il contributo di organismi di analisi, di ricerca, di progettazione e il coinvolgimento di qualche livello istituzionale - che sono emerse indicazioni per l'avvio di politiche di tipo nuovo.

A titolo esemplificativo, facciamo riferimento a quanto è avvenuto nell'area fiorentina negli anni Novanta, quando gli interventi segreganti ed escludenti dell'Amministrazione comunale - costruzione di maxi campi e tentativi di sgombero dei Rom "in esubero" - e le campagne contro gli "zingari" incentivate dalla stampa locale furono contrastati da un robusto movimento (di cui erano parte l'Associazione per la difesa dei diritti delle minoranze, l'Associazione dei Rom, il Coordinamento antirazzista, l'Arci, la Casa dei

diritti sociali, con il contributo progettuale della Fondazione Michelucci e il sostegno del Consiglio di quartiere 4) che non si limitò a un'azione di contrasto, ma riuscì a elaborare dei progetti che tendevano al superamento dei campi e che prevedevano piccoli insediamenti, inserimenti abitativi negli alloggi dell'edilizia popolare, il coinvolgimento dei comuni dell'area di Firenze.

Certo, solo una piccola parte di tali elaborazioni progettuali andò in porto, ma cominciò a farsi strada l'idea che i campi nomadi erano una risposta sbagliata, tanto che nelle nuove leggi regionali sui Rom e sui Sinti, in gran parte inattuata per la campagna scatenata dalle opposizioni, vengono prospettati insediamenti diversi.

LE CONDIZIONI ESSENZIALI

Esistono quindi indirizzi e progettazioni per il superamento della politica dei campi. Cosa occorre allora perché ciò si traduca in realtà diffusa e operante?

Oltre al punto, prioritario, che bisogna battersi contro la Bossi-Fini adottando strumenti e iniziative adeguate per difendersi dai suoi effetti nefasti, vi sono alcune condizioni il cui conseguimento risulta indispensabile per un vero e proprio salto di qualità nell'azione, istituzionale e non, rivolta alle popolazioni Rom e Sinti.

Innanzitutto va dato il più ampio sostegno allo sviluppo di una soggettività dei Rom e dei Sinti stessi, non contemplata, e non contemplabile, nelle formule astratte sulla rappresentanza contenute in gran parte delle leggi regionali, peraltro rimaste del tutto inapplicabili, o, meglio, inefficaci. In secondo luogo, per i Rom immigrati è necessario sollecitare provvedimenti specifici che riconoscano la loro particolare situazione e di conseguenza permettano loro di ottenere, e di mantenere, un regolare permesso di soggiorno.

Inoltre, se si individua nel campo, anche nel più attrezzato e funzionale, un elemento di segregazione e di emarginazione da cui vengono incrementate, in un giro vizioso senza uscita, sia le attività "irregolari" che le misure assistenziali, occorre promuovere con urgenza programmi, anche di carattere straordinario, che portino al suo superamento con l'attivazione da un lato di processi di "fuoriuscita" dai campi, dall'altro di progetti di inclusione, in cui gli inserimenti abitativi siano accompagnati, se non addirittura preceduti, da effettivi avviamenti al lavoro. Investire in questa direzione, invece che nell'attrezzare e sorvegliare i campi, sarà, in definitiva, molto più produttivo, oltre che sul piano del rispetto dei diritti umani, anche su quello della riduzione della conflittualità sociale.

È dal concorso di energie, risorse, soggettività diverse (dei Rom e dei Sinti, associative, istituzionali ecc.) che tali programmi straordinari possono divenire realtà. E perché ciò avvenga necessita un lavoro politico-culturale di gran-

de respiro, in grado di sviluppare la consapevolezza e la volontà indispensabili per un progetto del genere.

A CHE PUNTO SIAMO?

Anche a livello nazionale, al di là delle esperienze territoriali a cui si è accennato in precedenza, non si parte da zero. Vi sono stati tentativi, negli ultimi anni, di darsi punti di riferimento che affermassero con forza l'esigenza di superare la logica dei campi e l'assistenzialismo, di rendere più incisiva e più politica l'azione, di andare oltre le iniziative delle organizzazioni che tradizionalmente si sono occupate di Rom e Sinti, Opera nomadi e Aizo in primo luogo. Andavano in questa direzione diverse iniziative: il Convegno *Rom e Sinti. Quale futuro in Italia?* promosso nel 2000 dalla Tenda per la pace di Firenze; la costituzione, scaturita da quella iniziativa, del Conares (Comitato nazionale Rom e Sinti); il gruppo di lavoro specifico nell'ambito del Cantiere organizzato a Napoli, sempre nel 2000, da Carta e da altri soggetti; varie iniziative, promosse dai Rom stessi, volte a far conoscere e a valorizzare la propria cultura; il seminario effettuato a Cecina nel luglio del 2002 durante il Meeting antirazzista promosso dall'Arci e quello tenutosi a Firenze, come sviluppo del precedente, nel novembre nell'ambito del Forum sociale europeo, che ha messo in contatto realtà diverse a livello europeo.

Vi sono indubbiamente altri problemi e altre tematiche oltre a quelle qui individuate (ad esempio, la mancata inclusione nella legge per la salvaguardia delle minoranze linguistiche di norme relative alla lingua e alla cultura Rom). A nostro parere, però, la lotta contro la segregazione che si attua nei campi, strettamente collegata ai processi di inclusione che è necessario sviluppare per renderla concretamente operante, risulta nettamente prioritaria, e propedeutica alla soluzione delle altre questioni.

È un punto, questo, che ci riguarda tutti da vicino: è molto basso infatti il grado di democrazia e di civiltà di un paese che ammette i centri di permanenza temporanea e i cosiddetti campi "nomadi".



Rassegna Stampa SE QUESTO NON È RAZZISMO

piccola antologia non autorizzata
della propaganda leghista

p. 56, Euro 3,00 (+ 1,50 sped.post. anche per più copie)
richiedere tel. 02/89422081; guerrepacemclink.it

Cooperazione armata

di Luciano Bertozzi

Nonostante la legge 185, l'Italia sta intensificando i rapporti commerciali bellici con l'India e il Pakistan con lo scopo dichiarato di accedere alle risorse energetiche dell'area caucasica e centroasiatica

Si annuncia un futuro radioso per i commerci italiani con India e Pakistan: negli ultimi anni questi due paesi sono fra i principali clienti dell'industria bellica italiana. Oggi che tutto l'interesse del mondo è rivolto verso la crisi dell'Iraq è di rilevante importanza seguire il notevole incremento delle relazioni militari italiane con i due paesi che rischiano di scontrarsi in un conflitto addirittura nucleare.

INDIA: UN BUON CLIENTE

Il ministro della Difesa, Martino, ha firmato ultimamente a New Delhi un accordo di cooperazione militare italo-indiano. L'intesa rappresenta un notevole incremento delle relazioni; "si è passati infatti da un generico accordo quadro", afferma un dispaccio Ansa, "a intese che danno il via libera a coproduzioni di materiali, a manovre congiunte, a visite di navi nei rispettivi porti e di scambi fra le forze armate dei due paesi". Tale incontro segue quello romano del settembre scorso in cui "sono state constatate", si legge in un comunicato congiunto, "le ottime relazioni esistenti fra le forze armate dei due paesi"; e quello ancora più importante, sempre del settembre 2002, fra il nostro presidente del Consiglio, e il ministro della Difesa indiano durante il quale il premier italiano ha affermato: "Stiamo facendo bellissime collaborazioni nel settore dell'industria della difesa. Ho deciso di recarmi in India nel febbraio dell'anno prossimo e abbiamo impostato una serie di collaborazioni per la produzione e vendita di elicotteri e navi".

Secondo la Relazione governativa al parlamento sul commercio delle armi, nel 2001 a New Delhi sono stati autorizzati nuovi contratti per circa 20 miliardi di lire e consegne per 52,5 milioni di euro: l'anno scorso l'India è stato il secondo cliente assoluto dell'industria militare italiana dopo la Gran Bretagna.

Nel 2000 invece i contratti erano stati pari a 149 miliardi, importo con il quale il paese asiatico si è collocato al 4° posto assoluto, mentre le consegne erano state pari a 5 miliardi di lire. Pur con le note difficoltà, in quanto la citata relazione non consente di incrociare i dati delle armi vendute con il paese acquirente "per tutelare la riservatezza commerciale", i contratti stipulati nel 2000 riguarderebbero in particolare, secondo Chiara Bonaiuti, ricercatrice dell'Osservatorio contro il commercio degli armamenti (Oscar) di Firenze, munizioni per l'artiglieria.

Nel 1999 i nuovi contratti erano stati pari a 8 miliardi di lire e a 10 miliardi nel 1998, mentre le armi consegnate nel 1999 erano state pari a 40,5 miliardi. Nel 2001 è stato concesso all'India il nulla osta per la fornitura di servizi militari non meglio precisati per oltre un milione di euro.

L'Italia ha ratificato, inoltre, con la legge 103 del 1998, il memorandum d'intesa italo-indiano sulla cooperazione nel campo dei materiali per la difesa, firmato nel 1994. Tale accordo è finalizzato al sostegno della cooperazione industriale fra le società dei due paesi nel settore degli armamenti, all'acquisizione dei predetti materiali direttamente dalle industrie produttive dei due paesi, all'individuazione di programmi di collaborazione per l'acquisto di equipaggiamenti e per assistenza addestrativa e tecnica e all'incoraggiamento della cooperazione tecnica nel campo della ricerca e dello sviluppo.

BUONI RAPPORTI CON IL PAKISTAN

Il nostro paese privilegia anche i rapporti con il Pakistan. A gennaio 2003 si è riunita a Roma la commissione mista italo-pakistana per rilanciare la cooperazione militare. Alla riunione ha preso parte anche il vice ministro della Difesa di Islamabad. Nel corso del soggiorno romano l'esponente pakistano ha incontrato il ministro Martino. Con riferimento alle relazioni bilaterali i due esponenti governativi "hanno espresso il comune interesse a ricercare ulte-

riori forme di collaborazione nei settori della formazione e dell'addestramento".

Nel periodo 1994-1999 erano stati autorizzati nuovi contratti per circa 300 miliardi di lire, di cui quasi la metà nel solo 1998; nello stesso periodo erano state consegnate armi italiane per un centinaio di miliardi. Sempre secondo l'Oscar, in passato sono stati venduti radar per gli aerei Mirage, in grado di trasportare anche la bomba atomica. Infatti il Pakistan è un paese nucleare, che come l'India non ha aderito al Trattato di non proliferazione atomica.

A fine 2000, in un comunicato diffuso dall'Ansa al termine della visita nel paese asiatico del capo di Stato maggiore della Difesa, generale Arpino, si leggeva: "Tra Italia e Pakistan esiste una più che soddisfacente collabora-

zione che si pensa di sviluppare ulteriormente in altri settori tra i quali, in particolare, lo scambio di giovani ufficiali per la frequenza di corsi di addestramento". E inoltre: "Sono in corso contatti tra industrie italiane e forze armate pakistane per la fornitura di materiale".

Secondo la Relazione governativa citata, nel 2001 ad Islamabad sono state consegnate armi per 19 milioni di euro, mentre nel 2000 il Pakistan era situato al secondo posto assoluto con 110 miliardi di lire, dopo la Gran Bretagna. I nuovi contratti 2001 sono stati pari a 18 miliardi di lire e a 31 miliardi nel 2000.

È INTERESSE DELL'ITALIA

È da evidenziare che "la relativa minore tensione sulla linea di controllo fra India e Pakistan ha comportato", si legge ancora nella relazione governativa del 2001, "una ripresa della concessione delle autorizzazioni all'esportazione verso quei due paesi, il cui rilascio era stato sospeso a titolo cautelativo nel 1999 durante la fase più acuta della crisi nel Kashmir. Nel corso del 2000 si sono potute così sbloccare, in base a un esame caso per caso delle tipologie d'armamento in questione, alcune delle pendenze in sofferenza dall'anno precedente".

Anche la Relazione del 2002 indica una certa cautela: "Un atteggiamento fortemente restrittivo a causa degli eventi segnalati si è riflesso nelle autorizzazioni rilasciate verso quelle due destinazioni [India e Pakistan]".

Nonostante il predetto atteggiamento, le esportazioni militari non si fermano. Tali vendite, secondo l'Oscar di Firenze,

dovrebbero comprendere radar aerei e autocarri. È da evidenziare che nella legge 185 del 1990, che regola il commercio delle armi leggere, è sancito il divieto all'esportazione di armi verso paesi belligeranti o i cui governi siano responsabili di accertate violazioni delle convenzioni sui diritti umani.

Classifica 1990-94	Classifica 1995-2001	Paese	1999	2000	2001	Totale 1995-2001
11	1	Taiwan	1.641	492	375	13.933
2	2	Arabia Saudita	1.215	69	143	9.418
15	3	Cina	740	1.746	3.100	7.841
3	4	Turchia	1.180	684	442	7.541
14	5	Corea del Sud	1.131	740	401	7.059
6	6	India	1.062	531	1.064	6.459
4	7	Egitto	530	818	486	5.856
5	8	Grecia	573	685	897	5.567
1	9	Giappone	1.035	181	206	4.551
12	10	Pakistan	797	163	759	3.685
16	11	UAE	420	278	288	3.409
8	12	Israele	1.169	283	45	3.191
20	13	Regno Unito	98	882	1.247	3.008
24	14	Finlandia	799	513	10	2.999
18	15	Kuwait	110	133	34	2.843

Elaborazione A. Lodovisi. Fonte SIPRI - milioni US \$ prezzi costanti 1990

Nella primavera del 2002 un'interrogazione parlamentare dei senatori Boco e Martone (Verdi) ha chiesto spiegazioni al governo sulle "relazioni pericolose" intrattenute dal Pakistan con il terrorismo. "Il Pakistan ha fornito un indispensabile sostegno alla lotta contro il terrorismo internazionale", ha affermato il ministro della Difesa, Martino, il 29 maggio in Commissione Difesa al Senato, "e la sua leadership si sta adoperando per la costruzione di una società civile scevra da quegli accenni di fondamentalismo che rappresentano un alveo naturale per potenziali collusioni con il terrorismo, anche se molta strada rimane da percorrere sulla via della democratizzazione. Il medesimo discorso vale per l'India. È interesse dell'Italia intrattenere strette relazioni con entrambi i paesi, soprattutto per indirizzarne il ruolo nell'area verso accentuate forme di stabilizzazione quali precondizioni, sia per contrastare il terrorismo, sia per accedere alle risorse energetiche primarie nell'area caucasica e centroasiatica".

È invece indispensabile porre fine a ogni tipo di aiuto militare ed economico ai due paesi asiatici.



Emergenza Alaska

di Gennaro Corcella

L'ecosistema dell'Alaska nordorientale, tra i più vari del pianeta, rischia di essere distrutto a causa delle estrazioni petrolifere fortemente volute dal governo Bush

Una delle regioni al mondo più ricche di fauna e vegetazione è l'Artic National Wildlife Refuge (Anwr), ovvero la Riserva nazionale artica per la tutela della flora e della fauna che si trova nell'Alaska nordorientale. L' Anwr è però anche una zona che possiede giacimenti di petrolio e gas naturale, perciò il suo ecosistema potrebbe essere a breve smantellato per cedere il passo a scavi ed estrazioni, in base ai piani del governo di George Bush.

ANWR E CONGRESSO

Le ricchezze naturali e le risorse energetiche dell'Alaska hanno spesso portato questo stato al centro del dibattito del Congresso degli Stati Uniti, che ha sempre mostrato nei confronti della regione un atteggiamento piuttosto contraddittorio. Pur essendovi gruppi del Partito democratico che hanno talvolta cercato di porre sotto tutela un patrimonio ambientale pressoché unico, esistono potenti lobby che invece premono perché le esigenze ecologiche lascino spazio allo sfruttamento delle risorse minerarie. E il risultato è che attualmente circa il 95% del territorio è già aperto alle estrazioni di petrolio.

Sin dagli anni Cinquanta ebbero inizio discussioni sull'opportunità di porre sotto protezione almeno una parte dell'Alaska e nel 1960 fu costituita la riserva Anwr, che corrispondeva a solo il 5% del territorio alaskiano. Più di una decade dopo, nel 1971, una legge sancì il diritto delle popolazioni indigene abitanti l'Anwr a scegliere in quale zona stanziarsi e regolamentava anche la facoltà di accesso alle risorse dell'area.

Nel 1980, sotto la presidenza Carter, un'altra legge detta Anilca (Alaska National Interest Conservation Act) estendeva ulteriormente verso sud e ovest l'area sotto tutela e proibiva nominalmente ogni attività di estrazione. Tuttavia la zona costiera, detta Coastal Plain, non era sottoposta ad alcuna restrizione e fu perciò immediatamente soggetta allo sfruttamento del petrolio.

Gli scavi si intensificarono durante l'amministrazione Reagan, che dovette sovente scontrarsi con l'agenzia per l'ambiente Fish and Wildlife Service, deputata invece alla tutela del patrimonio floristico e faunistico degli Stati Uniti. Più recentemente, negli anni della presidenza Clinton, i tentativi di far passare leggi che permettessero lo sfruttamento di tutto l' Anwr furono sempre respinti, anche perché l'ex presidente democratico aveva spesso fatto valere il proprio diritto di veto.

ECOSISTEMA E INDIGENI IN PERICOLO

L'ascesa al potere di Bush - che ha vinto le elezioni del 2000 col decisivo sostegno, anche finanziario, dell'industria del petrolio - ha riportato alla ribalta la questione degli scavi nell' Anwr.

Un provvisorio successo per gli ambientalisti si era registrato ad aprile dello scorso anno, quando il Senato americano aveva respinto, col voto decisivo di otto repubblicani, la proposta di avviare le ispezioni petrolifere. Ma le elezioni del novembre 2002, vinte dal Partito repubblicano, lasciano presagire che l' Anwr avrà i giorni contati.

La Riserva artica, pur essendo una regione pressoché non intaccata dall'uomo, è tutt'altro che un deserto o un'area priva di vita, ed è l'unica zona in cui ancora sopravvive l'ecosistema artico nella sua interezza. Lo scenario è costituito dalla tundra, fiumi ghiacciati e animali di ogni razza (orsi polari, lupi, cervi e migliaia di specie di uccelli) che vedrebbero il loro ambiente naturale distrutto da eventuali scavi. Inoltre il petrolio non è localizzato in un punto preciso, ma in circa trenta piccoli depositi. Ciò comporterebbe inevitabilmente un fitto sistema di strade, pompe e oleodotti che smantellerebbero la tundra e l'habitat delle tribù indigene e delle specie animali e vegetali.

Tra i gruppi etnici che abitano l'area, i maggiormente preoccupati sono i cosiddetti Gwinch'in, una tribù di indiani d'America chiamati anche "popolo del caribù". Infatti la loro sopravvivenza dipende essenzialmente dai caribù, cervi che svernano nella Riserva artica, che gli indigeni

cacciano per poi utilizzarne le carni o le pelli.

A chi obietta che in tal modo sono gli stessi indigeni a contribuire all'estinzione degli animali, i Gwinch'in controbattono che essi cacciano solo per la propria sussistenza e di farlo comunque con moderazione e soltanto fino a procurare cibo sufficiente per la comunità. Essi cioè sostengono di essere null'altro che un anello della catena alimentare. Un qualsiasi altro sistema di rifornimento alimentare alternativo alla caccia sarebbe inoltre estremamente difficile nella zona artica.

L'altra popolazione principale è quella degli Inupiat, anche detti esquimesi, che sono invece pescatori e pertanto sono più disponibili a partecipare a una trattativa col governo statunitense. Ad essi interessa soltanto che non venga intaccato l'ecosistema marino, mentre sarebbero ben disposti ad autorizzare gli scavi in cambio di un'adeguata ricompensa.

QUANTO CONTA QUESTO PETROLIO?

Quanto petrolio e quanto gas naturale vi siano nell'Anwr non è ancora ben chiaro. Vi sono delle stime dell'Usgs (United States Geological Survey) secondo le quali la probabilità che vi sia una quantità di petrolio di 1,9 miliardi di barili (un barile corrisponde a circa 159 litri) è del 95%, mentre la probabilità che ve ne siano 5,3 miliardi è valutata intorno al 50%.

Ufficialmente il motivo per il quale il governo Bush vuole aprire l'Anwr alle estrazioni petrolifere è cercare di ridurre la dipendenza degli Usa dalle importazioni. Infatti la popolazione statunitense importa il 55% del petrolio che consuma. Tuttavia, anche se si cominciassero immediatamente i lavori per le estrazioni, ci vorrebbero almeno dieci anni affinché l'"oro nero" potesse essere utilizzato e il massimo della produzione petrolifera si raggiungerebbe soltanto nel 2027. E tra un quarto di secolo, se il consumo di petrolio continua ad aumentare con l'attuale ritmo, i pozzi artici potranno fornire soltanto il 2% del fabbisogno giornaliero di greggio. Pur essendo vero che le riserve petrolifere si stanno esaurendo ovunque nel pianeta, piuttosto che disboscare ciò che resta della riserva artica e ricavarne una quantità di petrolio essenzialmente piccola rispetto al consumo che se ne fa negli Stati Uniti, sarebbe più oculato cercare di ridurre l'uso di questo combustibile e promuovere lo sviluppo di fonti di energia alternativa, quali l'energia solare, eolica o geotermica.

IL DEGRADO AMBIENTALE

Per comprendere quali possano essere gli effetti delle estrazioni di gas e petrolio sulla Riserva artica è sufficiente guardare alle conseguenze di queste attività nel resto dell'Alaska.

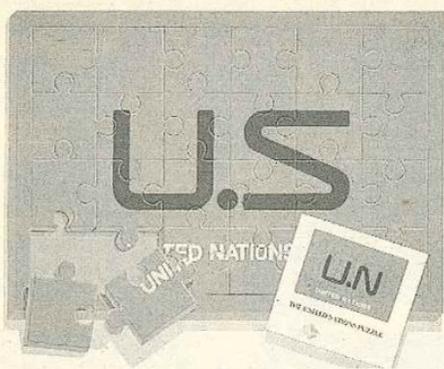
Poco più ad ovest vi è la baia di Prudhoe, sede dei



Iraq, campagna contro l'embargo

campi petroliferi di North Slope. Da qui prende avvio l'oleodotto transalaskiano, che è lungo circa 1300 chilometri e trasporta verso sud una quantità di petrolio pari al 17% del greggio complessivamente prodotto negli Stati Uniti. È indubbio che le estrazioni del petrolio abbiano portato benessere economico per gli abitanti dell'Alaska, che hanno uno dei redditi medi più elevati degli Usa e, in base ai sondaggi, sono favorevoli anche a ulteriori scavi. Per ogni dollaro di petrolio venduto, infatti, circa 80 centesimi restano in Alaska, il che consente al governo federale di non riscuotere imposte dirette.

Tuttavia alla ricchezza degli abitanti dell'Alaska corrisponde il degrado ambientale. Nel corso degli ultimi trent'anni, multinazionali del petrolio quali la Exxon Mobil, la Arco e la British Petroleum hanno tramutato l'ecosistema artico in uno dei più grandi complessi industriali del mondo, con autostrade lunghe centinaia di chilometri, miniere, oleodotti e aeroporti. Città come Anchorage e Fairbanks, non molto distanti dall'oleodotto transalaskiano, si presentano come grossi agglomerati urbani, con grattacieli, enormi centri commerciali e zone residenziali. Gli scarichi delle miniere hanno inquinato le acque dei fiumi e, come afferma il "Journal of Atmospheric Chemistry", circa 25.000 tonnellate di metano sono quotidianamente emesse nell'atmosfera; inoltre perdite da parte degli oleodotti sono all'ordine del giorno. L'accumulo dei rifiuti avviene spesso in modo illegale: la British Petroleum è



Libia, "È stato un gioco"!

stata riconosciuta colpevole di avere riversato per tre anni rifiuti tossici e ha dovuto pagare una multa di 22 milioni di dollari. E proprio la British Petroleum, con una decisione che ha suscitato scalpore tra gli esperti del settore, ha deciso di tirarsi fuori da Arctic Power, il gruppo di aziende petrolifere costituitosi per esercitare pressioni sul governo Usa per lo sfruttamento dell' Anwr.

UN INTRECCIO DI PRESSIONI

Un'altra questione strettamente legata ai bacini petroliferi dell'Alaska è la possibilità di esportare tale petrolio.

Una vecchia legge datata 1920 proibiva la vendita all'estero del petrolio trasportato dagli oleodotti alaskani. Nel 1995 questo vincolo si è però fatto meno restrittivo, anche in virtù di una riduzione momentanea del prezzo del petrolio, e l'esportazione fu quindi permessa, a meno che ciò non fosse stato giudicato nocivo per l'economia nazionale. Nel 1999 le esportazioni raggiunsero il picco del 7% del totale del petrolio di origine alaskiana, ma furono nuovamente bandite nel 2000.

Il petrolio della Riserva artica dovrebbe anch'esso essere soggetto a divieto di esportazione; tuttavia, come afferma la Cnn, allo scopo di allargare il numero di parlamentari favorevoli agli scavi tra i ranghi dell'opposizione democratica, si sta valutando di escludere da questa restrizione Israele, cercando così di far leva sulla storica alleanza tra

gli Usa e lo stato ebraico. È dunque palesemente contraddittorio che da una parte si vogliano giustificare le estrazioni con il timore dell'esaurimento delle scorte petrolifere, e dall'altra si consideri persino l'opzione di vendere il petrolio dell' Anwr.

Ancora un'altra idea è quella di utilizzare parte dei proventi della vendita di petrolio per rendere più sostanziose le pensioni dei lavoratori nel settore dell'acciaio, in modo da ottenere il voto favorevole dei parlamentari democratici eletti negli stati produttori di acciaio. Opportunamente manipolati da Arctic Power, persino gli esquimesi Inupiat si sono recati a Washington per sollecitare per la propria gente un numero adeguato di posti di lavoro nelle future attività petrolifere.

ALTERNATIVA VIOLATA

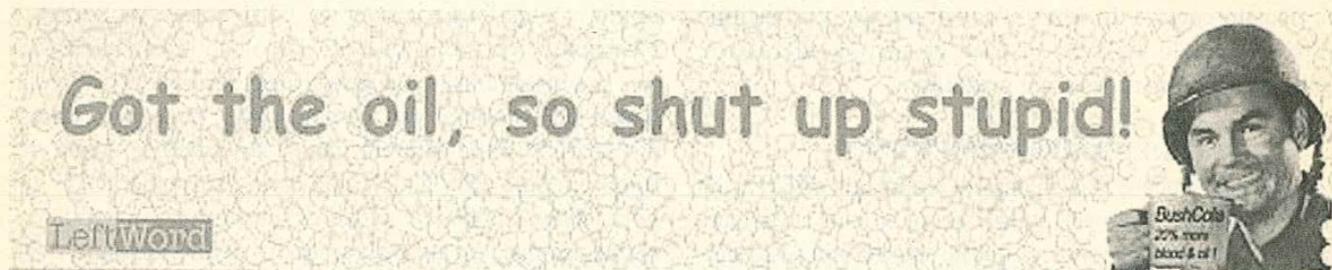
La continua ricerca di nuovi giacimenti petroliferi nel territorio statunitense dà quindi l'idea di quanto lo sviluppo di fonti energetiche alternative ed ecocompatibili sia negli Usa sempre più lontano. L'attuale progresso tecnologico potrebbe rendere più efficienti le automobili, per esempio realizzando motori che consumano meno, ma progetti di questo genere sono sempre osteggiati. Una proposta di legge dell'opposizione che richiedeva vincoli ecologici più restrittivi per gli automezzi circolanti negli Stati Uniti è stata respinta lo scorso ottobre. E vi è poi la cronica mancanza di un'efficiente rete di trasporti pubblici che possa costituire per la popolazione una valida alternativa all'automobile privata.

La vicenda dell'Alaska e della Riserva artica mostra dunque ancora una volta la miopia del governo statunitense e la sua scarsa sensibilità per i temi ambientali, il cui record negativo è stato raggiunto con l'ascesa al potere di George Bush.



FONTI:

M.L. Corn e P. Baldwin, Arctic National Wildlife Refuge; CNN, Arctic Protection Network; "Buffalo News"; N. Chance, The Arctic National Wildlife Refuge - A Special Report; "il manifesto".



"Prendi il petrolio, così taci stupido!" (BushCola, il 20% in più di sangue e petrolio), India, segnalibro

DIRITTI UMANI

Desaparecidos a Guantanamo

di Silvia Baraldini

È ormai accertato che nei loro centri di detenzione per prigionieri di guerra e sospetti terroristi gli Stati Uniti si servono della tortura e di trasferimenti illegali e segreti fuori dai confini Usa, per privare i detenuti delle garanzie costituzionali e giudiziarie

All'inizio del mese di marzo il governo degli Stati Uniti ha ammesso pubblicamente che due cittadini afgani prigionieri nella base militare di Bagram, situata a 35 miglia nord di Kabul, sono deceduti dopo essere stati torturati. Secondo i certificati di morte firmati dal maggiore Elizabeth Rouse, patologo militare appartenente alle forze armate statunitensi, i due sono morti a causa di un eccesso di percosse. Dilwar, 22 anni, che soffriva di un disturbo cardiaco, è stato vittima "di lesioni causate da una corpo contundente applicato alle estremità inferiori che ha aggravato una patologia alle coronarie", cioè le botte ricevute durante il suo interrogatorio hanno causato un infarto. Habibullah, 30 anni, fratello di un comandante talebano, soffriva di un edema polmonare che è stato "aggravato da una lesione causata da un corpo contundente".

Sui certificati di morte appaiono quattro caselle che distinguono la causa di morte in naturale, accidentale, suicidio o omicidio. L'omicidio viene definito come un decesso dovuto al comportamento intenzionale o deliberatamente imprudente di un individuo o più di uno. Il rappresentante delle forze armate ha sottolineato che un'indagine deve ancora stabilire se l'omicidio sia stato colposo o rientri nella categoria di *justifiable killings* (omicidi commessi in stato di necessità).

FUORI DA OGNI GARANZIA

Sia Dilwar che Mullah Habibullah erano prigionieri in quella parte della base di Bagram dove la Cia e le Forze

speciali dell'esercito statunitense hanno creato una sezione speciale per gli interrogatori. Dietro una barriera eretta con tre file di reticolato a gabbioni, si trovano sei contenitori metallici dove gli accusati di essere membri o sostenitori di al Qaeda o comandanti talebani vengono torturati per ottenere informazioni.

Da dichiarazioni rilasciate da rappresentanti del governo di Washington sembra che la recente cattura di Khalid Sheikh Mohammed sia anche il risultato di informazioni ottenute con la forza da alcuni prigionieri di questo centro.

Il centro di Bagram fa parte di una rete segreta stabilita dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001. Tutti i centri sono collocati al di fuori dei confini del paese per impedire che i prigionieri, o i loro rappresentanti legali, possano usufruire delle garanzie di *due processi* contenute nella costituzione americana. Queste garanzie sono un requisito per cui la legge non potrà essere irragionevole, arbitraria o capricciosa e protegge ogni individuo, il quale può appellarsi per vedere riparati potenziali soprusi.

L'unico altro centro conosciuto si trova sulla base militare di Diego Garcia, nel mezzo dell'Oceano Indiano. In questi centri, ha scritto Bob Woodward sul "Washington Post", si praticano metodi d'interrogatorio che "confondono le distinzioni tradizionali tra il bene e il male, il legale e l'inumano".

Non si sa quante persone sono detenute dagli Stati Uniti come conseguenza della guerra, ma il governo ha ammesso che 3.000 sono incarcerati in Afghanistan, 1.000 negli Stati Uniti e 625 a Guantanamo, in Camp X-ray. Questi detenuti, di cui neanche il cognome è conosciuto, non

hanno accesso ad avvocati, non ricevono visite della Croce rossa internazionale e siccome non sono considerati prigionieri di guerra dagli Stati Uniti, non hanno diritto al trattamento garantito dalla Convenzione di Ginevra in vigore dal 1949.

TORTURE E...

Due afgani, Abdul Jabar e Hakkim Shah, ex detenuti nel centro di Bagram, hanno dichiarato di aver intravisto Dilwar li. Hanno aggiunto che durante la loro detenzione sono stati tenuti nudi, incappucciati e privati del sonno per un periodo prolungato. Hakkim Shah ha anche raccontato di essere stato preso a calci da una donna, appartenente alla squadra che faceva l'interrogatorio, mentre un suo collega maschio lo tratteneva. Pare che le donne siano impiegate negli interrogatori perché la loro presenza crea disagio e smarrimento ai detenuti, che praticando un islam integralista non accettano di essere toccati dalle donne e non sono abituati a obbedire loro.

Un'altra tattica di tortura psicologica impiegata in questi centri si chiama *false flag* (bandiera falsa): di proposito si crea nel prigioniero l'impressione che si trovi nella prigione di una nazione famosa per l'uso brutale della tortura per incoraggiarlo a collaborare.

Ma quando queste tattiche non hanno funzionato, gli operativi della Cia hanno anche rifiutato i farmaci e gli antidolorifici ai prigionieri gravemente feriti. Fonti anonime hanno rivelato che questo è successo nel caso di Abu Zubaida - il membro più importante di al Qaeda in mano degli Stati Uniti prima di Sheikh Mohammed - ferito all'inguine durante la sua cattura in Pakistan nel marzo 2002, e ora collaboratore.

Le catture di Ramzi Binalshibh in Pakistan, Omar al-Faruq in Indonesia, Abd al-Rahmin al-Nashiri in Kuwait e Muhammad al Darbin in Yemen sono il risultato diretto di informazioni estorte ai prigionieri con la tortura.

...TRASFERIMENTI SEGRETI

Se un detenuto continuasse a resistere e a rifiutarsi di parlare, dopo un periodo di detenzione in uno dei centri verrebbe tradotto in un paese alleato degli Stati Uniti per essere sottoposto a metodi di tortura ancora più brutali. Il trasferimento avviene con aerei privati e senza una richiesta di estradizione. La Siria, l'Egitto, il Marocco, la Nigeria, la Turchia, le Filippine, il Pakistan, il Sudafrica, la Giordania e Israele hanno tutti accettato prigionieri trasferiti segretamente da uno dei centri. Queste nazioni sono state selezionate perché abitualmente utilizzano la tortura e alcune di esse somministrano il sodium penthol.

Esemplare è il caso di Muhammad Saad Iqbal Madni che, dopo il ritrovamento del suo nome in un documento di al Qaeda, è stato trasferito dall'Indonesia all'Egitto su

un jet Gulfstream senza che nessun giudice autorizzasse questa traduzione. Madni è tuttora in Egitto, in isolamento; si sa soltanto che è stato ripetutamente interrogato. Un funzionario indonesiano ha difeso l'operato del suo paese dichiarando che il presidente Megawati Suhamoputri non poteva permettersi di rendere noto il coinvolgimento di Washington perché avrebbe corso il rischio di alienarsi i partiti islamici.

Un altro esempio di *rendering* riguarda uno studente yemenita trasferito dal Pakistan alla Giordania, e bisogna anche menzionare i cinque algerini e il bosniaco trasferiti a Guantanamo dopo la loro scarcerazione ordinata dalla Corte suprema bosniaca per mancanza di prove.

PRIGIONIERI SENZA COSTITUZIONE

Le rivelazioni sulla causa di morte di Dilwar e Mullah Habibullah hanno nuovamente messo in rilievo il comportamento ipocrita degli Stati Uniti che condannano ogni anno paesi come Cuba per violazione dei diritti umani mentre loro stessi sono in violazione, sia della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra che della Dichiarazione dei diritti umani. Inoltre una grande maggioranza delle nazioni utilizzate da Washington per torturare i prigionieri erano, prima dell'11 settembre 2001, condannate annualmente dal Dipartimento di Stato per maltrattamento dei detenuti.

Organizzazioni umanitarie come Amnesty International e Human Rights Watch hanno ripetutamente chiesto accesso ai prigionieri trattenuti a Camp X-ray. Recentemente Human Rights Watch ha dichiarato che gli Stati Uniti non possono trattenere i detenuti a tempo illimitato e ha richiesto la liberazione di tutti i talebani detenuti a Guantanamo, specificando che tre tipi di prigionieri dovrebbero essere immediatamente rilasciati: "i soldati talebani detenuti a causa del conflitto ormai terminato tra gli Stati Uniti e l'Afghanistan, a meno che non debbano essere processati per crimini di guerra; i civili senza uno stretto legame con al Qaeda o con i talebani e che, probabilmente, non avrebbero mai dovuto essere tradotti a Guantanamo; i terroristi non coinvolti nella guerra in Afghanistan, a meno che accusati di reati e processati".

La Corte d'appello di Washington ha emesso una sentenza che nega ai prigionieri di Camp X-ray la protezione della Costituzione, visto che la prigione è situata in un territorio dove gli Stati Uniti non hanno sovranità. La corte ha deciso che i detenuti non possono "chiedere la loro liberazione in base a violazioni della Costituzione, di trattati o della legge federale. Le corti non sono un meccanismo a loro concesso".



Genova. Il fronte interno

di Laura Tartarini

L'aumento e l'articolazione delle strategie repressive sul movimento e sui migranti, attuate in modo assolutamente generalizzato, rappresentano il fronte interno della guerra globale permanente

Un anno e mezzo dopo i fatti di Genova, per noi che quotidianamente ci aggiriamo fra le stanze del palazzo di giustizia di questa città, ogni giorno porta con sé un nuovo tassello che si aggiunge al mosaico costituito dal materiale raccolto durante le indagini, dagli umori e dalle linee guida della Procura o della politica. Questa quantità di dati che sembra infinita comincia oggi a definire un quadro, a rendere possibili domande alle quali i processi dovranno dare risposte. Riassumiamo, per le diverse indagini aperte, lo stato dell'arte.

I FATTI DI STRADA E I GAS CS

Su quanto accaduto nelle strade e nelle piazze genovesi nei giorni di luglio, i fascicoli aperti sono molti.

Noi avvocati del Genoa legal forum abbiamo presentato diverse denunce collettive (sui fatti di piazza Manin, di corso Italia, sull'utilizzo dei gas Cs) che trovano la loro ragione ultima nel complesso degli elementi che sono stati alla base della gestione dell'ordine pubblico a Genova. Per questo motivo abbiamo chiesto che venissero ascoltati e indicati in denuncia come "complici" dei singoli agenti tutti coloro che hanno rivestito ruoli decisionali in quei giorni: dal ministro dell'Interno, al questore, al prefetto, al responsabile della piazza specifica e agli agenti sotto il suo comando.

Un'altra denuncia, tuttora in via di elaborazione, verrà presentata per i fatti di via Tolemaide e le cariche sul corteo autorizzato culminate nell'assassinio di Carlo Giuliani. Su queste inchieste il lavoro da fare è ancora molto, non solo perché il solo e banale esame delle immagini video è immane ma anche per la complessità delle attività di indagine che andrebbero svolte, a partire dall'identificazione dei responsabili materiali degli episodi di lesioni, anche gravi, o di violenza privata.

Alcuni passi avanti sono più evidenti sul fascicolo riguardante l'uso illegittimo dei gas Cs, circa il quale le

denunce presentate da manifestanti per le lesioni subite sono state diverse e il difficile lavoro di reperimento di dati ha condotto a scoprire come a Genova siano stati utilizzati composti chimici vietati dalle convenzioni internazionali. In merito a questi, un dato di discontinuità rispetto alle altre indagini svolte come Genoa legal forum è stato l'intervento e l'affiancamento, nelle denunce pubbliche e nelle campagne contro l'utilizzo dei gas, di alcuni esponenti dei sindacati di polizia che partivano dalla necessità di tutelare gli appartenenti alle forze dell'ordine.

Un primo risultato non viene dalle aule di tribunale (dove il procedimento è ancora in fase di indagini preliminari) ma dalla realtà politica: prima del corteo internazionale tenutosi il 9-11-2002 a chiusura del Forum sociale europeo fu addirittura il ministro dell'Interno a dichiarare che le forze dell'ordine non avrebbero avuto fra le loro dotazioni questo tipo di lacrimogeni sulla cui tossicità "non si ha, a tutt'oggi, alcuna certezza".

Sui pestaggi di singoli manifestanti isolati, la strada fatta non è ancora molta, neanche per i casi più eclatanti. Un esempio fra tutti: le immagini di corso Torino, in cui si vede un manifestante brutalmente aggredito e malmenato da un gruppo di carabinieri a volto scoperto, hanno imposto l'identificazione degli agenti coinvolti e l'invio alla Procura della repubblica dei loro nominativi. Il giovane malmenato, però, è ancora ignoto e se rimarrà tale entro aprile il caso rischia di venire chiuso senza alcuna conseguenza.

IL CALCIO AL MINORENNE

Le immagini divenute uno dei simboli dei fatti di Genova (in cui un funzionario in borghese della Digos di Genova, già trattenuto da suoi colleghi, prendeva a calci sul volto un giovane manifestante) hanno dato origine a due diversi procedimenti.

Il primo, a carico del funzionario di Ps, è tuttora in fase di indagini preliminari, anche se occorre rilevare che,

nonostante sui fatti ripresi da decine di telecamere non ci sia dubbio alcuno, lo stesso non solo non è stato sospeso dal servizio ma è addirittura stato posto alla direzione dell'Ufficio tecnico logistico della Questura di Genova.

Il secondo procedimento, a carico del giovane manifestante (per i reati di resistenza aggravata a pubblico ufficiale), si è chiuso nella seconda metà di marzo in sede di udienza preliminare davanti al Tribunale per i minorenni di Genova con una pronuncia di non luogo a procedere "per non aver commesso il fatto". E questo nonostante la stessa Digos (della quale il funzionario in questione era all'epoca dei fatti il vice dirigente) avesse tentato di dimostrare che il giovane colpito, assieme ad altri, aveva aggredito, con il lancio di pietre e frasi e gesti di scherno, le forze di polizia.

LA CASERMA DI BOLZANETO

Le indagini sui fatti agghiaccianti accaduti a Bolzaneto sono quasi al termine e hanno condotto all'individuazione di più di trenta, fra agenti e funzionari, responsabili di episodi di lesioni e di atti di violenza fisica e psicologica su persone sottoposte a custodia. A loro si aggiunge almeno uno dei medici in servizio presso la caserma. Si stanno svolgendo in questi giorni gli incidenti probatori per i riconoscimenti ufficiali degli appartenenti alle forze dell'ordine attualmente indagati.

Altre responsabilità, più politiche e quindi forse più difficili da tradurre immediatamente sul piano giudiziario, potranno essere individuate e addebitate a coloro che, dal ministro di Grazia e Giustizia (che ha anche visitato Bolzaneto "senza accorgersi di nulla") al direttore del Dap, al Procuratore capo (già sottoposto a procedimento su questo punto dal Csm), hanno studiato, deciso e reso possibile quella situazione, che non solo ha permesso il verificarsi dei gravi fatti ormai noti ma ha anche scardinato alcuni dei principi fondamentali che attengono ai diritti degli arrestati: primo fra tutti quello di contattare immediatamente i propri familiari e il proprio difensore. E sarà tanto più importante farlo oggi, affinché non abbia a ripetersi domani.

LE SCUOLE DIAZ

I fascicoli aperti su quanto accaduto nella notte fra il 21 e il 22 luglio in via Cesare Battisti sono due, fra loro intimamente collegati.

Un lato dell'inchiesta riguarda quanto accadde nel Media Center sito all'interno della scuola Pascoli. Le indagini in merito hanno evidenziato come l'operazione, costola di quella "madre" effettuata all'interno della scuola Pertini, sia stata svolta da agenti appartenenti allo Sco che, a dir loro, avevano sbagliato lato delle scuole e resisi conto dell'errore, erano usciti immediatamente. Oltre a coloro

che materialmente firmarono le relazioni di servizio asserendo di essere entrati nella scuola, altri agenti e funzionari sono stati identificati da chi era presente. Oltre che per i reati contro la persona commessi all'interno dell'edificio, gli operatori di polizia sono indagati anche per i reati di danneggiamento e furto aggravati, per aver distrutto e portato via gli hard disk della stanza degli avvocati e altro materiale. Anche questa indagine dovrebbe chiudersi in pochi mesi (per cui tanto più sono necessarie tutte le testimonianze in merito che non sono ancora giunte in Procura o al Genoa legal forum).

L'altro fascicolo aperto è, ovviamente, quello che riguarda il massacro della scuola Pertini. Qui le indagini portate avanti dalla Procura con la collaborazione quasi esclusiva dei difensori delle parti offese, hanno condotto, com'è noto, ad alcuni passaggi fondamentali. Il materiale probatorio allegato al fine di giustificare non solo la decisione di intervenire nella scuola ma anche l'arresto dei 93 manifestanti che nella stessa dormivano è stato smontato dal lavoro paziente e quotidiano di alcuni pubblici ministeri: la sassaiola sulle auto della polizia che avrebbe originato la determinazione di procedere alla perquisizione, la resistenza degli occupanti all'interno della scuola (con la coltellata all'agente Nucera), le armi ritrovate e poste a carico degli arrestati (fra cui le due molotov).

In questi giorni si sta svolgendo l'incidente probatorio sul giubbotto dell'agente che ha denunciato di essere stato accoltellato nella scuola e al cui proposito il Ris dei carabinieri di Parma ha già rilevato l'incompatibilità fra la versione sostenuta dall'agente e i tagli effettivamente riscontrati sul giubbotto. Per tutto ciò, sono ormai più di 20 i funzionari di polizia indagati per i reati di falso e calunnia. Ovvero per aver fabbricato false prove e su questa base aver denunciato e arrestato 93 persone per reati gravissimi pur sapendole innocenti. A queste imputazioni, che coinvolgono praticamente solo i firmatari dei verbali di arresto, ovviamente si aggiungono gli indagati per lesioni gravi appartenenti quasi tutti al Settimo nucleo antisommossa di Roma, quello di Canterini.

PIAZZA ALIMONDA

Anche qui due fascicoli speculari ma, paradossalmente, non comunicanti. Da un lato tre giovani indagati per tentato omicidio per l'assalto al Defender: tutti e tre presentatisi spontaneamente alla magistratura per raccontare come si svolse in realtà quella vicenda e rimasti indagati per questo reato gravissimo nonostante l'assenza assoluta di armi che non fossero le nude mani, sassi o un'asse di legno. Dall'altro lato l'indagine sull'omicidio di Carlo Giuliani. Su quest'ultima il più è ovviamente noto.

Tra poco, il 17 aprile, verranno discusse davanti al Giudice per le indagini preliminari la richiesta di archiviazio-

ne per legittima difesa del procedimento a carico del carabiniere Placanica e la conseguente opposizione presentata dai legali della famiglia Giuliani. La conclusione della vicenda prospettata dalla Procura è difficilmente accettabile. Non solo per l'enorme rilevanza politica e simbolica di quello che rischia di diventare l'ennesimo mistero d'Italia, ma altresì perché le contro inchieste svolte faticosamente dal movimento hanno evidenziato alcuni punti oscuri che non sono stati in alcun modo tenuti in considerazione dalla Procura. Se da un lato abbiamo infatti la teoria ormai nota del "sasso intelligente", dall'altro abbiamo altri fatti, certamente inquietanti, altrettanto certamente non chiariti dall'inchiesta. Nel fascicolo del Pubblico ministero si trovano, infatti, centinaia di pagine relative alla presenza e alle audizioni di manifestanti presenti o di abitanti della zona. Solo poche righe, invece, e raccolte nell'immediatezza dei fatti, e quindi con le difficoltà e i vuoti che si possono quindi immaginare, sulle presenze dei carabinieri, sui loro ordini di servizio, sulla loro immobilità di fronte a un assalto a un loro mezzo e così via. Troppi restano pertanto i coni d'ombra di questa vicenda.

La presenza in quella piazza di alcuni ufficiali dell'Arma già coinvolti almeno nominalmente nelle vicende somale (dalle sevizie all'omicidio di Ilaria Alpi), la sperimentazione a Genova di nuove strutture (le Compagnie di intervento rapido e risolutivo) addestrate sembra in modo simile e contestuale ai battaglioni utilizzati nelle aree di crisi per il cosiddetto peacekeeping, il recupero, quindi, di tattiche di guerra nella gestione di ordine pubblico e così via: sono tutti elementi che, se poco avrebbero magari potuto dire sul momento specifico dello sparo, avrebbero però potuto chiarire lo scenario complesso e le regole di fondo in cui quel gioco di morte si è prodotto. Attendiamo, come si dice con formula di rito, con serenità e fiducia le decisioni della magistratura...

LE INDAGINI SUI MANIFESTANTI

Durante i giorni di luglio le persone arrestate furono più di 300 (compresi i 93 della scuola Diaz). Quasi tutte ad oggi rimangono indagate. Solo cinque sono già andate a giudizio e fra queste solo una condannata a otto mesi per il reato di resistenza aggravata. Per alcune di loro siamo già stati in grado di reperire testimonianze, orali o filmate, che dimostrano la falsità di quanto affermato nei verbali di arresto. Il lavoro è peraltro lungo e difficilissimo, dal momento che il materiale video è tantissimo e complicato riferire le singole immagini ai singoli episodi. Anche in questo caso, quindi, ogni aiuto, ogni informazione, ogni immagine è preziosa e attesa.

Scendendo nello specifico, i primi 120 arresti del 20 e 21 luglio furono per resistenza aggravata e, al più, danneggiamento aggravato. La motivazione cambia radicalmente

per gli arresti effettuati nel campeggio di via Redipuglia, dove vengono prelevati e trasferiti a Bolzaneto e successivamente in carcere 23 appartenenti ai Cobas. Sarà la prima accusa di "devastazione e saccheggio" per i fatti avvenuti in piazza e verrà supposta un'associazione apposta al fine di compierli.

Si tratta di imputazioni pesantissime. La perquisizione al campeggio e l'iter degli arrestati è la prefigurazione di quanto accadrà nella notte alla scuola Diaz. Le "prove" vengono raccolte in modo confuso e raffazzonato. L'atteggiamento degli agenti intervenuti è durissimo, anche con i legali presenti. Ciò nonostante è addirittura il Pm a scarcerare i 23 arrestati subito dopo l'ingresso in carcere, per l'impossibilità di attribuire ad essi il materiale probatorio raccolto. Da questo momento in poi, a tutti i manifestanti arrestati verrà contestato il reato di "associazione a delinquere internazionale e armata denominata Black blok finalizzata alla devastazione e al saccheggio". Articoli 416 e 419 del codice penale. Da 8 a 15 anni di carcere. Questi procedimenti sono tuttora pendenti in fase di indagini preliminari. Neppure i 93 della scuola Diaz ad oggi sono stati scagionati da un'accusa di tale gravità.

IL TEOREMA SOTTESO

Agli arrestati "della prima ora" si aggiungono i diversi identificati nel corso di questo anno e mezzo. Il dirigente della Digos di Genova durante la conferenza stampa seguita agli arresti del 4 dicembre ha parlato di 374 identificati certi. Probabilmente a carico di molti di loro non è stato trovato neppure un fotogramma.

Diversa, invece, la situazione dei 23 arrestati dell'ordinanza del 4 dicembre. In quella notte nove persone vengo-



Turchia, "No alla guerra, non vogliamo prendere parte all'attacco Usa"

no tradotte in carcere, uno posto agli arresti domiciliari, altri 13 sottoposti a forme diverse di controllo: dall'obbligo di dimora notturno a quello di presentarsi quotidianamente alla polizia. Per molti di loro il Tribunale del riesame ha disposto un'attenuazione della misura. Ad oggi, quattro persone restano in carcere, uno agli arresti domiciliari, gli altri variamente sottoposti ad obblighi.

L'accusa è per tutti di "devastazione e saccheggio". Quella di "associazione" - che non piace da sempre alla Procura di Genova e piace ancor meno dopo i fatti di Cosenza - viene però sostituita, perlomeno sul piano dell'interpretazione dei fatti e delle sue conseguenze, dall'istituto, risibile ma presente, della "compartecipazione psichica". Quindi non una vera associazione, così difficile da provare, che veda riuniti un gruppo di violenti che si danno una copertura di pacifisti, ma un concerto di piazza fra il Blocco nero e frange del corteo delle Tute bianche contro l'operato legittimo delle forze dell'ordine, con la copertura o, per lo meno, la connivenza di chi si astiene dall'intervenire, del resto dei manifestanti aderenti al Genoa social forum.

Il teorema è chiaro. Ed è lo stesso già espresso dal presidente del Consiglio il 22 luglio 2001. Il Genoa social forum, per ingenuità o per precisa volontà, non ha saputo isolare i violenti, sia quelli che aveva al suo interno (Disobbedienti e Cobas), sia quelli incontrati in piazza (il Blocco nero). Questa incapacità può essere interpretata come connivenza. Il Tribunale del riesame di Genova, esorbitando in modo palese dalle sue specifiche competenze, arriva a sostenere che le avanguardie del corteo dei Disobbedienti (le prime file) erano organizzate per arrivare allo scontro con le forze dell'ordine e hanno creato un raccordo in piazza con altre frange violente di manifestanti. Le cariche dei Carabinieri sul corteo autorizzato di via Tolemaide vengono giudicate assolutamente legittime, anzi, semmai tardive. Chi ha reagito lo ha fatto in modo consapevole, mentre avrebbe potuto andarsene, abbandonare il campo. Per questo non merita alcuna attenuazione di responsabilità ma, al contrario, per il semplice lancio di un sasso così come per la sola presenza - è il caso di alcuni dei Cobas - risponde di tutti i fatti commessi in quei giorni: devastazione e saccheggio, appunto.

DA VITTIME A "PROVOCATORI"

È impossibile, ovviamente cercare conclusioni di vicende così ampiamente aperte e in corso di evoluzione. Tuttavia, alcuni elementi di preoccupazione emergono già oggi in modo chiaro.

Da un lato, infatti, occorre chiedere che sia fatta completa luce sulla gestione dell'ordine pubblico a Genova, sulle sue ragioni, sulle finalità, sull'intervento delle forze di sicurezza e di intelligence straniere (per la sempre più

evidente commistione fra operazioni militari all'estero, travestite da compiti di polizia internazionale, e gestione dell'ordine pubblico interno condotte con tecniche e sperimentazioni militari). Vanno chiarite le responsabilità dei singoli agenti, ma ancora di più quelle di chi ha pensato e ordinato il complesso dell'attività delle forze dell'ordine, dai vertici dell'Arma dei carabinieri al capo della polizia.

Dall'altro lato rimane preoccupante la ricostruzione dei fatti operata da chi indaga, che permette di operare il passaggio da vittime a "provocatori", così come accadeva un tempo per i casi di stupro. Uno degli aspetti più inquietanti è proprio questo: il fatto che chi manifesta è automaticamente "dalla parte del torto", la sua testimonianza non vale quando afferma responsabilità di appartenenti alle forze dell'ordine, i suoi sentimenti di paura e rabbia (che concorrono per il carabiniere Placanica a determinare la legittima difesa) sono anzi elementi a carico, il non aver impedito il verificarsi di danneggiamenti equivale ad averli provocati o, quanto meno, approvati e sostenuti. E tutto ciò mentre la Procura di Cosenza sostiene che l'organizzazione di manifestazioni in occasione di eventi internazionali è automaticamente espletata "contro l'attività di governo" e per questo passibile di rientrare in fattispecie punite come eversive.

CONTRO LE GARANZIE E I DIRITTI

Sarebbe semplice, come si dice da più parti, pensare che tutto dipenda dalla situazione governativa attuale in Italia. Ma non è così. E non solo perché alcune delle dinamiche individuate sono in corso, anche nel nostro paese, da prima che la compagine governativa mutasse segno (si veda quanto accadde a Napoli o a Brescia), ma soprattutto perché l'aumento e l'articolazione delle strategie repressive sul movimento e sui migranti sono attuate in modo assolutamente generalizzato e rappresentano il fronte interno della guerra globale permanente.

Attraverso l'utilizzo di strumenti facili quali la sicurezza o il terrorismo interno o internazionale viene lentamente scardinato un intero sistema di garanzie e diritti universalmente riconosciuti. Genova, Guantanamo, la nuova normativa antiterrorismo europea (recepita dall'Italia con l'introduzione degli artt. 270 bis e segg. c.p.), le politiche sulla criminalità soprattutto minorile in Francia, la Bossi-Fini sono tessere di un mosaico che si va lentamente chiarendo, e mostra un'immagine cupa. Le inchieste sui fatti di Genova possono essere un'occasione per togliere alcuni dei tasselli inquietanti di questa sistematica cancellazione di diritti. È una grande occasione per riportare chiarezza e giustizia dove si vorrebbe regnassero l'ombra e la paura. Dentro e fuori dalle aule dei tribunali.



La nuova “superpotenza”

di Raffaele Mastrodonardo

Contrariamente alle aspettative dei media, il movimento continua a crescere, allargando il consenso attorno agli obiettivi dell'antimilitarismo e della pace

La manifestazione romana contro la guerra in Iraq di sabato 15 febbraio 2003 ha confermato che il movimento nato a Seattle nel 1999 continua a crescere. Cresce in numero, in maturità e in capacità di comunicare i propri messaggi ed è una crescita tanto più straordinaria se si pensa al dispiegamento di energie economiche e intellettuali messo in campo per contrastarla. In questi quattro anni i media hanno infatti ingaggiato contro la protesta una fiera battaglia ideologica per impedirle di allargare la coscienza dell'opinione pubblica e inserire nel dibattito pubblico temi che fino a quel momento ne erano stati esclusi.

Quando, in occasione delle manifestazioni di Seattle, i grandi quotidiani italiani si accorsero del movimento pronosticavano a questa protesta vita breve. Vittorio Zucconi descriveva i manifestanti come “un'armata troppo eterogenea e contraddittoria perché il loro ‘No al Wto’ lasci sperare il passaggio a quel programma comune, realistico e razionale che soltanto garantisce la crescita politica dei movimenti di piazza” (“Repubblica”, 6-12-1999). Mentre Augusto Minzolini abbozzava che il movimento “potrebbe anche vivere solo lo spazio di un momento” (“la Stampa”, 2-12-1999). Quattro anni dopo, con buona pace di queste previsioni, la protesta è ancora qui, e per restare.

UBRIACHI DI NEW ECONOMY

Non è il caso di essere troppo duri con questi giornalisti. Quando scrivevano queste cose erano ubriachi di un'ideologia che ripeteva che viviamo nel migliore dei mondi possibili. Erano infatti i giorni della new economy galoppante e della borsa che prometteva il paradiso in terra per tutti e le grandi firme del giornalismo celebravano la “potenza espansiva del capitalismo americano e del suo modello di società” (Federico Rampini, *New economy. Una rivoluzione in corso*, 2001, p.96).

Dal loro punto di osservazione - che coincideva con quello delle sfere più privilegiate della nostra società - non

potevano certo immaginare qualcuno che osasse criticare un simile eldorado. I ragazzi di Seattle vennero dunque descritti come animati da “paura del nuovo, del cambiamento e del Millennio” (Vittorio Zucconi, “Repubblica”, 2-12-1999), autori di una protesta che andava considerata come la “sincera espressione delle millenarie paure dei perdenti, dei nuovi e vecchi poveri di tutto il mondo” (Giacomo Vaciago, “Il sole 24 Ore”, 2-12-1999) o, addirittura, il “nuovo ‘fondamentalismo’ dell'Occidente” (Antonio Polito, “Repubblica”, 26-5-2000).

Le previsioni dei nostri editorialisti, che riflettevano inconsciamente le idee e le speranze dell'establishment politico e finanziario, si rivelarono sbagliate: la protesta continuò a crescere fino a raccogliere centinaia di migliaia di persone nel luglio del 2001 in occasione del G8 di Genova. La repressione della polizia e gli scontri che ne seguirono diedero nuove occasioni per un'offensiva ideologica che portò a definire i portavoce del movimento “signori della coscrizione coatta di una giovane generazione”, “ideologi del falso”, “manipolatori ciechi e sordi” (Francesco Merlo, “Corriere della sera”, 4-8-2001) mentre qualche altro solone criticava “una cultura che assolve chi attacca”, affermando che “non è giusto che i manifestanti siano legittimati a dare botte e che la polizia le debba prendere e basta” (Giovanni Sartori, “Corriere della sera”, 23-8-2001).

PARALLELI TENDENZIOSI

Tuttavia, con buona pace di molte teste pensanti del giornalismo italiano e dei loro editori, la repressione di Genova e i nuovi attacchi mediatici non furono in grado di arrestare la protesta organizzata. I nuovi “fondamentalisti”, insomma, non accennavano a sparire cosicché la stampa più avveduta, un bel giorno, fu costretta a riconoscere che “un numero crescente di persone pensa che [la protesta] sia portatrice di valori collettivi e abbia un'influenza di massa” (James Harding, “Financial Times”, 11-9-2001).

Quel giorno il "Financial Times" - il più prestigioso quotidiano economico del mondo - pubblicava la prima puntata di un'inchiesta intitolata *Capitalismo in crisi* dedicata al movimento contro la globalizzazione: era un segno che nelle alte sfere i ragazzi di Seattle iniziavano a preoccupare. Tuttavia - ironia della sorte - quello fu anche il dì degli attentati dell'11 settembre, che diedero ai detrattori della protesta nuove occasioni per la loro offensiva ideologica, l'occasione per stabilire un parallelo tra i "fondamentalisti" del movimento e i terroristi. La "sinistra 'messianica' degli Agnoletto, dei Casarini, dei pacifisti a senso unico" fu considerata "paragonabile alle masse islamiche che bruciano le bandiere americane (non paragonabile, invece, a Bin Laden che, sotto il profilo intellettuale, potrebbe aversene a male)" (Piero Ostellino, "Corriere della sera", 13-10-2001). Allo stesso tempo si sprecavano tendenziosi paralleli tra gli attacchi alle torri gemelle e la protesta anti-G8 quando si affermava che "il grandioso terrorismo dei kamikaze di Bin Laden ha difatti vanificato il terrorismo minimalista degli sprangatori in passamontagna che, prima dell'11 settembre, usavano spaccare le vetrine dei 'simboli del capitalismo'" (Enzo Bettiza, "la Stampa", 5-10-2001).

ORIANA FALLACI IN LUTTO

Nonostante questa nuova offensiva ideologica, alla manifestazione di commemorazione del G8 nel luglio 2002 arrivarono a Genova più di 100.000 persone e quasi un milione invasero le strade di Firenze nel novembre successivo in occasione del Forum sociale europeo. Il movimento, dato per morto un'altra volta, accusato di vicinanza ideologica e talvolta pratica con i terroristi, era ancora lì. Forse proprio per questo il più prestigioso quotidiano italiano concesse la prima pagina a Oriana Fallaci perché rivolgesse ai fiorentini un appello accorato contro i "devastatori di professione" "Chiudete i ristoranti, i bar, i mercatini. Chiudete i teatri, i cinema, le farmacie. Chiudete tutto, abbassate le saracinesche, metteteci il cartello che i coraggiosi misero nel 1922 cioè quando i fascisti di Mussolini fecero la marcia su Roma. 'Chiuso per lutto'" ("Corriere della sera", 6-11-2002).

Ovviamente non accadde nulla di ciò che era stato paventato dai detrattori della protesta, anzi i fiorentini videro con i propri occhi che i manifestanti non sono i demoni che la televisione e giornali dipingono. Videro quello che i cittadini di Genova già sapevano e quello che il 15 febbraio scorso i romani hanno potuto vedere una seconda volta dopo la grande manifestazione del 23 marzo in difesa dell'Articolo 18: centinaia di migliaia di persone che marciano uniti da un obiettivo ma diversi nello stile, nelle tematiche e nell'ispirazione. Senza il filtro della televisione e dei quotidiani, hanno percepito direttamente l'e-

nergia contagiosa che sprigiona da queste manifestazioni danzando e cantando con i ragazzi in strada, applaudendo e venendo applauditi.

NONOSTANTE I MEDIA

Insomma, con calma ma con determinazione, il movimento nato a Seattle quattro anni fa per protestare contro la globalizzazione neoliberista ha continuato a crescere guadagnando sempre maggiori consensi, nonostante l'ostilità dei media. Nel frattempo ha costretto proprio questi media a occuparsi di temi che fino a quel momento avevano ignorato: dalla proprietà intellettuale agli organismi geneticamente modificati. Mentre istituzioni come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, che per anni avevano agito pressoché in segreto, sono state costrette a giustificare le proprie azioni, trascinate a malincuore al centro dell'agorà dove hanno dovuto fare lo sforzo di dimostrare la propria legittimità nel momento in cui la loro assenza di legittimazione era pubblicamente svelata.

Nel frattempo il movimento ha saputo imparare, di volta in volta, sulla propria pelle come comportarsi; ha imparato a conoscere meglio l'avversario, a evitare le sue trappole. E solo chi ha un'idea molto mediatica della vita, un'idea per cui le cose nascono e si consumano nel giro di pochi giorni, può non apprezzare questa costante crescita e non sorprendersi per la sua rapidità. Perché, con buona pace di molti editorialisti che pensano che la realtà inizi e finisca con la prima e l'ultima pagina del loro giornale, questo movimento è vero come le persone in carne e ossa che lo compongono e come tale ha i suoi tempi e può imparare solo come si impara nella vita: sulla propria pelle, facendo diretta esperienza delle cose.

E, tra l'altro, nel corso di questi anni centinaia di migliaia di persone hanno imparato che per combattere la guerra, come scrive Barbara Ehrenreich, "avremo bisogno di tutto il nostro coraggio" perché quello a cui "siamo chiamati è, in realtà, una sorta di guerra" per la quale c'è bisogno di "una rete di militanti impegnati, disposti a concertare l'azione per opporre alla forza brutta la forza del numero, alla passione cieca la pazienza e la ragione".

Ed è proprio questo che, secondo gli ideologi dei media, non avrebbero mai dovuto imparare: nel momento in cui i temi della disuguaglianza economica, dell'antimilitarismo e della pace si uniscono, infatti, il movimento guadagna ulteriori consensi e allarga ulteriormente la propria base. Con potenzialità immense. Come ha scritto il "New York Times" il 16 febbraio, all'indomani della protesta internazionale contro la guerra, "ci sono di nuovo due superpotenze nel mondo: gli Usa e l'opinione pubblica globale".





Sono usciti recentemente tre libri che hanno intenzioni e modalità espressive diverse ma che parlano tutti degli stessi argomenti: la stagione dei movimenti, l'antifascismo militante dei gruppi della nuova sinistra, i servizi d'ordine, il privato e la lotta di classe.

1. STORICIZZARE IL SESSANTOTTO ITALIANO

Elena Petricola in *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua* (Edizioni Associate 2002, Roma, pp. 278, euro 15,00) ha lavorato minuziosamente, da storica appunto, con l'intenzione dichiarata di contribuire alla "storizzazione del Sessantotto italiano", inserendosi in quel filone di studi e di ricerche tese a considerarlo non un momento magico ed eccezionale che durerà pochi mesi, ma un processo che investirà gli anni Settanta determinando quella che felicemente è stata definita la "stagione dei movimenti". Il tema specifico affrontato è quello del rapporto tra movimenti sociali antisistemici e l'organizzazione Lotta continua descritta dal suo nascere nel 1969 fino al 1973, anno in cui questa formazione politica cominciò a comporsi come "partito" a livello nazionale.

DA SLOGAN A ORGANIZZAZIONE

Come altre formazioni extraparlamentari di quegli anni, essa nasce nel corso di "caotiche" e propulsive assemblee operai-studenti, prendendo il nome da slogan scritti sui volantini o urlati durante i cortei che diventano titoli di giornali e poi nome delle organizzazioni: Lotta continua, Potere operaio, Avanguardia operaia. Una nascita che non ha nulla di paragona-

MOVIMENTI E CORPI IN MOVIMENTO

di Diego Giacchetti

bile con le tradizionali cerimonie di fondazione dei partiti del movimento operaio novecentesco, di cui è anche difficile individuare la data precisa, il documento fondativo, lo statuto (Potere Operaio non ne avrà mai uno, Lotta Continua se ne darà uno solo nel congresso del 1975). Un'origine e una vita movimentista e movimentata, caratterizzata cioè da una militanza dei suoi aderenti volontaria e a tempo pienissimo, capace di invadere tutta la vita quotidiana di chi vi partecipava. Nel libro quindi s'intrecciano aspetti di storia politica e di storia sociale sull'esempio di due storici, Paul Ginsborg e Silvio Lanaro, che hanno ispirato la ricerca dell'autrice, la quale però, segnala, più di una volta, la presenza di "culture" tradizionali sulla questione della donna in un'organizzazione che, invece, dimostrava flessibilità, creatività, disponibilità e aperture verso i nuovi soggetti sfruttati che esulavano dal tradizionale concetto di classe operaia o di lavoratori tout court. Queste formazioni nascono in continuità col movimento degli studenti del Sessantotto e quello degli operai del Sessantanove; molti dei loro quadri, infatti, provengono dalle lotte universitarie o da quelle operaie di quel biennio e ripropongono la metodologia d'intervento politico imparata in quelle circostanze. Elena Petricola non cade nella trappola di chi vede solo la foresta (i movimenti) o solo gli alberi (i gruppi della nuova sinistra): dimostra col suo lavoro che gli elementi non sono separabili, che

Lotta continua vive, si può dire, in simbiosi e in azione comune coi movimenti, perché anch'essa si percepisce come un movimento.

LOTTA CONTINUA E LA STAGIONE DEI MOVIMENTI

Ricostruite queste premesse storico-politiche il libro analizza, alla luce della parola d'ordine "prendiamoci la città", l'intreccio che venne a determinarsi tra questa organizzazione e la nascita di movimenti di protesta e di contestazione che coinvolgevano settori sociali e istituzioni scarsamente toccate, fino allora, dalla presa di coscienza politica: il movimento di protesta dei soldati che sfocerà nella costituzione dei Proletari in divisa, quello dei detenuti (i Dannati della terra), quello per la casa. Si ha così un ritratto storico concreto di quella che si chiama la stagione dei movimenti che mette in luce modalità nuove di partecipazione politica e sociale intesa anche come trasformazione della vita privata dei coinvolti: vita in comune, mense collettive e asili autogestiti nell'occupazione delle case, forte senso di solidarietà e di reciprocità tra i soldati e i detenuti costretti a operare in ambienti allora assolutamente impermeabili alla democrazia e ai diritti riconosciuti dalla Costituzione. La metodologia dell'intervento consiste nel dare voce ai protagonisti, nel favorire la "presa della parola" da parte di soggetti sociali, spesso marginali e marginalizzati dal processo produttivo di fabbrica, stando dentro i movimenti e

non alla loro testa.

Sono gli anni in cui Lotta continua si prepara allo scontro generale, criticando il parlamentarismo e la partecipazione elettorale, il tutto riassunto nello slogan, coniato in occasione delle elezioni amministrative del 1970 e poi di quelle politiche del 1972, "è la lotta e non il voto che decide". Una posizione astensionista che trova riscontro anche in Avanguardia operaia e in Potere operaio e che caratterizza tutta una fascia e una fase di crescita della sinistra extraparlamentare. Una posizione che sarà ribaltata nel 1975 e nel 1976 quando Lotta continua alle amministrative darà indicazione di voto al Pci e l'anno dopo, alle politiche, confluirà nel cartello elettorale di Democrazia proletaria assieme al Pdup-Manifesto, ad Avanguardia operaia e altre formazioni minori.

2. LA BANDA BELLINI

Nei gruppi della nuova sinistra e nei movimenti i tempi di vita assunsero un ritmo frenetico, si visse per alcuni anni in modo eccessivo, esagerato, secondo uno slogan situazionista del Maggio francese: "vivere senza tempi morti, godere senza ostacoli". I corpi furono scoperti, coinvolti nella lotta politica e, infine, travolti. Il libro di Marco Philopat, *La Banda Bellini*, (ShaKe Edizioni Underground, Milano, 2002, pp. 191, euro 12,00), che ricostruisce il percorso di Andrea Bellini attraverso i suoi ricordi, non ha alcuna pretesa di rigore storico o sociologico, ma può interessare allo storico o al sociologo perché è testimonianza viva, ancora diretta, corporea ed emotiva, a distanza di circa trent'anni dagli avvenimenti raccontati. Narra le vicende per-



Recensioni & segnalazioni

sonali di Andrea Bellini e del Collettivo Casoretto, che era uno dei tanti gruppi locali sorti in quegli anni a Milano partiti da un'aggregazione di scuola o di quartiere. Due le sue caratteristiche: l'autonomia rispetto ai gruppi maggioritari della sinistra milanese e la coincidenza fra gruppo politico e servizio d'ordine. È un classico esempio di gruppo in fusione sartriano che cresce in un clima di "scontri, celere, caramba, feriti, violenze, caccia all'uomo, tattiche di guerriglia urbana, caschi, sampietrini, fascisti e padroni" (p. 63).

LA PARTECIPAZIONE DEI CORPI

Nel libro non si ricostruiscono contesti storici e politici dentro i quali maturarono le scelte; Bellini preferisce ricordare le emozioni forti, gli impatti epidermici che determinavano un uso nuovo, esagerato e vitalistico dei corpi in tutti i loro aspetti. Così ricorda il clima promiscuo e rivoluzionario delle occupazioni scolastiche: "una travolgente ondata erotica ha spazzato i disciplinati lidi della razionalità della politica, occupare significa rimorchiare, pomiciare e scopare - ubriacarsi - dormire tutti insieme, organizzare le ronde militari, i picchetti, scrivere volantini, confrontarci con il Preside, la polizia, intervenire in elettriche assemblee" (pp. 43-44). E anche la rivoluzione è intesa come partecipazione dei corpi alla lotta di classe e alla conquista degli spazi urbani, piazze, scuole, vie e corsi, da strappare alle forze dell'ordine, all'autorità, ai fascisti, ai servizi d'ordine degli altri gruppi politici. L'emozione fisica è un ricordo ricorrente e spesso centrale, la morte stessa è una com-

ponente che affianca e accompagna il percorso: Bellini racconta con toni drammatici l'uccisione, provocata da un candelotto della polizia, di Saverio Saltarelli il 12 dicembre del 1970: "è morto tra le mie braccia" (p. 90).

La storia della Banda Bellini precipita nella metà degli anni Settanta. I corpi sono messi a dura prova dal dilagare dell'eroina, dall'avanzare del nuovo proletariato giovanile - il cui modo di stare in piazza e di fare festa risulta lontano dalla pratica dei belliniani - e dal richiamo della lotta armata. Il femminismo, affermando che il "personale è politico", li aveva messi in crisi, abituati com'erano all'esteriorità e alla possessività maschile nel rapportarsi con le donne. Per il resto - droga e lotta armata - "ci è andata di culo", conclude il protagonista, nessuno ha fatto il salto nella clandestinità, si è fermato in tempo e uno solo di loro è morto a causa della droga. La Banda Bellini conduce una forma, particolare ma suggestiva, di lotta di classe, che merita di essere colta in quanto si interseca con le relazioni di sesso (oggi è meglio dire di genere), di amicizia e di conflitto generazionale.

3. ANTIFASCISMO MILITANTE

Partendo da un testo ritrovato, Parma 1922. *Una resistenza antifascista*, (Derive e approdi, Roma, 2002, pp. 134, euro 9,30), scritto per la Rai nel 1973 da Nanni Balestrini, che riproponeva in forma di radiodramma le giornate della rivolta di Parma contro le squadre fasciste guidate da Italo Balbo nel 1922 pochi mesi prima della marcia su Roma, è possibile sprofondare nella situazione politica e sociale dei primissimi anni Settanta ita-

liani.

Pochi anni erano passati dalla strage di Piazza Fontana, dalla defenestrazione di Pinelli: la scoperta di trame nere e connivenze tra apparati (deviati?) dello stato e neofascisti, le perquisizioni, gli arresti, le denunce, gli schieramenti di polizia che affrontavano le manifestazioni facevano temere che fosse in atto una svolta autoritaria, che lo Stato avesse scelto la via della repressione dei movimenti e della protesta. In questo clima maturava il lavoro di Balestrini.

Parlando dei fatti accaduti a Parma cinquant'anni prima Balestrini - come evidenziano nell'introduzione Margherita Becchetti, Andrea Zini, Giovanni Ronchini - proponeva e coglieva alcune caratteristiche dello scontro di classe in corso. La nuova sinistra negli anni Settanta riscopriva l'antifascismo. Non quello celebrativo-istituzionale alla 25 aprile, commemorato assieme a preti, vescovi, ministri democristiani, banda del comune e partiti dell'arco costituzionale, ma quello insurrezionale, combattivo, tradito nelle sue aspettative rivoluzionarie e socialiste dagli equilibri interni al Cln, dalla realpolitik della divisione del mondo in zone d'influenza, dal moderatismo e dal tecnicismo politico della svolta salernitana di Togliatti. Antifascismo come lotta pratica e quotidiana contro il fascismo, inteso inizialmente come attacco a ogni autoritarismo nascosto o evidente nelle istituzioni, poi come contrapposizione decisa al neofascismo del Msi e dei gruppi dell'estrema destra e denuncia della loro connivenza con settori statali.

ANALOGHE DEBOLEZZE

Antifascismo che trovava in quello del primo dopoguerra

(1919-1922) più di un'analogia. La paura prodotta nella borghesia italiana dalle lotte del 1968-1969 non era forse paragonabile a quella indotta dalle occupazioni delle fabbriche nel 1920? E la sua risposta non poteva essere, forse, una nuova riproposizione della repressione fascista? E ancora, come nel primo dopoguerra i riformisti erano stati incapaci di contrapporsi all'involuzione reazionaria, così l'appello alla legalità istituzionale della sinistra tradizionale sembrava debole e inefficace contro le aggressioni e le stragi. Non era quindi un caso che Lotta continua - quotidiano pubblicato a partire dal 1972 - riproducesse nella testata l'immagine di una barricata di Parma dell'agosto 1922.

Così, nel lavoro di Balestrini emergeva chiaramente l'allusione alla connivenza tra gruppi di fascisti e i settori dello stato che avrebbero dovuto garantire la legalità invocata dai riformisti e dai dirigenti confederali. Il loro "attendismo" e pacifismo poteva essere paragonato alla vigilanza democratica e al rifiuto delle provocazioni invocate dalla sinistra, in particolare dal Pci. E la critica al riformismo di Turati sembra voler essere una critica alla strategia del compromesso storico che il Pci di lì a poco avrebbe varato. A questo inganno era contrapposta la validità dell'antifascismo militante praticato dagli Arditi del popolo, visti come antesignani dei servizi d'ordine della formazione della nuova sinistra.

Certo qui siamo, ancora e solo, nel campo delle indicazioni, delle ipotesi e delle suggestioni, ma, come spesso accade, è proprio a partire da queste che nascono le ricerche storiche. Che ben vengano.



RESISTENZA

Alberto Masala è un poeta e un performer poco più che cinquantenne. E un militante coerente, per cui l'arte è atto di resistenza contro le disumanizzazioni. Resistenza, in *Taliban. I trentadue precetti per le donne* (Edizioni Totalmente Libere-Minores, Bologna, 2001, Euro 5,00), sono le sue parole - scritte prima dell'11 settembre 2001 contro il nichilismo distruttivo dei fanatici "studenti di teologia" afgani, dedicate alle donne afgane, e in particolare al Rawa, Women's from Afghanistan Revolutionary Association, a cui sono destinati i proventi delle vendite del volume (proventi non trascurabili: l'edizione statunitense, curata da Jack Hirschman e da Raffaella Marzano, è andata a ruba!). Si tratta di un raro esempio di poesia capace di sottrarsi a tutte le mode imperanti e di raggiungere al tempo stesso il massimo della leggibilità/dicibilità, della politicità e dell'efficacia letteraria.

Le trentadue proibizioni che il regime talebano aveva imposto alle donne vengono accompagnate, più che commentate ("contrappuntate", scrive Hirschman nella prefazione), dai brevi versi di Masala che riescono a entrare nei burqa e a rivelare i riposti pensieri delle donne che in prima persona dicono la stupida accettazione dei precetti e denunciano la violenza del maschio che le possiede. Obblighi e divieti, colpe e punizioni, e soprattutto sottomissione totale al *mehram*, padre/fratello/marito: "Divieto totale di movimento fuori casa senza la presenza di un

mehram", "Divieto di parlare o dare la mano a uomini che non siano *mehram*", "Fustigazione percossa e insulti a quelle non accompagnate da *mehram*", e così via. Essere possedute da chi si è messo al mondo ("mio figlio è il custode del giardino//sono fiera di lui//è il fedele guardiano/delle pietre//del ramo /che rompe la mia schiena//nelle viscere ho allevato la condanna/sputare il sangue della verità"), essere prigioniera di ogni spazio ("un muro ci frequenta da ogni parte"), divieto di farsi vedere, di farsi ascoltare, toccare o nominare. Divenire giustamente infanticide sarà per un'altra generazione ("mia figlia/sarà madre/ed io le insegnerò/come uccidere i figli"), mentre soluzioni, oggi, non se ne vedono, non essendo praticabile, poiché aggiunge assassinio ad assassinio e non elimina l'oppressione, la soluzione bellica e pseudoumanitaria, dall'autore esplicitamente rifiutata nella nota introduttiva.

MOMENTI DI LIBERAZIONE

Nella lentezza del recupero di una storia mai morta, nella rinascita delle voci sepolte dalla rapidità dello sfruttamento, nello svelare le trame delle vicende di popoli tutti diversi, nel riconoscere politicamente l'"infinita varietà del vivente" anche per i viventi umani, e poi all'interno di ogni mondo che gradualmente si apra imbastire momenti di liberazione: questa una possibile via d'uscita, questa la proposta etica e poetica di Alberto Masala, che è quella

dei suoi sodali, dagli scomparsi Gregory Corso e Patrizia Vicinelli, agli attivi straordinari cantori come Serge Pey (tolosano che incide versi su rami di castagno) e Lance Henson (il poeta cheyenne "Tasso che cammina"), come Fabiola Ledda e Antonio Are (protagonisti, tra gli altri, delle "esecuzione" in pubblico dei testi di Masala); e che è stata quella - aggiungo - del bel film *Viaggio a Kandahar* del persiano Makhmalbaf. *Taliban* è un testo forte, tagliente, radicale, tutto da leggere e da ascoltare, e anche da riprodurre (il volume è

"no-copyright per tutti coloro che ne faranno un uso sociale. Lo è invece per tutti coloro che potrebbero ricavarne un vantaggio economico"), ovvero da usare come strumento di diffusione della lotta, lontano da ogni trito engagement e dentro il flusso dell'opposizione al capitalismo e alla mercificazione totalitaria. Di Masala segnaliamo anche il libro+Cd *Proveniamo da estremi*, Edizioni Totalmente Libere/Edizioni erosha, Bologna 2002, Euro 13,00: poesia ad alta voce di straordinaria intensità.

Svendborg

RICORDANDO DAVIDE

Nel giugno 1998, con tante organizzazioni pacifiste e antimilitariste, avevamo lanciato una giornata nazionale contro le basi militari, "Gettiamo le basi".

A organizzare insieme a noi la manifestazione a Ghedi (BS) c'era un giovane compagno, Davide Dax Cesare.

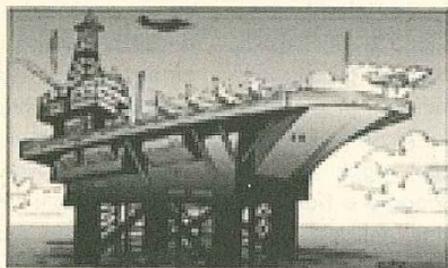
Davide non sarà con noi nelle prossime manifestazioni, è stato assassinato il 16 marzo scorso, accoltellato da tre fascisti in una strada di Milano.

Lo ricordiamo con affetto e pensiamo che il modo migliore di farlo sia continuare l'impegno, che un giorno ha fatto incrociare le nostre strade.

Ciao Davide

**IRAQ
DA UNA GUERRA
ALL'ALTRA**

Sintesi storica
con alcuni approfondimenti



**Una sintesi storica con numerosi approfondimenti
Euro 2,50 (+ Euro 1,50 per sp. post. anche di più copie)**

**PALESTINA
ISRAELE**

Sintesi storica
con alcuni approfondimenti



Guido Cuper

**GUERRE
& PACE
DOSSIER**

**Una sintesi storica rapida e chiara del conflitto con
alcuni approfondimenti su questioni cruciali.
Euro 2,00 (+ Euro 1,50 per sp. post. anche di più copie)**

**Quell'estremista
di Gandhi**

In un luogo imprecisato lungo la ferrovia per Bombay, un piccolo uomo camminava domandandosi: avrò ben compreso i precetti del pacifismo pacifico? Sarò abbastanza gandhiano? Stava tentando di fermare i treni carichi di armi per le truppe di occupazione: era un'azione del tutto nonviolenta, possibile che qualcuno trovasse da ridire? Possibile.

Immediata la condanna dell'Amministrazione coloniale. Pierpherdy Casingh, presidente della Camera degli Onorevoli (un'assemblea tradizionale, che si riuniva per ratificare le direttive dell'Amministrazione), dichiarò: "Nessuna indulgenza verso gli atti di illegalità". Lo stato maggiore dell'Alleanza Nazionale, ricordando il glorioso passato in cui i treni arrivavano sempre in orario, invocò il pugno di ferro. Il ministro di polizia Pisanesh promise allora di usare "la giusta forza repressiva dello Stato", per la gioia dell'Amministrazione che poteva, per una volta, mantenere le promesse.

Grandi perplessità nell'altra coalizione dell'Alternanza Bipartisan, unita dal motto "Contro la guerra, ma se...". Dalemandhra, il Massimo Stratega, temeva che creando problemi agli utenti si potesse restringere il consenso al movimento per la pace. Ali Baba Bhoselly, erede del partito dei Quaranta Ladroni guidato un tempo dal Gran Mogul Bettino I, invocava la denuncia di ogni illegalità, finalmente riconciliato con il Grande Inquisitore, l'ex magistrato Anthony McPeter.

Queste reazioni sconvolsero il povero Gandhi. Temendo di non essere abbastanza gandhiano, si mise a vagare alla ricerca di sé stesso, e infine si ritrovò, ritratto nel simbolo di un partito, mentre il suo leader proclamava il digiuno "per un Iraq libero, liberale e liberista".

Chiese Gandhi: "Conoscete anche voi la potenza del digiuno?" "Ma certo! Una dieta ogni tanto fa bene alla linea e ai passaggi in TV", rispose il leader aprendo un termos di cappuccino.

"E il vostro animo è rivolto alla pace?" "Sì, siamo pronti a portare la pace ovunque i nostri interessi siano messi in discussione; a proposito, mi aiuti ad allacciare la tuta mimetica?"

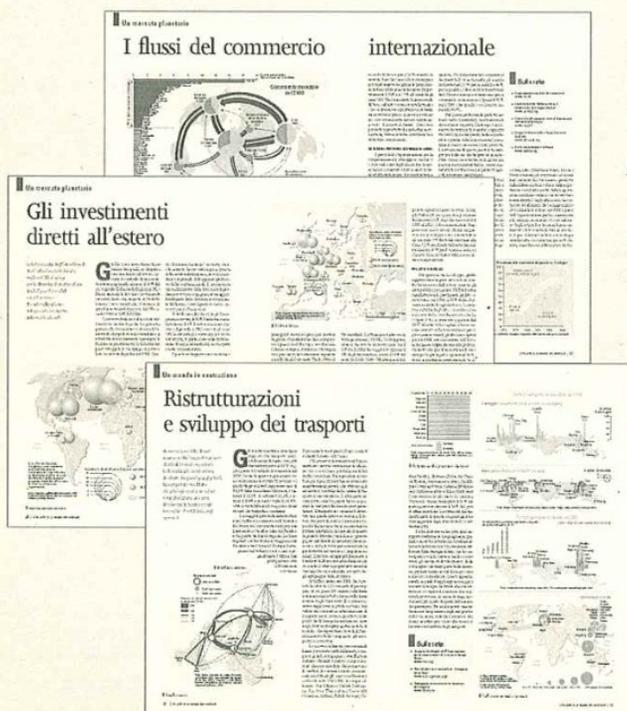
"Come potremo dunque fermare la guerra?" "FERMARE la guerra? Parli come un cattocomunista partitocratico! Noi la guerra la vogliamo, è per questo che i media continuano a passare tutte le fregnacce che diciamo! Dammi retta, con la tua faccia possiamo fare un sacco di soldi: se ti sta bene così, ti dichiaro abile e arruolato."

kapro

Per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

LE MONDE
diplomatique



*Uno strumento indispensabile
per comprendere il mondo
del XXI secolo. Tutto ciò che
la globalizzazione sconvolge dal punto di
vista economico, sociale, ambientale, politico,
mediatico
e militare.*

*Tutti i principali attori
che determinano
le sorti del pianeta.*

*Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente
all'Afghanistan, dalla Cecenia al
Kashmir,
dalla Colombia all'Africa
dei grandi laghi.*

Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

In edicola e in libreria da marzo al prezzo di 10 euro

**Per informazioni: tel. 0668719687 • Per pagamenti con bollettino postale: ccp 708016 intestato a
il manifesto via Tomacelli 146 • 00186 Roma specificando la causale**



Ferriamo la guerra

ESSERE SABBIA, NON OLIO NEGLI INGRANAGGI DELLA MACCHINA DELLA GUERRA

110 milioni in tutto il mondo
il 15 febbraio
hanno manifestato contro la guerra
ma i governi di Stati Uniti e Gran Bretagna,
insieme al governo Berlusconi,
fanno finta di non sentire.
Dobbiamo rilanciare l'iniziativa
per fermare la guerra
e bloccare la macchina bellica

**GUERRE
&
PACE**